

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in



Zan, Zendegi, Azadi: dalla Rivoluzione
costituzionale alla lotta femminista
contemporanea in Iran

Relatore: Prof. GUIDO MONGINI

Laureando: ANGELA BONIFACI

matricola N. 2080089

A.A. 2025/2026

*Alla mia famiglia,
che mi ha insegnato a dar voce alle mie idee*

INDICE

Introduzione	5
Capitolo I. Dalla Rivoluzione costituzionale alla caduta della monarchia (1905-1979)	7
1.1. La Rivoluzione costituzionale e la crisi dello Stato Qajar (1905-1921)	7
1.2. Il colpo di Stato di Reza Shah e la centralizzazione del potere	12
1.3. La crisi della sovranità nazionale e il rovesciamento di Mossadeq....	18
1.4. La Rivoluzione Bianca e l'ascesa di Khomeini	25
1.5. L'islam politico di Khomeini	32
1.6. La Rivoluzione islamica del 1979	35
1.7. Il consolidamento della Repubblica islamica	41
1.8. La Repubblica islamica dopo Khomeini	42
Capitolo II. L'Iran nel nuovo millennio: dinamiche politiche e trasformazioni sociali dal 2005 a oggi.....	45
2.1. «Dov'è il mio voto?»: la sfida del Movimento Verde all'ordine costituito	45
2.2. Il Movimento Verde nel contesto delle mobilitazioni regionali: il confronto con le Primavere Arabe	50
2.3. Il ritorno al riformismo con Rohani.....	53
2.4. Il paradosso del consenso: la rielezione di Rohani tra voto difensivo e crisi del riformismo	56
2.5. La crisi del 2018: l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare e le nuove sanzioni	58
2.6. L'escalation sanzionatoria del 2018: l'embargo petrolifero, l'isolamento finanziario e il sistema INSTEX	61
2.7. Lo scontro ravvicinato tra Washington e Teheran: l'uccisione del generale Soleimani	65
2.8. La risposta di Teheran all'uccisione di Soleimani: escalation militare, crisi del Boeing 737 e lo stallo del JCPOA	67
2.9. Dall'intransigenza di Raisi al pragmatismo di Pezeshkian: crisi interna, evoluzione nucleare e nuovi equilibri regionali	70

2.10. Oltre il Dogma: l'andalusizzazione, la Rivoluzione di velluto e il volto dell'Iran di domani.....	73
Capitolo III. Mobilitazione femminile e trasformazioni del dissenso in Iran (1979–2025).....	79
3.1. Senza occhi, senza voce: la decostruzione della donna e la rinascita dell'identità	79
3.2. «Il tuo nome diventerà un simbolo»: l'eredità di Jina Mahsa Amini ...	82
3.3. Di' il loro nome: l'umanità oltre la statistica.....	85
3.4. La Rivoluzione della Normalità: Baraye e il grido alla vita	88
3.5. Le nuove forme di mobilitazione: alfabetizzazione digitale e hashtag movements	90
3.6. Le ragazze di Via della Rivoluzione: genealogia di una nuova pratica del dissenso	94
3.7. L'evoluzione del dissenso: un confronto tra il 2009 e il 2022.....	96
3.8. La Giornata Internazionale della donna in Iran: un breve accenno alla CEDAW.....	100
Capitolo IV. Afghanistan e Iran: due modelli di subordinazione di genere a confronto	103
4.1. L'intervento internazionale in Afghanistan: evoluzione, risultati e limiti (2001-2021)	103
4.1.2. L'istituzionalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Talebani: l'accordo di Doha	106
4.1.3. Il collasso della Repubblica e il ritorno dell'Emirato Islamico	109
4.1.4. Il profilo del movimento talebano: un breve accenno a storia e ideologia.....	110
4.2. Il silenzio delle donne afgane: condizione femminile nell'Emirato Islamico.....	111
4.3. L'apartheid di genere: verso il riconoscimento giuridico internazionale	114
4.4. RAWA: storia e missione dell'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane	118

4.5. Voci di resistenza: testimonianze femminili sotto il regime talebano	120
4.6. Sistemi di subordinazione a confronto: i casi di Iran e Afghanistan	123
Conclusione	129
Bibliografia	131
Sitografia	132
Ringraziamenti	134

Introduzione

Il presente elaborato esamina l'evoluzione storico-politica dell'Iran dalla Rivoluzione costituzionale del 1906 fino alla contemporaneità. La prima parte ripercorre le principali fasi che hanno segnato la formazione dello Stato iraniano: la fine della dinastia Qajar, il consolidamento del potere sotto i Pahlavi, la Rivoluzione islamica del 1979 e l'assetto istituzionale della Repubblica islamica nei decenni successivi. Su questo sfondo storico si colloca l'analisi degli eventi più recenti, in particolare le mobilitazioni esplose dopo la morte di Mahsa Amini nel settembre 2022. Il caso della giovane donna curda, arrestata dalla polizia morale e deceduta in custodia, ha rappresentato un punto di svolta simbolico e politico, dando origine a un'ondata di proteste diffuse in tutto il Paese e riassunte nello slogan "Donna, Vita, Libertà". L'elaborato si sofferma non solo sulle dinamiche di piazza, ma anche sull'importanza assunta dagli strumenti digitali: social media, hashtag e reti transnazionali hanno contribuito a rendere visibile la protesta oltre i confini nazionali, nonostante i tentativi di censura e di controllo da parte delle autorità. La morte di Mahsa Amini, tuttavia, non viene interpretata come l'origine del dissenso, bensì come un catalizzatore di tensioni già presenti nella società iraniana. La tesi mette in evidenza come la protesta del 2022 si inserisca in una continuità storica più ampia, che comprende precedenti mobilitazioni femminili e civili, come quelle delle cosiddette "ragazze di Via della Rivoluzione", divenute simbolo della contestazione dell'obbligo del velo già negli anni precedenti. In questa prospettiva, il movimento Donna, Vita, Libertà appare come l'ultima espressione di una tradizione di opposizione che attraversa la storia iraniana contemporanea. L'ultimo capitolo propone infine un confronto con il contesto afghano, con particolare riferimento alla condizione femminile sotto il regime talebano. Attraverso questa comparazione, l'elaborato intende mettere in luce analogie e differenze nei percorsi politici dei due Paesi e nelle modalità attraverso cui il potere interviene sulla sfera sociale e sui diritti delle donne.

CAPITOLO I – Dalla Rivoluzione costituzionale alla caduta della monarchia (1905-1979)

1.1. La Rivoluzione costituzionale e la crisi dello Stato Qajar (1905-1921)

La Rivoluzione costituzionale del 1906 costituisce uno dei momenti fondativi dell'Iran moderno, segnando una frattura significativa nell'ordine politico tradizionale. Tale svolta fu il risultato di un lungo processo di trasformazione, maturato nel corso del XIX secolo, in cui tale Stato fu progressivamente esposto a pressioni esterne e a profondi mutamenti interni. L'intreccio tra penetrazione occidentale, crisi della dinastia Qajar e formazione di nuovi attori sociali contribuì a ridefinire le basi ideologiche e materiali dell'ordine politico tradizionale, aprendo lo spazio a rivendicazioni di rappresentanza, sovranità popolare e limitazione del potere monarchico.

In particolare, la penetrazione occidentale determinò un crescente allontanamento della dinastia Qajar dalla società iraniana. Da un lato, infatti, emerse una nuova classe media accomunata dal risentimento nei confronti del governo e delle potenze straniere; dall'altro, prese forma un nuovo gruppo sociale che, grazie all'accesso all'istruzione e all'assimilazione di valori occidentali, iniziò a sostenere principi quali la sovranità popolare e i diritti individuali, ispirandosi in particolare agli ideali della Rivoluzione francese. Come sottolinea Abrahamian (2016, p. 47), "Le loro idee erano plasmate non tanto dal Corano, dalla sharia e dal Messia sciita ma dall'Età della ragione con le sue idee innovatrici sui Diritti Naturali – diritti che i cittadini possiedono in virtù del fatto di essere 'umani'". Più precisamente, i Qajar furono la dinastia che governò l'Iran dal 1796 al 1925, in una fase cruciale di transizione tra l'ordine politico tradizionale e le pressioni della modernità. Di origine turcomanna, i sovrani Qajar esercitavano formalmente un potere monarchico centralizzato, fondato sull'autorità personale dello scià. Tuttavia, questa centralizzazione

era più teorica che reale: lo Stato disponeva di un apparato amministrativo debole, privo di un sistema fiscale efficiente e fortemente dipendente da reti personali, clientelari e familiari. Essi facevano affidamento su governatori locali, che erano spesso identificati in leader tribali, per il mantenimento della loro autorità nelle zone più remote del Paese. La forma di governo scelta dalla dinastia si mostrava più come un sistema basato su alleanze piuttosto che avvicinarsi al governo di uno stato moderno. La penetrazione occidentale non fu esclusivamente ideologica, ma assunse anche una dimensione politico-militare. A causa del loro scarso potere coercitivo all'interno del Paese, i Qajar aumentarono la loro dipendenza dai prestiti russi e britannici, in cambio dei quali offrirono concessioni economiche (Abrahamian, 2016; Axworthy, 2018). Con i trattati di Golestan (1813) e di Turkmanchai (1828), la Russia si appropriò delle regioni settentrionali dello Stato iraniano. Parallelamente, anche la Gran Bretagna cercò di espandere la propria influenza e, con il trattato di Parigi del 1857, sottrasse ai Qajar il controllo di Herat, consolidando la propria presenza nelle regioni meridionali. A partire dalla metà del XIX secolo, l'Iran si trovò dunque stretto tra due nuovi e potenti "vicini": la Russia a nord e la Gran Bretagna a sud. Queste potenze non solo contribuirono a definire confini che sarebbero rimasti sostanzialmente stabili fino all'età contemporanea, ma esercitarono anche un ruolo determinante nell'orientare gli equilibri politici interni e la successione del potere per l'intero secolo. Da qui nacque la percezione, destinata a radicarsi profondamente nella società iraniana, secondo cui le potenze straniere fossero le principali responsabili della definizione degli assetti politici del Paese e delle sue ricorrenti crisi nazionali.

Per tutelare i loro interessi strategici nell'area, nel 1889 la società britannica Lynch Brothers aprì la Imperial Bank of Persia, seguita pochi anni dopo dalla creazione della Banque d'Escompte de Perse da parte della Russia. L'ingresso di queste grandi potenze nel contesto iraniano favorì inoltre l'ottenimento di concessioni commerciali e diplomatiche da parte di altri attori stranieri, europei e non. I Qajar tentarono di limitare la

crescente ingerenza esterna, ma il grave deficit statale rese tali sforzi inefficaci. All'inizio del Novecento, lo Stato decise di concedere in via esclusiva al barone Julius de Reuter, cittadino britannico, il diritto di realizzare miniere, ferrovie, tranvie, dighe, strade e impianti industriali. Questo accordo rappresentò di fatto una resa della dinastia Qajar. Sebbene la concessione fosse successivamente ritirata a causa del forte malcontento russo, essa gettò le basi per accordi analoghi che sarebbero stati approvati nel secolo successivo. La Gran Bretagna ottenne nuove concessioni, acquisendo il diritto di costruire infrastrutture stradali e linee telegrafiche, nonché di effettuare trivellazioni per la ricerca di petrolio nelle regioni meridionali del Paese. Da tali accordi nacque la Anglo-Persian Oil Company. Anche la Russia ottenne diritti simili nelle regioni settentrionali, avviando attività di perforazione (Abrahamian, 2016). Sarà l'assassinio di Naser al-Din Shah, uno dei più importanti e longevi scià della dinastia Qajar, a rappresentare simbolicamente la fine del vecchio ordine. Già nel 1890 le finanze dello scià erano in uno stato disastroso e quando egli morì nel 1896 gli succedette al trono il figlio Shah Mozaffar al-Din che diede una svolta più liberale alla società iraniana rispetto al padre. Egli abolì la censura e le limitazioni alle associazioni politiche. Nacquero gruppi politici e nuovi quotidiani, la maggior parte critici nei confronti del governo. Essi sostenevano che, basandosi sui modelli europei, il Paese aveva bisogno di una costituzione e di leggi codificate, anche strumentali a limitare il potere dello scià. All'inizio del Novecento tutte queste problematiche raggiunsero il loro culmine a causa della crisi dei prezzi, scatenata dal dissesto degli scambi commerciali con la Russia, conseguenza della fallita rivoluzione e del generale disordine che ne seguì (Abrahamian, 2016; Axworthy, 2018). In questo contesto maturò la Rivoluzione costituzionale iraniana, che si inserì in un più ampio processo di riorganizzazione politica e sociale avviato nel XIX secolo in risposta al carattere oppressivo e inefficiente del potere statale. Il movimento si sviluppò inoltre all'interno di uno scenario internazionale segnato dalla competizione tra Russia e Gran Bretagna, che contribuì a indebolire ulteriormente l'autorità della dinastia

Qajar. L'obiettivo principale non era l'abolizione della monarchia, bensì l'introduzione di limiti giuridici al potere sovrano attraverso una costituzione scritta e un sistema legislativo codificato. Teheran divenne il principale centro di mobilitazione e di confronto politico e intellettuale, alimentato dal coinvolgimento dei mercanti e dalla circolazione di nuove idee politiche di matrice occidentale, diffuse in Iran tramite i contatti con l'Impero ottomano, l'India britannica e la Russia. Le cause che portarono a tale dissesto istituzionale e politico furono varie: da un lato l'opposizione dei mercanti e della corte alle riforme fiscali, insieme alla preoccupazione degli *'ulema*¹ per le conseguenze delle nuove imposte sui loro privilegi e per l'ingerenza straniera; dall'altro vi furono l'inefficienza e la corruzione del governo e i numerosi tentativi di centralizzazione che provocarono un malcontento generale. Uno degli eventi chiave della Rivoluzione fu l'alleanza conclusa il 23 novembre 1905 tra due importanti *'ulema*: Tabatabai e Behbahani, entrambi preoccupati per la riforma fiscale e per le conseguenze negative che avrebbe avuto sul loro patrimonio. Vi fu anche un terzo *'ulema* che ebbe un ruolo rilevante in questo contesto: Sheykh Fazl Allah Nuri. Egli si oppose con rigore alle proteste in quanto potenzialmente contrarie ai principi dell'islam. Fu proprio in tale contesto che gli *'ulema* iniziarono a mettere in dubbio l'autorità del sovrano dichiarando che avesse usurpato il potere e che quindi il suo governo non fosse legittimo. Chiaramente non tutti assecondavano tale posizione ma non riuscirono a creare una posizione comune sulla questione. La scintilla che fece scoppiare la rivoluzione fu la punizione inflitta nel dicembre 1905 dal governatore di Teheran a un anziano mercante molto rispettato, colpito con un bastone sulle piante dei piedi per aver aumentato il prezzo dello zucchero. I mercanti, appoggiati da alcuni mullah iniziarono una protesta chiedendo le dimissioni del governatore della città. Nell'arco di una settimana le proteste coinvolsero varie città. Fu un momento fondamentale in quanto i mercanti dimostrarono di avere la capacità di fare fronte comune. Le dimostrazioni dei rivoltosi furono pacifiche: si

¹ Intero corpo di religiosi, giuristi e studiosi dell'Islam.

articolavano perlopiù in scioperi della fame e richieste di ospitalità presso la delegazione britannica. Queste modalità ebbero successo soprattutto grazie al fatto che il governo iraniano in quel periodo non possedeva un esercito in grado di reprimere i ribelli. Fu così che, nel settembre del 1906, fu varata la legge elettorale che garantiva il diritto di voto agli uomini che possedevano proprietà terriere, che sapevano leggere e scrivere, indipendentemente dalla religione professata. In quanto promotori della rivoluzione, gli *'ulema* ottennero il 20% dei seggi nonostante la laicità del parlamento. Tale organo si riunì la prima volta il 7 ottobre. Entro la fine dell'anno presentò le leggi fondamentali: sarebbe stato eletto dal popolo e in carica due anni. Esso avrebbe deliberato in materia legislativa, finanziaria e di politica estera. Fu concessa anche l'autorizzazione per l'istituzione di un senato le cui funzioni non furono inizialmente esplicate. Muzaffar al-Din Shah firmò e ratificò il decreto il 30 dicembre del 1906. Se da un lato tale evento avviò una strutturata fase costituzionale in Iran, dall'altro fu solo l'inizio di una serie di conflitti e incomprensioni. In primo luogo il successore dello scià fu Muhammad 'Ali Shah, figura particolarmente ostile alle riforme. In secondo luogo, ben presto, emersero delle divisioni all'interno degli stessi costituzionalisti: alcuni si dichiararono laici costituzionalisti, altri conservatori islamici e altri ancora presentavano idee progressiste basate sui concetti di sovranità popolare, nazionalismo e laicismo. In tale contesto, furono prodotti due documenti fondamentali: le Leggi fondamentali e le Leggi fondamentali supplementari. Essi stabilirono una monarchia costituzionale con la consueta separazione dei poteri e rimasero in vigore fino alla rivoluzione del 1979. Lo scià era a capo dell'esecutivo e aveva importanti prerogative ma il vero protagonista della nuova costituzione era il *majles*, cioè il Parlamento. Esso rappresentava il popolo tutto e aveva l'ultima parola su qualsiasi atto legislativo. La Costituzione prevedeva anche diritti per i cittadini come il diritto alla vita e l'uguaglianza davanti alla legge. alcuni articoli dichiaravano la laicità dello Stato ma stabilivano comunque lo sciismo duodecimano come religione ufficiale. Il potere giudiziario era diviso in due tribunali: uno civile di Stato e

uno religioso che applicava la sharia. Il primo Parlamento iraniano si mostrò in forte opposizione alla dinastia cagiara e alla burocrazia precedente avida di ricchezze. Il denaro poteva essere ottenuto soltanto aumentando le tasse oppure chiedendo un prestito a un Paese straniero. Inoltre, esso non fu per nulla rappresentativo in quanto la maggior parte dei deputati erano mercanti, religiosi, burocrati e latifondisti. Fu in tale contesto che si organizzò il colpo militare previsto da Muhammad 'Ali Shah nel 1908. Egli sciolse il parlamento e sospese la Costituzione con l'aiuto della brigata dei cosacchi, composta da ufficiali russi. Tuttavia, la vittoria dello scià fu effimera in quanto non riuscì a sottomettere la maggior parte delle città provinciali. I parlamentari costituzionalisti ricevettero supporto da diversi gruppi organizzati per difendere il *majles*. In breve tempo, la situazione si invertì a favore dell'assemblea, e lo scià fu costretto a negoziare la propria abdicazione. Al trono salì il figlio, Ahmad Shah, mentre i deputati convocarono una nuova Assemblea costituente, nota come Grande *majles*, che intraprese un percorso significativo di riforma e democratizzazione del sistema elettorale. Con l'insediamento del Grande *majles* emerse la consapevolezza dell'enorme peso dei debiti contratti dallo Stato con Gran Bretagna e Russia, che avrebbero continuato a gravare sulle finanze del Paese. Nel 1920 l'Iran era considerato uno Stato fallito, in cui il governo risultava paralizzato dalle rivalità tra le élite tradizionali e i nuovi partiti politici. Fu proprio su questo sfondo di instabilità e disordine che maturarono le condizioni per l'emergere di nuove soluzioni autoritarie, culminate nel colpo di Stato del 1921 guidato da Reza Khan, destinato a segnare una svolta decisiva nella storia politica dell'Iran e ad aprire una nuova fase di centralizzazione del potere statale (Abrahamian, 2016; Sabahi, 2020).

1.2. Il colpo di Stato di Reza Shah e la centralizzazione del potere

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, l'Iran si configurava come una monarchia costituzionale fondata su due componenti essenziali: un

parlamento eletto dal popolo, i cui deputati rappresentavano i vari gruppi di interesse (mercanti, proprietari terrieri, religiosi e leader tribali), e un governo nominato dallo scià ma politicamente responsabile nei confronti del *majles*. Tuttavia, il quadro istituzionale risultava ancora fragile e ambiguo: le norme costituzionali mancavano di chiarezza e la separazione tra l'autorità parlamentare e la casa regnante appariva poco definita, anche a causa della presenza, tra i deputati, di numerosi membri legati allo scià. Per l'Iran si trattò quindi di una fase di profonda transizione: da un lato, la monarchia conservava tratti autoritari, ma non costituiva più un'istituzione solida e pienamente legittimata; dall'altro, il Parlamento non aveva ancora acquisito gli strumenti necessari per esercitare un potere efficace e autorevole. In questo contesto di instabilità e trasformazione, la Rivoluzione costituzionale del 1906 ebbe un ruolo decisivo, ampliando l'orizzonte politico e intellettuale del Paese e introducendo nuove idee e aspettative di riforma. Fu proprio grazie a queste premesse che Reza Shah poté attuare successivamente importanti innovazioni strutturali e modifiche istituzionali. Inoltre, accanto alle evidenti conseguenze negative della Prima guerra mondiale, la presenza straniera favorì la diffusione di nuovi modelli culturali e sociali tra ampi strati della popolazione iraniana, non limitandosi ai soli ambienti governativi, e contribuì così a creare il terreno su cui si innestarono le riforme promosse dal fondatore della dinastia Pahlavi.

Nonostante la proclamata neutralità, la Prima guerra mondiale ebbe effetti particolarmente devastanti per l'Iran, che si dimostrò incapace di garantire la propria sovranità territoriale. In un contesto di grave crisi, la classe dirigente mise in luce tutta la propria inadeguatezza, manifestata soprattutto attraverso fenomeni diffusi di corruzione e incapacità amministrativa. Nel 1916 il Paese fu colpito da una grave carestia e da un'epidemia di tifo, che aggravarono ulteriormente le già precarie condizioni della popolazione.

Un evento di particolare rilievo, soprattutto per i nazionalisti iraniani, fu la Rivoluzione russa del 1917 e il conseguente disimpegno militare della

Russia, formalizzato con il trattato di Brest-Litovsk del marzo 1918, che comportò il ritiro delle truppe sovietiche dall'Iran. Venuto meno uno dei principali attori stranieri, Teheran si trovò di fronte a tre possibili opzioni: cercare l'alleanza con una terza potenza, favorire un confronto diretto tra Russia e Gran Bretagna, oppure stipulare un accordo con uno dei due paesi. Il governo iraniano optò per quest'ultima soluzione e il 9 agosto 1919 firmò un accordo con la Gran Bretagna volto alla riorganizzazione militare e fiscale del Paese. In base a tale intesa, Londra si impegnavo formalmente a rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Iran, promettendo al contempo assistenza militare e investimenti infrastrutturali, in particolare per il potenziamento delle comunicazioni attraverso la costruzione di una rete ferroviaria. In realtà, l'accordo mirava, seppur in forma indiretta, a trasformare l'Iran in un protettorato britannico. Consapevoli delle difficoltà politiche di una simile operazione, le autorità britanniche agirono con estrema discrezione, evitando di consultare sia la Società delle Nazioni sia il Parlamento iraniano. Tuttavia, nel giugno 1921 il *majles* respinse l'accordo, impedendo alla Gran Bretagna di acquisire un controllo diretto sul Paese. Già nell'aprile dello stesso anno, a causa di ulteriori difficoltà, le truppe britanniche avevano iniziato a ritirarsi dal territorio iraniano (Sabahi, 2020). Fu proprio l'instabilità di tale sistema politico a innescare il colpo di Stato di Reza Khan, capo della brigata dei cosacchi e proveniente da una famiglia turcofona. La notte del 21 febbraio 1921 quattromila uomini circa della brigata marciarono su Teheran arrestando numerosi uomini politici e prendendo il potere. Egli rapidamente: assicurò il sovrano che il colpo di stato si prefiggeva l'obiettivo di proteggere la monarchia dalla rivoluzione, chiese poi la nomina di Tabatabai a premier e Reza Khan fu nominato ministro della guerra. Così iniziò l'era di Reza Shah, l'uomo che (Abrahamian, 2016, p. 84) "Arrivò al potere in un Paese nel quale il governo era poco presente al di fuori della capitale. E lo lasciò con una struttura statale estesa". Il suo scopo era di espandere il controllo dello Stato su tutti i settori oltre che su tutto il territorio persiano. Il premier Tabatabai fin dal primo momento non

si dimostrò all'altezza del proprio ruolo: adottò un sistema di riforme ma anche svariate iniziative che lo misero in cattiva luce provocando poi le sue dimissioni nel maggio del medesimo anno. Il 28 ottobre 1923 Reza Khan fu nominato premier e come primo atto del proprio governo decise di sottomettere le tribù presenti in tutto il territorio iraniano. Uno dei suoi scopi era infatti utilizzare l'esercito come strumento per eliminare le differenze etniche e linguistiche delle popolazioni all'interno dello Stato. L'esercito all'interno della gerarchia sociale possedeva una posizione privilegiata ma negli anni successivi, nonostante i vari tentativi di potenziamento, si mostrò debole e fragile: nel 1941 non riuscì ad impedire l'invasione da parte degli Alleati che obbligarono lo scià ad abdicare. Sebbene tali complicazioni saranno fondamentali in seguito, il 14 febbraio 1925 il majlès conferì a Reza Khan il titolo di comandante in capo, solitamente prerogativa del sovrano, e sei mesi dopo lo nominò capo di stato. Il 12 dicembre l'assemblea costituente emendò la Costituzione, preparando così il terreno al cambio di regime. Finalmente, il 25 aprile 1926 Reza Khan si incoronò Reza Shah Pahlavi.

Le misure intraprese da Reza Shah per modernizzare l'Iran furono molte ed è doveroso affrontarle una per volta. Da un lato egli decise di cancellare l'accordo anglo-persiano, in quanto violava la sovranità della stessa Persia, e istituire un nuovo trattato di amicizia con l'Unione Sovietica che confermava la cancellazione delle concessioni e delle pretese finanziarie del vecchio regime zarista. Nacque così un concordato sovietico-iraniano che rappresentava da un lato il primo passo verso una maggior indipendenza della Persia e dall'altro un modo per prevenire la penetrazione britannica nel vuoto post-sovietico. Il modello di Stato da lui delineato poggiava essenzialmente su due pilastri: la burocrazia e l'esercito. Quest'ultimo conobbe una crescita significativa, arrivando a triplicare il numero dei propri effettivi nell'arco di circa vent'anni. Tale espansione fu resa possibile da un rafforzamento delle finanze pubbliche, ottenuto attraverso lo sfruttamento delle rendite petrolifere, il recupero delle imposte arretrate in aree precedentemente sottratte al controllo

fiscale dello Stato, l'aumento dei dazi doganali e l'introduzione di nuove forme di tassazione. Il gettito statale continuò ad aumentare negli anni successivi, soprattutto con l'introduzione dell'imposta sul reddito e l'istituzione di monopoli di Stato e di tasse su beni di largo consumo, come lo zucchero e il tabacco. Ciononostante, la quota prevalente delle entrate pubbliche venne destinata al mantenimento e al potenziamento dell'apparato militare, al punto che il regime di Reza Shah è stato spesso definito una monarchia militare. Il progetto di centralizzazione del potere perseguito da Reza Shah giunse a un livello tale da esautorare il Parlamento di ogni funzione sostanziale, trasformandolo in un organo meramente formale, incaricato di ratificare decisioni già assunte. Già nel 1926 il *majles* risultava di fatto subordinato alla volontà dello scià, il quale disponeva della piena libertà di nominare i ministri e di formare il governo, richiedendo solo in un secondo momento il voto di fiducia parlamentare. Parallelamente, mutò anche la composizione dell'assemblea: diminuì la presenza dei religiosi, mentre aumentò quella dei grandi proprietari terrieri, espressione degli interessi più vicini al regime. In questo contesto, i partiti politici furono progressivamente marginalizzati fino a scomparire dalla scena pubblica.

Dal punto di vista economico Reza Shah instaurò quello che sarebbe poi Stato definito come "statalismo": in assenza di una classe di imprenditori in grado di investire nell'industria fu lo stato a farsi carico di questo compito e a controllare i settori emergenti, a cominciare da quello dei trasporti ferroviari e statali. Questa politica economica portò alla creazione di monopoli statali, tra cui quello del tabacco, del cemento e dell'energia, alimentando la corruzione e lo sfruttamento della manodopera. Grazie a tali strumenti l'Iran abbandonò lo stato di arretratezza in cui navigava da secoli.

La Turchia influenzò l'Iran dal punto di vista delle innovazioni sociali, nello specifico su due aspetti: il nazionalismo e la modernizzazione, intesa come promozione di un sistema laico di istruzione e l'emancipazione femminile. Promosse varie riforme sull'istruzione, vietò il velo nel 1936 e

aprì le porte dell'Università di Teheran alla popolazione femminile. Spalancò la mentalità e le tradizioni iraniane ai valori occidentali prescrivendo abiti moderni sia per uomini che per donne composti da pantaloni e giacche. Gli uomini furono obbligati a radersi la barba e mantennero comunque alcuni privilegi, come, per esempio: la possibilità di contrarre matrimonio con quattro donne, divorziare a loro piacimento ed ereditare una quota maggiore rispetto ai membri femminili della famiglia. Impose anche la creazione di carte d'identità per i cittadini con lo scopo di diffondere un senso di lealtà e un'identità uniforme sia verso di lui che verso lo Stato. Con ulteriori riforme, stabilì un sistema scolastico uniforme con libri di testo uguali nella stessa lingua: il persiano. Come scrive Abrahamian (Abrahamian, 2016, p. 101) "La politica era persianizzare le minoranze linguistiche" così da riconoscersi in un'unica grande figura: lo scià di Persia (Abrahamian, 2016; Sabahi, 2020).

Il rapporto tra Reza Shah e gli *'ulema* può essere articolato in tre fasi distinte. In una prima fase, che va dal colpo di Stato del 1921 all'incoronazione, lo scià mirò a consolidare il proprio potere presentandosi come un baluardo contro il colonialismo straniero. A tal fine aveva bisogno del sostegno dei religiosi, a cui garantì che l'Iran non sarebbe diventato una repubblica. Nei due anni successivi all'insediamento, Reza Shah continuò a manifestare deferenza nei confronti degli ambienti religiosi, compiendo pellegrinaggi nei principali luoghi sacri sciiti come gesto simbolico di rispetto e di riconoscimento del loro ruolo sociale.

A partire dal 1927, tuttavia, i rapporti tra lo Stato e il clero entrarono in una fase di crescente tensione. Il programma di modernizzazione promosso da Reza Shah si fondava su una concezione fortemente laica dell'autorità statale, che entrò progressivamente in conflitto con il potere culturale e giuridico degli *'ulema*, già indebolito dalla nuova composizione del *majles*. Nel tentativo di costruire un'identità nazionale unitaria, lo scià accentuò il richiamo al passato preislamico dell'Iran, reintroducendo il calendario in uso prima della conquista musulmana e promuovendo la riscrittura dei

manuali di storia, allo scopo di stabilire una continuità simbolica tra gli imperi achemenide e sassanide e il proprio regno. In questo clima ideologico, influenzato anche dalla propaganda tedesca incentrata sul mito del popolo ariano, nel 1936 Reza Shah sostituì la denominazione “Persia” con il nome ufficiale di “Iran”. Un proclama governativo giustificò tale scelta come un ritorno all'autodefinizione storica del Paese e come un atto volto a rafforzarne l'identità nazionale sulla scena internazionale. Parallelamente, il ridimensionamento del ruolo pubblico della religione si manifestò anche sul piano simbolico e pratico: alcune importanti moschee, come quelle di Isfahan, furono aperte ai turisti stranieri e alle cerimonie religiose venne attribuita una minore centralità. In ambito giuridico, lo scià affidò al giurista Davar, che aveva studiato in Svizzera, l'incarico di riorganizzare il ministero della Giustizia e dei tribunali che avrebbero sostituito la giurisdizione locale abitualmente amministrata dagli *'ulema*. Davar introdusse una serie di norme tratte dal codice civile francese e dal codice penale italiano, anche se in aperto contrasto con la legge coranica. Davar sostituì i giudici tradizionali con nuove figure professionali e incaricò notai laici dell'iscrizione a registro dei documenti legali, un tempo prerogativa dei religiosi. Diversamente dal laicismo radicale promosso da Atatürk in Turchia, Reza Shah non negò del tutto il legame tra religione e Stato, ma lo reinterpretò in senso funzionale, subordinando la religione alle esigenze dello Stato. Sebbene nel tempo le tensioni tra questi due ambiti si intensificarono, gli *'ulema* non organizzarono mai una rivolta aperta. Tale assenza di mobilitazione va letta anche alla luce del carattere autoritario del regime: pur mantenendo formalmente in vigore la Costituzione e il Parlamento, Reza Shah non tollerò alcuna forma di opposizione, né proveniente dagli ambienti religiosi né da quelli laici, e ancor meno dai movimenti femministi dell'epoca, nonostante alcune riforme favorevoli alle donne (Sabahi,2020).

1.3. La crisi della sovranità nazionale e il rovesciamento di Mossadeq

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, l'Iran disponeva di un esercito più organizzato e meglio equipaggiato rispetto al passato, risultato delle riforme militari promosse da Reza Shah. Nel 1939 la Germania nazista e l'Unione Sovietica firmarono il patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop, in virtù del quale i contraenti si impegnavano a non concludere alleanze o compiere azioni ostili. Quando i tedeschi invasero l'Unione Sovietica, violando l'accordo sopracitato, Londra e Mosca decisero di agire e unirono le forze contro Hitler. In questo nuovo contesto, l'Iran assunse un'importanza cruciale come corridoio logistico per il transito di rifornimenti destinati all'alleato sovietico. Allo stesso tempo, gli Alleati temevano che il malcontento diffuso nella società iraniana, alimentato dalla repressione esercitata dal regime di Reza Shah su ampi strati sociali, potesse essere sfruttato dalla Germania per favorire un colpo di Stato e l'instaurazione di un governo filotedesco. Tali timori furono ulteriormente rafforzati dalla persistente cooperazione tra Berlino e Teheran, alla quale Reza Shah non intese rinunciare.

Allo scoppio del conflitto, lo scià proclamò la neutralità dell'Iran e rifiutò di espellere i cittadini tedeschi presenti nel Paese. L'Iran risultava particolarmente esposto all'influenza politica ed economica tedesca, circostanza che contribuì ad aggravare i sospetti delle potenze alleate. Il 19 luglio e il 16 agosto 1941 i diplomatici britannici e sovietici a Teheran chiesero formalmente il diritto di transito sul territorio iraniano per rifornire l'esercito sovietico che contrastava l'alleanza tedesca. Con il pretesto della neutralità di Teheran, Reza Shah rifiutò l'ultimatum degli Alleati. Tale decisione fu però fatale: le due potenze decisero così di allearsi e l'Iran tornò ad essere una semplice pedina nel panorama internazionale. L'Iran venne di fatto diviso in zone di influenza: le truppe sovietiche si insediarono nelle regioni settentrionali, mentre quelle britanniche occuparono il sud del Paese; la parte restante rimase formalmente sotto l'amministrazione centrale. Solo al termine della Seconda guerra mondiale le potenze occupanti procedettero al ritiro ufficiale delle loro truppe dal territorio iraniano.

In seguito all'invasione del 1941, le potenze alleate costrinsero Reza Shah Pahlavi all'esilio e individuarono nel figlio Mohammad Reza Pahlavi il suo successore al trono. Gli Alleati garantirono il rispetto dell'integrità territoriale dell'Iran e si impegnarono a ritirare le proprie truppe entro sei mesi dalla fine del conflitto, cercando al contempo di attenuare la grave carestia che colpiva il Paese mediante la fornitura di grano al governo iraniano. In questo contesto emerse un nuovo attore sulla scena politica iraniana: gli Stati Uniti. Washington riconobbe rapidamente l'importanza strategica dell'Iran, sia per le sue risorse petrolifere sia per il ruolo stabilizzatore che la monarchia poteva svolgere in una regione cruciale. Il giovane scià, dal canto suo, aveva come obiettivo prioritario il mantenimento del controllo sull'apparato militare; una richiesta alla quale gli Alleati acconsentirono in cambio del suo sostegno politico. Sul piano interno, Mohammad Reza Shah cercò di consolidare la propria posizione ampliando la rete dei consensi attraverso una politica di compromessi. Nel tentativo di ricomporre i rapporti con il clero sciita, dispose la restituzione delle terre precedentemente confiscate e adottò un atteggiamento più conciliatorio nei confronti delle istituzioni religiose. Verso la metà degli anni Quaranta, l'ayatollah Hossein Borujerdi raggiunse un'intesa con il sovrano: in cambio di un maggiore rispetto per la religione e della revoca del divieto del velo, garantì il proprio sostegno alla monarchia, contribuendo a reintegrare il clero sciita come uno dei pilastri del regime. L'invasione del 1941 segnò così l'inizio di una nuova fase politica, destinata a durare circa tredici anni, fino all'agosto del 1953, caratterizzata da un equilibrio relativamente instabile del potere tra la corte, il sovrano, il Parlamento, il governo, l'opinione pubblica e le potenze straniere (Sabahi, 2005; Abrahamian, 2016; Sabahi, 2020). La conferenza di Teheran del 1943 rappresenta un punto di svolta a livello internazionale per l'Iran. Vi parteciparono gli inglesi, i sovietici e gli statunitensi e rinnovarono le promesse fatte precedentemente. Durante la conferenza si discusse del futuro assetto della Germania nazista e del confine sovietico-polacco. Stalin confermò l'intenzione di attaccare il Giappone. Alla

dichiarazione del 1° dicembre parteciparono anche gli Stati Uniti, coinvolti nella riorganizzazione dell'economia, delle finanze e delle forniture attraverso l'Iran. Nella stessa occasione, gli Alleati si impegnarono a risollevare l'economia iraniana, duramente colpita dal conflitto (Sabahi, 2020).

La seconda guerra mondiale stava gradualmente giungendo a termine ma, preoccupate dalle sempre più acuta influenza americana, i sovietici e gli inglesi non avevano intenzione di porre fine all'occupazione. Il 2 dicembre 1944 il Parlamento si rifiutò di sviluppare accordi sulle concessioni petrolifere fino a che le potenze straniere non avessero liberato i territori iraniani. L'Unione Sovietica non gradì la decisione del majlès e decise di sostenere il partito del Tudeh (Sabahi, 2005). Tale partito diffondeva idee comuniste e fin dal primo momento ottenne il sostegno delle masse. Esso permise il rafforzamento dell'identità nazionale iraniana prospettando un ritorno ad un Iran pre-islamico. Combatté molte lotte riguardanti il lavoro, la salute pubblica, la riforma agraria, l'educazione libera e aperta a tutti. Tuttavia, il partito del Tudeh concluse la sua attività alla fine degli anni quaranta (Abrahamian, 2016). Nel gennaio 1946 l'Iran chiese presso le Nazioni Unite il ritiro delle truppe sovietiche dal proprio territorio. Nonostante ciò, dinnanzi al protrarsi della presenza sovietica, il governo britannico continuò a difendere i propri interessi nel sud del Paese e gli statunitensi riposizionarono le loro forze militari nelle vicinanze del Golfo Persico. La tensione si allentò a maggio quando la Russia ordinò il ritiro delle truppe. Mosca tentò di ottenere concessioni petrolifere direttamente dalle autorità locali come, per esempio, dalla Repubblica Democratica dell'Azerbaigian. Tuttavia, dopo il ritiro delle truppe sovietiche tali concessioni furono annullate in quanto mai riconosciute ufficialmente da Teheran (Sabahi, 2005). All'interno di tale contesto politico-istituzionale, alla fine degli anni quaranta nacque un nuovo movimento nazionalista, guidato da Muhammad Mossadeq. I suoi due obiettivi principali erano: porre fine all'ingerenza straniera e imporre il rispetto della costituzione allo scià (Sabahi, 2005). Egli incontrò l'appoggio

delle classi medie, difendeva il costituzionalismo, criticava l'accordo tra Londra e Teheran del 1919 e riteneva che il governo dovesse rilevare la Anglo-Iranian Oil Company al fine di esercitare il controllo totale sulla produzione, commercializzazione ed esportazione del petrolio. Mossadeq criticò fin dal primo momento il colpo di Stato del 1921 che portò all'insediamento dei Pahlavi. Con l'obiettivo di combattere contro gli inglesi e lo scià creò il Fronte Nazionale. Tale partito ottenne l'appoggio di un pilastro della società iraniana del tempo: l'ayatollah seyyed Abul Qazem Kashani. Grazie ai raduni organizzati dal partito esso si trasformò in un movimento sostenuto dalle masse che aveva come scopo principale la nazionalizzazione del petrolio (Abrahamian, 2016). Dopo l'assassinio del primo ministro 'Ali Razmara e la rinuncia dell'incarico del suo successore, Hussein 'Ala, il Parlamento propose la candidatura di Mossadeq. Quest'ultimo lo propose in modo provocatorio in quanto riteneva che Mossadeq non avesse le capacità per gestire un ruolo di tale spessore. Tuttavia, il 30 aprile 1951 lo scià nominò Mossadeq primo ministro e, il giorno successivo, firmò il decreto di nazionalizzazione dell'industria petrolifera (Sabahi, 2005). Mossadeq istituì la National Iranian Oil Company (NIOC), la compagnia petrolifera nazionale, e avviò negoziati con la Anglo-Iranian Oil Company (AIOC). Di fronte al rifiuto britannico di accettare le nuove condizioni, il primo ministro ordinò alla NIOC di assumere il controllo di tutte le filiali petrolifere inglesi presenti sul territorio iraniano. Il governo britannico reagì evacuando il proprio personale, mentre Mossadeq rispose bloccando le esportazioni di petrolio e presentando un reclamo ufficiale alle Nazioni Unite, accusando Londra di ingerenza negli affari interni iraniani. Successivamente, il primo ministro ruppe le relazioni diplomatiche con il Regno Unito e dispose la chiusura di consolati e ambasciate britanniche in tutto il Paese. In risposta, la Gran Bretagna congelò i capitali iraniani e rafforzò la propria presenza navale nel Golfo Persico (Abrahamian, 2016; Sabahi, 2005). I britannici sottoposero la controversia al tribunale internazionale dell'Aia che si dichiarò incompetente sulla questione. Si rivolsero anche al Consiglio di Sicurezza

delle Nazioni Unite ma nel 1951 Mossadeq si recò a New York per dimostrare che la nazionalizzazione del petrolio era una questione che coinvolgeva solo Londra e Teheran, in quanto non costituisse una minaccia alla pace non era necessario l'intervento dell'ONU. A partire da questo momento, le relazioni tra Teheran e Londra si interruppero definitivamente. Il governo britannico impose un embargo commerciale contro l'Iran, che colpì diversi settori dell'economia: i dipendenti britannici della AIOC furono rimpatriati e Londra esercitò pressioni sugli Stati Uniti affinché non concedessero prestiti finanziari a Teheran. Tali misure contribuirono in modo decisivo al collasso dell'economia iraniana. A partire dalla metà del 1952, Mossadeq entrò in aperto conflitto anche con lo scià. Egli tentò di esercitare un controllo sulle elezioni legislative e rivendicò il diritto di nominare il ministro della Guerra, prerogativa che in precedenza era appartenuta alla dinastia Pahlavi. Mossadeq, con l'intento di umiliare lo scià, si attribuì direttamente la carica di ministro della Guerra, ridusse il bilancio destinato alla corte, limitò la possibilità del sovrano di intrattenere relazioni diplomatiche con potenze straniere e favorì una stampa apertamente critica nei confronti della monarchia.

Sul piano della politica interna, Mossadeq ottenne dal Parlamento poteri straordinari per un periodo complessivo di diciotto mesi, inizialmente per sei mesi e successivamente prorogati per un ulteriore anno. Come osserva Sabahi, «A conti fatti, Mossadeq cercò di trasformare l'Iran in una vera monarchia costituzionale» (Sabahi, 2005, p. 116). Nel corso di questo arco temporale, il primo ministro promosse una serie di misure di carattere populista, tra cui una riforma agraria e un aumento della pressione fiscale a carico delle classi sociali più abbienti. La riforma agraria non metteva in discussione il diritto di proprietà fondiaria, riservato a una ristretta élite, ma prevedeva comunque l'obbligo per i latifondisti di cedere il 20% del raccolto: metà di tale quota era destinata ai contadini, mentre l'altra metà veniva versata alle autorità statali. La riforma fiscale affrontava invece una questione strutturale del sistema iraniano, poiché mirava a colpire l'evasione diffusa tra i ceti ricchi e influenti,

tradizionalmente esentati dal pagamento delle imposte. Se da un lato queste misure incontrarono il favore del partito Tudeh, dall'altro suscitarono la forte opposizione di diversi settori della società, in particolare dei conservatori, del clero e delle forze armate. Di fronte alle resistenze del *majles*, Mossadeq decise di ricorrere a una consultazione popolare per rafforzare la propria legittimazione politica. Il referendum del luglio 1953 si rivelò un successo per il primo ministro e contribuì ad alimentare un clima politico in cui venne progressivamente messa in discussione la stessa istituzione monarchica. Un'ulteriore consultazione, infatti, avrebbe potuto aprire la strada alla proclamazione della repubblica. In politica estera rifiutò la proposta di accordo di Truman e Churchill, anche se era stata accompagnata da un prestito offerto dagli Stati Uniti. Nel mese di ottobre giunse persino a rompere i rapporti diplomatici con Londra con il pretesto dell'ingerenza della Gran Bretagna nelle questioni iraniane. Tuttavia, in un primo momento, il presidente americano Truman rifiutò la proposta britannica di organizzare un colpo di Stato contro Mossadeq. Fu solo con il suo successore, Eisenhower, che l'11 luglio 1953 la Casa Bianca diede avvio alla prima operazione segreta per rovesciare un governo straniero. Questo colpo di Stato fu solo uno tra i primi che delineò l'ingerenza statunitense negli affari esteri di un altro Stato (Sabahi, 2005).

A causa delle innumerevoli tensioni e dei numerosi nemici che Mossadeq si era procurato dopo il referendum del 1953, nell'agosto del medesimo anno, la CIA e l'MI6 organizzarono l'operazione Ajax che portò alla conclusione del suo governo. Anche se tale iniziativa fu definita dai media internazionali come lo strumento per salvare l'Iran dal comunismo internazionale, in concreto si trattava di controllare il commercio e l'esportazione del petrolio a livello mondiale. Dopo il colpo di Stato, Zahedi assunse la carica di primo ministro fino all'aprile del 1955, mentre i suoi successori furono subordinati agli ordini diretti dello scià. Lo scià monopolizzò il potere strutturando un regime autoritario ma grazie agli aiuti finanziari statunitensi l'economia iniziò a crescere. L'ayatollah

Borujerdi iniziò a sostenere la monarchia Pahlavi a fronte di una maggiore autonomia alle scuole religiose e una politica più rigida nei confronti delle minoranze bahai. Lo scià cercò anche nuovi sostegni in Parlamento e, verso la fine degli anni Cinquanta, promosse un sistema bipartito composto dal Partito Nazionale e dal Partito del Popolo, entrambi strettamente controllati dal sovrano. Nel 1957 fu istituita la polizia segreta, la SAVAK, con il compito di sorvegliare stampa e magistratura, trasformando l'Iran in uno Stato di polizia. Sul fronte economico, il 5 agosto 1954 fu firmato un nuovo accordo sul petrolio tra Londra e Teheran, più equo e vantaggioso per l'Iran rispetto ai precedenti patti. All'intesa parteciparono anche altri Stati interessati alle riserve petrolifere iraniane, tra cui Stati Uniti, Paesi Bassi e Francia. Inoltre, la AIOC cambiò nome in British Petroleum, e lo scià approvò ufficialmente il trattato il 29 ottobre dello stesso anno. Nel 1955 le potenze mediorientali stipularono con la Gran Bretagna l'Accordo di Baghdad, volto a contrastare le influenze sovietiche nella regione; inizialmente lo scià lo accettò, per poi intraprendere successive negoziazioni con l'Unione Sovietica (Sabahi, 2005). In conclusione, sebbene il colpo di Stato contro Mossadeq abbia soppresso le spinte nazionaliste, socialiste e liberiste, esso contribuì contemporaneamente alla diffusione di un nuovo fondamentalismo islamico. A tal punto, non è errato affermare che le radici della successiva Rivoluzione del 1979 risalgano già ai conflitti del 1953 (Abrahamian, 2016).

1.4. La Rivoluzione Bianca e l'ascesa di Khomeini

Se gli anni Cinquanta furono segnati dalla nazionalizzazione dell'industria petrolifera iraniana, il decennio successivo fu dominato dal regime autoritario di Muhammad Reza Shah e dalle riforme note come Rivoluzione Bianca (1963-1979). Con questo termine si intende un vasto programma di riforme avviato dallo scià con lo scopo di modernizzare in modo rapido e pacifico il Paese. Nel giugno del 1963, commercianti,

impiegati, insegnanti, religiosi e operai scesero in strada per protestare per tre giorni consecutivi. Il governo reagì con durezza, arrestando, torturando e uccidendo circa un centinaio di persone. Nonostante le evidenti violazioni dei diritti umani, alcuni diplomatici occidentali considerarono adeguata la repressione attuata dallo scià. Guidati dagli *'ulema*, i dimostranti rappresentavano per la prima volta durante il regno dello scià diversi gruppi sociali mossi da motivazioni differenti: da un lato, proprietari terrieri e imprenditori temevano gli effetti della riforma agraria e l'aumento della pressione fiscale; dall'altro, i religiosi si opponevano all'emancipazione femminile, simboleggiata dal suffragio universale e dal diritto di voto riconosciuto alle donne già nel 1963, nonché alle disposizioni della riforma agraria. Tra i mullah presenti sulla scena politica, Ruhollah Khomeini assunse subito un ruolo di rilievo. Al di là dell'avversione per le misure che intaccavano i loro interessi, i vari gruppi sociali erano risentiti per il reale obiettivo che si nascondeva dietro la riforma: il regime, infatti, non intendeva semplicemente migliorare le condizioni di vita degli iraniani, ma piuttosto acquisire maggiore legittimità.

Le riforme furono avviate con l'insediamento alla Casa Bianca di John F. Kennedy, nel gennaio 1961, e furono sostenute dalla nuova politica americana, secondo cui le misure liberali costituivano la migliore garanzia contro eventuali rivoluzioni comuniste. Kennedy offrì allo scià 85 milioni di dollari a condizione che nominasse ministri liberali e adottasse le iniziative necessarie per la riforma agraria. Sotto questa pressione statunitense, lo scià decise di sostituire il premier Sharif-Emami con 'Ali Amini (1905-1992). All'inizio degli anni Sessanta l'economia iraniana attraversava un periodo difficile, caratterizzato da inflazione, alto costo della vita e bilancia dei pagamenti in passivo. Questa crisi, unita alle aspettative frustrate della popolazione, ebbe rapidamente ripercussioni sulla stabilità sociale. 'Ali Amini comprese la necessità di riportare in attivo la bilancia dei pagamenti e introdusse misure di austerità economica, tra cui la riduzione delle importazioni di beni di consumo. Il governo di Amini comprendeva esponenti del Fronte nazionale e persino uomini con un passato di

sinistra. Tuttavia, ben presto, Amini fu giudicato dallo scià troppo indipendente e nel luglio 1962 fu costretto a presentare le dimissioni. I suoi successori furono tutti fedeli seguaci dello scià (Sabahi,2020).

La Rivoluzione Bianca, successivamente presentata come «la rivoluzione dello scià e del popolo», fu concepita come un ambizioso progetto di modernizzazione volto a trasformare rapidamente la struttura economica e sociale del Paese e a proiettare l'Iran verso i livelli di sviluppo delle nazioni industrializzate entro la fine del Novecento. Oltre alla rivoluzione agraria, vi erano altre cinque obiettivi che lo scià voleva realizzare attraverso l'adozione di riforme: la nazionalizzazione delle foreste e dei pascoli, la privatizzazione delle industrie di proprietà dello Stato, la partecipazione dei lavoratori ai profitti della società, la modernizzazione del sistema elettorale per riconoscere alle donne sia il diritto di voto sia l'eleggibilità alle cariche pubbliche e la creazione di un esercito del sapere. Nel 1971 venne creato anche un corpo speciale di religiosi, dipendente dallo scià, con lo scopo di controbilanciare l'influenza degli *'ulema*. L'esercito del sapere era composto da giovani diplomati della classe media che avevano lo scopo di istruire i giovani nelle zone rurali. Alla base della creazione di questo corpo speciale vi era la necessità di creare manodopera alfabetizzata. Le riforme avevano lo scopo di modernizzare non solo l'istruzione (rivoluzione educativa), in particolare introducendo l'istruzione gratuita, ma anche il matrimonio. Furono infatti introdotte nuove legislazioni sul divorzio e sulla custodia dei figli, oltre che condannata la poligamia. Questi nuovi istituti provocarono il malcontento del clero e di altri settori della società. Con il referendum del 26 gennaio 1963 le riforme furono approvate dalla maggioranza degli iraniani. La riforma agraria fu utilizzata come punto di forza nella politica dello scià per riconquistare il popolo iraniano. Egli scelse una politica basata sull'esproprio e sulla redistribuzione delle terre con lo scopo di ridurre il potere dei grandi proprietari terrieri e del clero (Sabahi,2020). Come scrive Sabahi (Sabahi, 2005, p. 155) “ Sebbene i sovrani cercassero legittimità nel passato preislamico, la modernizzazione divenne però sinonimo di

occidentalizzazione” e fu proprio questo elemento a influenzare gli eventi successivi. Le riforme approvate dallo scià provocarono, nel 1963, tre giorni di proteste che furono repressi con estrema durezza, segnando un momento decisivo nel rapporto tra il regime e la società iraniana. Fu in questa occasione che le forze di sicurezza dimostrarono la loro totale intransigenza nei confronti dei manifestanti. La repressione ebbe due conseguenze fondamentali: da un lato intimidì l’opposizione, dall’altro convinse il regime dell’efficacia dello strumento repressivo come mezzo di controllo politico. A inasprire ulteriormente le tensioni contribuì la decisione dello scià di procedere a nuovi acquisti di forniture militari dagli Stati Uniti e di concedere l’immunità diplomatica ai cittadini americani presenti in Iran. Il decreto sull’immunità incontrò una forte opposizione parlamentare, poiché l’opinione pubblica iraniana mal tollerava la presenza di migliaia di stranieri sottratti alla giurisdizione nazionale. Nonostante ciò, entrambe le misure furono approvate per volontà dello scià. Nel quadro del rafforzamento del ruolo regionale dell’Iran, nel maggio del 1972 il presidente statunitense Richard Nixon e il segretario di Stato Henry Kissinger si recarono a Teheran, riconoscendo all’Iran il ruolo di potenza guida del Medio Oriente e autorizzando l’acquisto di qualsiasi tipo di armamento, ad eccezione di quelli nucleari. Grazie ai proventi petroliferi, l’Iran costruì un imponente arsenale militare che, tuttavia, si rivelò poco funzionale rispetto alle reali minacce al regime, rappresentate non da nemici esterni ma dall’insurrezione popolare e dalla guerriglia urbana. Il rafforzamento militare fu reso possibile dai petrodollari. Insoddisfatto della quota di profitti ottenuta dopo la nazionalizzazione del petrolio, nel 1971 lo scià impose ai membri del consorzio petrolifero condizioni più favorevoli per l’Iran. In questo contesto lo scià assunse il pieno controllo della Nloc e fece in modo che l’Opec definisse il prezzo del greggio per tutti i paesi aderenti al cartello dei produttori. Nel giro di pochi anni, negli Stati Uniti crebbero le critiche nei confronti dell’Iran, alimentate sia dall’aumento dei prezzi dell’energia sia dalle denunce delle organizzazioni internazionali sulle violazioni dei diritti umani.

Parallelamente, già a metà degli anni Settanta, il consenso intorno allo scià si deteriorò sensibilmente anche sul piano interno: l'utilizzo di ingenti risorse finanziarie per progetti considerati superflui suscitò un diffuso malcontento in una società segnata da profonde difficoltà economiche e sociali.

Tra le svariate riforme approvate, nella prima metà di aprile del 1963, lo scià estese il servizio militare obbligatorio anche ai seminaristi. La misura fu applicata con modalità coercitive, costringendo gli aspiranti mullah ad abbandonare l'abito religioso per indossare la divisa militare. A Qum, tra i giovani fermati l'11 aprile per adempiere all'obbligo di leva, figurava anche il ventinovenne Akbar Hashemi Rafsanjani, allora allievo di Ruhollah Khomeini e destinato in seguito a ricoprire la carica di presidente della Repubblica islamica tra il 1989 e il 1997. In seguito a queste e ad altre misure, il 3 giugno 1963 Khomeini fu l'unico esponente religioso a criticare apertamente il governo, denunciando anche la pratica della dissimulazione (*taqiya*²). In tale occasione affermò che il silenzio equivaleva ad «aiutare il regime tirannico e i nemici dell'Islam». Il giorno successivo l'ayatollah venne arrestato e trasferito a Teheran. Fu rilasciato nell'agosto dello stesso anno, dopo che il regime aveva ottenuto una temporanea tregua dai mullah, i quali si impegnarono ad astenersi dall'attività politica. Khomeini, tuttavia, non rispettò l'accordo e invitò i suoi seguaci a boicottare le elezioni di ottobre. Arrestato nuovamente, fu liberato solo nel maggio dell'anno successivo; nel frattempo, il suo nome era ormai divenuto noto in tutto il Paese. Nell'ottobre del 1964 Khomeini colse un'ulteriore occasione per rafforzare la propria visibilità politica, intervenendo contro il dibattito parlamentare relativo a due provvedimenti strettamente connessi: il prestito statunitense di 200 milioni di dollari destinato all'acquisto di armamenti e il decreto sull'immunità diplomatica concessa ai militari e ai tecnici americani, nonché alle loro famiglie, presenti in Iran. L'ayatollah interpretò tali misure come una grave

² La *taqiya* è un concetto politico secondo il quale gli sciiti hanno il diritto di nascondere la propria fede o le proprie convinzioni religiose in situazioni di pericolo.

compromissione della sovranità nazionale, paragonabile alla trasformazione dell'Iran in una colonia straniera. Queste affermazioni, pronunciate il 27 ottobre 1964 davanti a una folla riunita presso la sua abitazione di Qum, ebbero un forte impatto sull'opinione pubblica e portarono all'esilio di Khomeini. Egli, in tale contesto di forte fervore e conflitto, forgiò un'identità politica generalizzata basata su valori religiosi e nazionalisti che influenzerà il suo successore Khamenei, figura di spicco e voce autorevole nel panorama iraniano contemporaneo. Quest'ultimo assumerà l'impegno per la difesa dell'islam sciita e la resistenza contro le influenze straniere come elementi fondanti della sua dottrina dopo la Rivoluzione del '79 (Sbai, 2025). Il 4 novembre 1964 l'ayatollah Khomeini fu costretto all'esilio, dapprima in Turchia e successivamente, nell'ottobre dell'anno seguente, in Iraq. Fu soprattutto durante il soggiorno iracheno che il suo pensiero politico conobbe sviluppi decisivi, fino a giungere all'elaborazione della dottrina del *velayat-e faqih*, nota come «governo islamico». Ciononostante, anche l'esperienza turca non va sottovalutata, poiché rappresentò per Khomeini un primo confronto diretto con la complessità del mondo musulmano al di fuori del contesto iraniano. Morirà poi a Teheran nel 1989 e sarà identificato come figura di opposizione non solo al regime iraniano ma anche ai modelli politici laici diffusi nella regione (Sabahi, 2020).

Secondo questi presupposti, possiamo affermare che l'opposizione al regime dello scià fu rappresentata in larga misura, sebbene non esclusivamente, dal clero sciita. L'ostilità degli *'ulema* era motivata anzitutto da ragioni materiali e istituzionali, poiché le riforme della monarchia incidevano direttamente sui loro interessi economici e sulla loro influenza sociale. Al tempo stesso, il clero si fece portavoce del malcontento dei bazarì, minacciati dai tentativi dello Stato di controllare i prezzi e di imporre una tassazione più rigorosa. Il tradizionale legame tra bazar e moschea si fondava su un rapporto di reciproco sostegno: i mercanti versavano contributi ai mullah e, in cambio, si aspettavano protezione e alleanza politica. Nel 1975 lo scià eliminò il bipartitismo e

fondò il Partito della Rinascita (Rastakhiz), costringendo l'opposizione ad operare clandestinamente. Da queste condizioni nacquero diversi movimenti: il secondo Fronte Nazionale, moderato e laico, e un terzo più radicale e religioso, dal quale emerse nel 1961 il Movimento di Liberazione dell'Iran, sostenuto dagli studenti all'estero. Guidato da Mehdi Bazargan e Seyed Mahmud Talaqani, mirava a conciliare islam, modernità e giustizia sociale, auspicando un ruolo politico del clero e individuando Khomeini come futuro leader. Parallelamente, la sinistra si frammentò: il partito Tudeh entrò in crisi e nacquero gruppi di guerriglia decisi a sovvertire lo Stato con azioni armate. In un contesto di forte repressione, molti giovani non vedevano altre strade se non la lotta rivoluzionaria, stimolata anche dalla letteratura e dalle idee diffuse all'epoca (Sabahi,2020).

L'istituzione del Partito della Rinascita (Rastakhiz) produsse due conseguenze rilevanti per la monarchia. Da un lato, lo Stato rafforzò il proprio controllo sui ceti medi, sui gruppi religiosi e, in particolare, sulla borghesia dei bazar; dall'altro, avviò un confronto diretto con il clero sciita. Lo scià, infatti, si attribuì un ruolo di guida spirituale oltre che politica, stabilì che le pubblicazioni religiose dovessero essere autorizzate da organi statali, introdusse riforme volte a migliorare la condizione femminile in materia di matrimonio, divorzio e pianificazione familiare e impose l'applicazione rigorosa della Legge per la tutela della famiglia del 1967, in contrasto con diversi principi della sharia. Alla luce di questi interventi, le politiche dei Pahlavi possono essere interpretate come un tentativo di assoggettare la religione al controllo dell'autorità statale, avviando un processo di progressiva "nazionalizzazione" della sfera religiosa. La reazione degli *'ulema* fu netta: il Partito della Rinascita venne duramente condannato e alcuni istituti religiosi di Qum sospesero le attività in segno di protesta. Numerosi studiosi denunciarono inoltre il carattere anticostituzionale delle riforme, giudicate incompatibili con i precetti islamici. Se il Rastakhiz era stato concepito per consolidare la struttura sociale del regime, tali misure finirono invece per indebolirla, alimentando

un diffuso malcontento e sancendo una frattura ormai irreversibile tra la monarchia e ampi settori della popolazione (Abrahamian, 2016).

1.5. L'Islam politico di Khomeini

Prima di analizzare la Rivoluzione islamica del 1979, è opportuno considerare i mutamenti che interessarono il pensiero islamico in questa fase storica. L'Iran è da sempre un Paese profondamente sciita ma nel tempo tale dottrina si è declinata in modo così originale che numerosi esponenti del clero hanno descritto questo Paese come un ordinamento eretico anche rispetto allo stesso sciismo. Nello specifico, l'eresia sarebbe dovuta al fatto che in Iran politica e religione si sovrappongono, sulla base delle teorie dello Stato sviluppate da Khomeini durante gli anni dell'esilio (1965-1978). A fianco di Khomeini emerge una seconda figura fondamentale: 'Alì Shariati. Secondo alcuni studiosi quest'ultimo fu il fondatore della complessa ideologia su cui si basò la rivoluzione islamica mentre Khomeini fu considerato non solo il volto principale della rivoluzione ma anche colui che delineò il concetto di *velayat-e faqih* ovvero il governo del giureconsulto, caposaldo della successiva repubblica islamica. Shariati si prodigò a reinterpretare i termini tradizionali delle sacre scritture associandoci significati innovativi e diversi, per esempio trasformò jihad (crociata) in lotta di liberazione e mujaheddin (crociato) in combattente rivoluzionario. Nello specifico, egli riteneva che il profeta Maometto non fosse giunto tra noi solo per diffondere una nuova religione ma anche per fondare una società in continua rivolta e cambiamento. Da qui l'importanza del tema rivoluzionario. Come scrive Abrahamian (Abrahamian, 2016, p. 171) "Non c'è da meravigliarsi che molti abbiano accreditato a Shariati la trasformazione dell'Islam da *din* (religione) a *mazhab* (fede) in *ideologi* (ideologia) politica che in Occidente è conosciuta indifferentemente come islamismo, Islam politico o Islam radicale". Se da un lato Shariati criticò gli *'ulema*, accusandoli di aver instaurato leggi con lo scià e con le classi borghesi dimenticando che la fede è innanzitutto

intervento e dedizione, dall'altro Khomeini conferì la sua piena attenzione a questa realtà sociale. Egli, infatti, costruisce un modello di governo mai visto prima, basato sul principio del governo del giureconsulto islamico, ovvero di una Guida Suprema. La tesi del grande ayatollah risponde al bisogno di individuare una forma di governo che gestisca il popolo in assenza del dodicesimo imam, ossia dell'unico vero detentore di ogni forma di potere in quanto erede del profeta Maometto. Durante questa assenza, Khomeini sostiene sia necessario affidare a un esperto di diritto islamico, che sia al contempo un religioso intelligente e giusto, il compito di amministrare gli affari sociali e che sarà compito del popolo ascoltarlo e obbedirlo. Il giureconsulto è, appunto, l'esperto di diritto islamico e di teologia, la Guida suprema, in grado di guidare la comunità dei fedeli e, al tempo stesso, di curarne gli affari economici, politici e sociali in attesa del ritorno del dodicesimo imam.

Inizialmente, quindi, Khomeini interpreta il governo islamico come il governo di Dio (e della sua legge) sugli uomini. Di conseguenza precisa che, la potestà legislativa non spetta al popolo ma a Dio, e che la sacra legge dell'Islam è l'unico potere legislativo. Dunque le assemblee rappresentative e i parlamenti hanno il solo compito di definire programmi per l'azione dei governi alla luce dei precetti dell'Islam. Questa impostazione teorica costituì il fondamento della cosiddetta "democrazia islamica" e segnò una rottura profonda con la tradizione sciita, storicamente priva di una gerarchia religiosa verticale. Attribuendo a un membro del clero il ruolo di Guida suprema dell'intera comunità, Khomeini spezzò la struttura orizzontale dell'autorità sciita e ricompose il rapporto tra politica e religione interrotto con l'occultamento³ del dodicesimo imam. In tal modo, l'autorità politica cessava di essere considerata illegittima e veniva invece riconosciuta come continuatrice dell'azione dell'imam assente, conferendo al clero un ruolo attivo e direttivo nella vita politica e

³ Nello sciismo duodecimano (quello dominante in Iran), si crede che l'ultimo imam legittimo, Muhammad al-Mahdi, non sia morto, ma sia entrato in una condizione chiamata occultamento (ghayba). Occultato significa quindi che l'imam è vivo ma che non è né visibile né accessibile agli uomini. Di conseguenza non governa concretamente la comunità.

sociale della comunità. Inoltre, impossessandosi di un linguaggio proprio della sinistra comunista, Khomeini divide la società in due classi contrapposte: i mostazafin, gli oppressi, contro i mostakberin, gli oppressori. Saranno proprio i primi ad essere i destinatari della rivoluzione islamica, coloro ai quali il nuovo Stato dovrà garantire libertà, benessere e giustizia sociale. Pertanto, possiamo sostenere che l'ayatollah elabora una concezione dello Stato sciita profondamente innovativa. Prima dell'elaborazione khomeinista, infatti, al clero era attribuito esclusivamente il ruolo di interprete della legge coranica e della tradizione religiosa; con la nuova impostazione, invece, la Costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran riconosce ai religiosi anche la funzione di controllo e supervisione della legislazione prodotta dal Parlamento. In una fase successiva, Khomeini rivede parzialmente la propria impostazione originaria, accettando un assetto costituzionale di tipo duale, nel quale convivono istanze pratiche, di natura politica ed economica, e istanze spirituali. Le prime vengono affidate a istituzioni dotate di legittimazione popolare diretta, mentre le seconde sono demandate a organi di derivazione religiosa. Tuttavia, la stretta interconnessione tra sfera politica e sfera religiosa è tale da rendere appropriata la definizione dell'Iran come Stato "teocratico" più che semplicemente "confessionale", poiché l'ordinamento religioso è incorporato nella struttura costituzionale e al clero è riconosciuto un ruolo politico attivo (Abrahamian, 2016; Petrillo, 2025). La centralità attribuita al clero e la sacralizzazione dell'autorità politica ebbero conseguenze dirette sulle forme di esercizio del potere, che si tradussero in un sistema fondato non solo sulla repressione materiale, ma soprattutto sul controllo religioso e morale della popolazione. È fondamentale sottolineare come il sistema di potere costituito da Khomeini si fondasse in larga misura sulla diffusione della paura. Tale clima di terrore non era generato principalmente dai pasdaran⁴, bensì proveniva direttamente dall'autorità religiosa dei mullah. Non erano dunque gli

⁴ Corpo dei guardiani della Rivoluzione Islamica: corpo militare creato dopo la Rivoluzione del 1979.

uomini armati a suscitare il timore più profondo, ma coloro che, pur disarmati, si presentavano come intermediari diretti della volontà divina. La convinzione che Allah fosse consapevole di ogni peccato e che il giudizio divino potesse condannare non solo il corpo ma anche l'anima per l'eternità rappresentava una delle principali fonti di paura per gran parte della popolazione iraniana. Questo timore costituì uno degli strumenti centrali attraverso cui Khomeini riuscì a consolidare il proprio potere: la sottomissione politica passava attraverso la soggezione religiosa. Il dispotismo teocratico instaurato dall'ayatollah riportò l'Iran in una fase di forte regressione, caratterizzata dall'eliminazione sistematica di qualsiasi influenza occidentale e da una vasta epurazione ideologica che attraversò l'intero tessuto sociale. Una testimonianza significativa di tale clima emerge dall'intervista condotta da Oriana Fallaci a Khomeini. Alla richiesta dell'autrice di chiarire le azioni del clero nell'ambito della giustizia amministrativa, come l'uccisione di prostitute o donne accusate di adulterio in nome dei precetti islamici, Khomeini rispose giustificando tali pratiche come necessarie per preservare la purezza morale della società. Egli paragonò la repressione di questi comportamenti allo sradicamento di erbacce da un campo coltivato, sostenendo che l'Islam dovesse perseguire una politica di purificazione e punire coloro che, a suo avviso, corrompevano la gioventù (Fallaci, 2009, p. 115). In sintesi, il regime di Khomeini dimostra come la legittimazione religiosa possa trasformarsi in uno strumento di controllo sociale: attraverso la paura del giudizio divino e la centralità del clero, il nuovo Stato iraniano consolidò un'autorità teocratica capace di esercitare potere politico, morale e sociale, segnando un periodo di forte repressione e di limitazione delle libertà individuali che avrebbe influenzato profondamente la storia del Paese nei decenni successivi.

1.6. La Rivoluzione islamica del 1979

Avviato già negli anni Venti da Reza Shah, il programma di modernizzazione fu ripreso dal figlio Mohammad Reza nei quarant'anni

successivi e si caratterizzò per il tentativo di imitare i modelli occidentali al fine di elevare l'Iran al rango delle grandi potenze. Sebbene i sovrani Pahlavi cercassero legittimazione nel passato preislamico del Paese, la modernizzazione finì per coincidere, nella percezione di ampi strati della popolazione, con un processo di occidentalizzazione. Inoltre, tale trasformazione avvenne con un ritmo eccessivamente rapido, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta: le infrastrutture risultavano inadeguate a sostenere una popolazione in forte crescita e sempre più urbanizzata, mentre le aspettative sociali aumentavano senza che tutti potessero beneficiare immediatamente di un miglioramento delle condizioni di vita. La crisi economica degli anni 1975-1978, segnata da inflazione e disoccupazione, alimentò un diffuso sentimento di frustrazione, colpendo in particolare i lavoratori salariati e i mercanti. Per quanto concerne gli *'ulema*, le riforme economiche e sociali del 1963 confermarono la volontà della dinastia Pahlavi di esercitare un controllo sulle istituzioni religiose, sottraendo al clero sia il potere accumulato nel corso dei secoli sia una rilevante fonte di reddito. Questa situazione, unita alla corruzione del regime e della monarchia, costituì uno dei principali fattori scatenanti della rivoluzione del 1979. Tra il 1973 e il 1976 il governo aumentò la spesa pubblica in maniera indiscriminata, procedendo all'acquisto massiccio di beni di consumo la cui distribuzione verso la capitale risultò tuttavia problematica a causa dell'insufficienza delle infrastrutture, in particolare porti e reti stradali. A partire dal 1976 emersero con chiarezza i segnali della crisi: disoccupazione e inflazione alimentarono aspettative frustrate e un diffuso sentimento di amarezza, destinati a costituire il terreno su cui affondarono le radici della rivoluzione. In questo clima di crescente malcontento, nel maggio del 1977 anche gli ambienti intellettuali iniziarono a mobilitarsi, avanzando richieste di maggiori libertà politiche e civili. Incapace di gestire efficacemente il crescente malcontento, lo Shah ritenne di poter ricorrere ai mezzi di comunicazione per delegittimare le forze di opposizione, in particolare Ruhollah Khomeini, che, pur continuando a vivere in esilio, stava progressivamente affermandosi come

leader autorevole del fronte anti-monarchico. Nel gennaio del 1978 il regime fece pubblicare sui principali quotidiani della capitale un articolo anonimo in cui Khomeini veniva presentato come un traditore della patria e con dubbie tendenze sessuali. La reazione fu immediata e violenta: nella città santa di Qom gli studenti di teologia scesero in piazza per protestare pacificamente contro l'attacco al leader religioso. Tuttavia, l'intervento delle forze di sicurezza, in particolare della polizia segreta SAVAK, trasformò la manifestazione in una sanguinosa repressione, contribuendo ad aggravare ulteriormente il clima di tensione e radicalizzando l'opposizione al regime. Qualche mese prima, nel giugno del 1977, era morto in Inghilterra il sociologo Ali Shariati, intellettuale marxista e figura di riferimento per i giovani laici iraniani, in esilio dal 1975. Le circostanze della sua morte rimasero controverse e contribuirono ad alimentare il clima di sospetto. È in questo contesto che Khomeini invoca la rivoluzione e che commercianti e intellettuali si rendono conto che l'unica soluzione è un colpo di Stato. Con il comunismo e il nazionalismo laico in crisi, l'Islam si affermò progressivamente come ideologia politica, visione del mondo e linguaggio della mobilitazione, colmando un vuoto culturale e presentandosi come l'alternativa al regime autoritario dello Shah. Nel Paese regnava ormai il caos. Lo Shah si rivolse pubblicamente al presidente statunitense Jimmy Carter, ma la posizione degli Stati Uniti apparve ambigua e contraddittoria: da un lato si sollecitava una repressione delle opposizioni, dall'altro si auspicava una soluzione negoziata con i loro leader. Nel settembre del 1978 la protesta si intensificò ulteriormente, coinvolgendo gran parte delle imprese e degli uffici pubblici. Il 4 settembre, al termine del mese di Ramadan, circa centomila persone scesero in piazza chiedendo il ripristino della Costituzione del 1906. Incapace di controllare la situazione, l'8 settembre lo Shah proclamò la legge marziale e lo stato d'emergenza: la repressione delle manifestazioni provocò centinaia, se non migliaia, di vittime nel giro di pochi giorni. Il 10 e l'11 dicembre 1978 milioni di iraniani manifestarono simultaneamente in tutto il Paese per chiedere l'esilio dello Shah e il

ritorno in patria di Khomeini e degli altri oppositori. Il 3 gennaio 1979 il sovrano tentò un'ultima soluzione politica, sciogliendo il governo militare e affidando l'incarico di primo ministro a Shahpur Bakhtiar, esponente nazionalista vicino al movimento di Mossadeq e più volte incarcerato dal regime. I suoi appelli alla pacificazione, fondati sulla promessa di ripristinare la Costituzione del 1906, il Parlamento e indire un referendum sulla monarchia, si rivelarono inefficaci. Consapevole dell'assenza di alternative, il 16 gennaio 1979 lo Shah lasciò il Paese. Nel tentativo di evitare ulteriori spargimenti di sangue, Bakhtiar autorizzò il rientro in patria di Khomeini, che il 1° febbraio 1979 fu accolto da una folla immensa. Dieci giorni dopo, Bakhtiar rassegnò le dimissioni per consentire la formazione di un governo provvisorio, espressione delle tre principali anime della rivoluzione: quella laica degli intellettuali e dei comunisti, quella economica dei commercianti e quella religiosa del clero sciita. Con il ritorno di Khomeini ebbe inizio una fase di elaborazione del nuovo pensiero politico, caratterizzata dal confronto tra, da un lato, intellettuali, repubblicani e bazarì e, dall'altro, il clero. All'interno di quest'ultimo, tuttavia, le posizioni non erano uniformi: la maggioranza degli ayatollah si oppose all'idea di Khomeini di sostituire il potere monarchico con quello clericale e di fondere religione e politica. Nonostante tali resistenze, Khomeini poté contare sul sostegno di due figure di grande prestigio, Ali Khamenei e Ali Rafsanjani. Negli ultimi giorni del regime dello Shah, questi ultimi promossero la creazione del Consiglio Rivoluzionario Islamico, un organismo provvisorio dotato di poteri legislativi ed esecutivi. Dopo la caduta della monarchia, Khomeini, Khamenei e Rafsanjani furono tra i principali artefici del nuovo assetto politico: essi formarono un governo provvisorio e affidarono i beni pubblici espropriati alla dinastia Pahlavi a un ente appositamente istituito, la Fondazione degli Oppressi, incaricata della redistribuzione delle ricchezze. Queste tre figure posero così le basi di una struttura parallela, configurabile come uno Stato nello Stato, composta dai comitati rivoluzionari, dalle corti rivoluzionarie, dalla Guardia Rivoluzionaria (pasdaran) e dalla Fondazione degli Oppressi. Khomeini si

collocò al vertice di tale sistema: i suoi collaboratori ne costituivano il centro decisionale, i comitati svolgevano funzioni di polizia locale, i pasdaran rappresentavano la milizia armata, mentre le corti e la fondazione garantivano il controllo delle risorse economiche. In particolare, i pasdaran erano reclutati prevalentemente tra i ceti popolari più bassi e dichiaravano una fedeltà assoluta all'Imam. La creazione di questa nuova milizia rispondeva all'esigenza di consolidare il potere di Khomeini e di prevenire eventuali resistenze da parte dell'esercito regolare, verso il quale egli nutriva una profonda diffidenza.

Parallelamente, sul fronte laico emerse la figura di Mehdi Bazargan, storico collaboratore di Mossadeq, leader del Partito nazionalista. Bazargan riuscì a raccogliere attorno a sé numerosi oppositori della visione khomeinista, tra cui in primo luogo gli esponenti del partito Tudeh, sostenuto dall'Unione Sovietica in una chiave dichiaratamente antiamericana. Khomeini era consapevole di non poter imporre, in quella fase, la propria linea senza compromessi. Il Paese attraversava un momento estremamente delicato: la comunità internazionale guardava con timore agli sviluppi della rivoluzione, l'Iraq minacciava un'invasione e le piazze continuavano a riempirsi quotidianamente di manifestanti. Lo slancio rivoluzionario non si era ancora esaurito e Khomeini non intendeva deluderlo. Per queste ragioni, egli adottò una strategia di mediazione e acconsentì, il 5 febbraio 1979, alla nomina di Bazargan a primo ministro del governo provvisorio. A Teheran, la notizia fu accolta con festeggiamenti che durarono tutta la notte, poiché la nomina di Bazargan apparve a molti come l'avvio di una svolta democratica. Il 30 e 31 marzo 1979 gli iraniani furono chiamati a esprimersi tramite referendum sull'abolizione della monarchia e sull'instaurazione di una Repubblica islamica. L'aggettivo "islamica", accostato al termine "repubblica", passò quasi inosservato e fu percepito come un semplice dato di fatto dal momento che l'Iran era un Paese a maggioranza islamica. Oltre venti milioni di cittadini parteciparono alle votazioni, e circa il 98% si pronunciò a favore del nuovo assetto istituzionale. Dopo il referendum, Bazargan

predispone una bozza di Costituzione ispirata a quella francese del 1958. Questa scatenò alcuni contrasti tra il primo ministro e l'ayatollah e il 3 agosto 1979 fu eletta una nuova assemblea costituente. L'Assemblea risultò a maggioranza religiosa e, in due mesi, elaborò una Costituzione basata sul *velayat-e faqih*. Nonostante l'opposizione di Bazargan, il testo fu sottoposto a referendum il 2 e 3 dicembre 1979. Nel frattempo, il 4 novembre 1979, un gruppo di terroristi occupò l'ambasciata americana a Teheran: in questa crisi, Bazargan apparve debole e il 15 novembre l'Assemblea votò la sua sfiducia, costringendolo alle dimissioni. Nelle date prefissate gli iraniani approvarono la nuova costituzione: in un clima generale di preoccupazione e temendo un'invasione statunitense, gli intellettuali e i comunisti ne sostennero l'approvazione con la speranza di poterne modificare poi gli aspetti più critici e contraddittori. Nell'immediato, la nuova Costituzione si presentò come fortemente innovativa rispetto al regime dello Shah. In particolare, la carta combinava elementi tipici delle democrazie europee con istituti del diritto islamico, modificando e adattando entrambi. Ne risultava un assetto di poteri bicefalo, in cui al vertice si trovavano, almeno formalmente, la Guida suprema e il presidente della Repubblica, eletto a suffragio universale e diretto ogni quattro anni. La Guida Suprema condivideva il potere con cinque altri esperti di *fiqh*⁵, membri del Consiglio dei Guardiani, organismo composto da sei religiosi e sei giuristi incaricati di sovrintendere alla conformità delle leggi con i principi islamici. Il cambiamento istituzionale si fece sentire rapidamente. Nei mesi successivi alla proclamazione della Repubblica islamica furono repressi i movimenti delle minoranze in cerca di autonomia, mentre le sedi delle organizzazioni di sinistra furono attaccate dai Pasdaran. Nuove normative sulla stampa limitarono la libertà di espressione, e forme di cultura popolare come la musica vennero vietate. Si apriva così uno dei capitoli più difficili e controversi della storia dell'Iran contemporaneo (Sabahi,2020; Petrillo,2025).

⁵ Fiqh: giurisprudenza islamica

1.7. Il consolidamento della Repubblica islamica

Nel gennaio 1980 gli iraniani furono chiamati a eleggere il primo presidente della Repubblica Islamica: il laico Abolhassan Banisadr vinse le elezioni e fu nominato dall'ayatollah Khomeini capo delle forze armate. In quella fase, Khomeini riteneva che nessun religioso dovesse candidarsi, poiché la carica presidenziale non era considerata appropriata per un esponente del clero. Fin dall'inizio emersero tuttavia profondi contrasti tra la Guida e il nuovo presidente, sebbene entrambi dichiarassero di sostenere la dottrina del *velayat-e faqih*. Khomeini era convinto di poter controllare il neoeletto capo dello Stato, ma Banisadr, sin dalle prime settimane di mandato, rifiutò di ridursi a una figura subordinata al clero e cercò il sostegno dei commercianti e degli intellettuali. Nel marzo dello stesso anno, Khomeini modificò la propria posizione e affermò la necessità di una partecipazione diretta del clero alla vita politica, invitando i religiosi a candidarsi alle elezioni per il nuovo Parlamento. Il *majles* si insediò il 28 maggio 1980 e, il 20 luglio, Ali Rafsanjani fu eletto presidente dell'assemblea. In base alla Costituzione, spettava a Banisadr la nomina del primo ministro, soggetta all'approvazione parlamentare. Tuttavia, il Parlamento respinse i candidati da lui proposti, costringendolo infine ad accettare la nomina di Muhammad 'Ali Rajai. Lo scontro tra Banisadr e Khomeini divenne insanabile con lo scoppio della guerra tra Iran e Iraq nel settembre 1980. L'Iraq di Saddam Hussein, sostenuto economicamente e militarmente dagli Stati Uniti, invase l'Iran con l'obiettivo di abbattere il nuovo regime. Militarmente impreparato, l'Iran reagì grazie all'intervento dei pasdaran. Il presidente Banisadr si oppose alla guerra e tentò di aprire un dialogo con gli Stati Uniti, al contrario dell'ayatollah che rifiutò ogni compromesso in quanto considerava l'America il nemico più temuto. Il conflitto tra i due si fece presto aperto e pubblico. Le istituzioni parallele fedeli a Khomeini isolarono progressivamente Banisadr, fino all'apertura di un'indagine per corruzione nei suoi confronti. Abbandonato da quasi tutti i suoi sostenitori, il presidente fuggì dal Paese. È in tale contesto che la rivoluzione antimonarchica si trasformò in una rivoluzione religiosa. La

destituzione di Banisadr provocò forti proteste popolari che culminarono in un attentato contro il movimento religioso di Khomeini. Questo evento spinse l'ayatollah ad abbandonare definitivamente ogni ambiguità: sciolse i partiti, chiuse la stampa critica, rafforzò esercito e polizia e avviò una repressione sistematica degli oppositori, inclusi religiosi dissidenti. L'ondata terroristica proseguì comunque e, nell'agosto 1981, un attentato uccise il neoeletto presidente della Repubblica Rajai. Da quel momento ebbe inizio una nuova fase della rivoluzione, caratterizzata dall'istituzionalizzazione del potere khomeinista e dall'imposizione rigida delle norme morali e politiche ispirate alla legge islamica. Inizialmente fu imposto il velo obbligatorio per tutte le donne, prima negli uffici pubblici e progressivamente in ogni luogo. In nome della «rivoluzione culturale», università e luoghi di diffusione delle idee furono temporaneamente chiusi per essere ideologicamente epurati. Parallelamente, il Parlamento avviò la desecolarizzazione della magistratura e introdusse un codice penale islamico volto a reprimere i comportamenti considerati immorali. La rivoluzione khomeinista intervenne così direttamente sulle coscienze e sui costumi della società iraniana. In questo modo, Khomeini definì una nuova concezione dello Stato iraniano, garantendo l'immediata applicazione della Costituzione che sanciva la subordinazione della legge civile alla legge islamica. (Sabahi, 2020; Petrillo, 2025).

1.8. La Repubblica Islamica dopo Khomeini

Alla morte di Khomeini nel giugno 1989 fu istituito un Consiglio per la riforma costituzionale che individuò Ali Khamenei come nuova Guida suprema e approvò importanti emendamenti alla Costituzione iraniana. Tra questi figuravano il cambiamento del nome del Parlamento in Assemblea islamica e l'istituzione del Consiglio dell'interesse nazionale, incaricato di dirimere i conflitti tra Parlamento e Consiglio dei Guardiani. Particolarmente rilevante fu la ridefinizione del principio di *valayat-e faqih*: mentre in origine la Guida suprema doveva essere un giurista di massimo

livello (*marja'-e taqlid*), dotato di profonda autorevolezza religiosa, dopo la riforma risultava sufficiente che il leader possedesse una conoscenza adeguata della legge islamica, il sostegno politico-sociale e il consenso delle élite istituzionali. Tali modifiche si resero necessarie poiché Khamenei non deteneva, al momento della sua elezione, il titolo di *marja'*, considerato il grado religioso più elevato (Sabahi, 2005; Abrahamian, 2016). Gli emendamenti costituzionali furono approvati tramite referendum nel giugno 1989 e, nello stesso periodo, Ali Rafsanjani venne eletto presidente della Repubblica. La doppia leadership di Khamenei e di Rafsanjani inaugurò una fase di ricostruzione economica dopo la guerra Iran-Iraq. Il governo avviò una parziale liberalizzazione dell'economia, ridusse l'apparato burocratico, riattivò il mercato azionario e promosse politiche di controllo delle nascite, che portarono a un drastico calo del tasso di crescita demografica. Nel 1997, conclusi i mandati di Rafsanjani, fu eletto presidente Mohammad Khatami, esponente riformista e sostenuto soprattutto da studenti, donne e classe media urbana. La sua presidenza fu caratterizzata da un rinnovamento culturale, da politiche più liberali e da un miglioramento di indicatori sociali come alfabetizzazione, sanità e accesso ai servizi. Sul piano internazionale, Khatami tentò di promuovere una politica di distensione, intensificando i rapporti con l'Europa e favorendo un dialogo indiretto con Stati Uniti e Regno Unito, oltre a incoraggiare gli investimenti stranieri in Iran. Sul piano interno invece, il Parlamento approvò numerose iniziative legislative volte a contrastare abusi e torture e a ripristinare alcuni diritti delle donne, in particolare in materia di divorzio e custodia dei figli. Tuttavia, gran parte di queste riforme venne sistematicamente bloccata dal Consiglio dei Guardiani, che le giudicò incompatibili con la Costituzione e con la sharia. Ne derivò una liberalizzazione parziale e lenta, incapace di soddisfare le aspettative della società, con un conseguente aumento della frustrazione sociale. Tra il 1999 e il 2003 si susseguirono numerose proteste, inizialmente studentesche e poi estese all'intera società civile, innescate anche dalla repressione della stampa riformista, come la chiusura del

quotidiano Salam nel luglio 1999 (Abrahamian, 2016). Le elezioni parlamentari del 2000 sancirono la vittoria della coalizione riformista vicina a Khatami, che ottenne la maggioranza assoluta nel *majles*. I conservatori reagirono ostacolando l'azione legislativa: approvarono misure volte a limitare la partecipazione elettorale, favorirono la chiusura di numerosi giornali riformisti e impedirono l'entrata in vigore di leggi sulla libertà di stampa. Seguirono dimissioni di protesta, arresti di esponenti politici e intellettuali riformisti e una crescente repressione del dissenso, culminata tra il 2002 e il 2003 in nuove ondate di protesta, inizialmente legate alla privatizzazione delle università (Sabahi, 2005). Il contesto politico si aggravò ulteriormente dopo il 2002, quando il presidente statunitense Bush inserì l'Iran nel cosiddetto "asse del male" definendolo una minaccia per la pace mondiale. Tale retorica venne sfruttata dai conservatori per riattivare sentimenti antiamericani già radicati nella popolazione. L'equilibrio, già precario, si inclinò ulteriormente quando iniziarono divisioni all'interno dei sostenitori di Khatami. I conservatori, in questo panorama, riuscirono a riconquistare un discreto supporto che li portò a vincere le elezioni parlamentari nel 2004 e la presidenza nel 2005. Essi riuscirono a ottenere la vittoria perché, da un lato, l'affluenza fu molto bassa, ma dall'altro si servirono della sicurezza nazionale come pretesto per ottenere più votazioni. Nel luglio 2005, il conservatore Mahmud Ahmadinejad assunse così la carica di presidente della Repubblica (Abrahamian, 2016). Sul piano internazionale, nel settembre 2005 l'Unione Europea sollecitò l'Iran a raggiungere un nuovo accordo con la comunità internazionale che consentisse ispezioni più approfondite sul proprio territorio, al fine di verificare che il programma nucleare iraniano non fosse finalizzato alla produzione di armi atomiche. L'Iran non possiede ufficialmente armi nucleari, ma è considerato uno Stato soglia, dotato di capacità tecnologiche avanzate nel settore nucleare. Tre sono le principali motivazioni che spiegano la riluttanza iraniana a rinunciare a tali capacità: l'importanza strategica del rafforzamento militare, la funzione deterrente del nucleare e il ruolo dell'energia atomica come alternativa alle risorse

fossili per sostenere la crescita demografica e la domanda interna.
(Sabahi, 2005).

Capitolo 2. L'Iran nel nuovo millennio: dinamiche politiche e trasformazioni sociali dal 2005 a oggi

L'elezione di Ahmadinejad segnò l'apertura di una nuova fase politica, caratterizzata da un profondo mutamento nella struttura del potere e nella composizione della classe dirigente. Pur non facendo parte del corpo religioso egli era particolarmente vicino ad una figura dell'élite teocratica: l'ayatollah Mesbah Yazdi. Fu grazie a quest'ultimo che il progetto elettorale di Ahmadinejad ottenne il supporto dei pasdaran, dei basij e dei giovani seminaristi. Fin dal primo momento, la sua presidenza rappresentò una discontinuità rispetto al passato: per la prima volta venne eletto un militare che aveva combattuto nella guerra contro l'Iraq. Se da un lato, il settore riformista era composto da figure rivelanti e ben conosciute fin dagli anni '80/'90, Ahmadinejad era un volto nuovo prima delle elezioni del 2003 e altrettanto i suoi sostenitori. Nello specifico, egli sfruttò l'appoggio di una specifica parte dell'elettorato: i Basij, i cittadini di umili origini, poveri e provenienti da realtà extraurbane. Essi apprezzavano la sua retorica nazionalista, i suoi abiti umili e il suo linguaggio semplicistico.

Ahmadinejad era riuscito a raggiungere le istituzioni politiche rimanendo però una figura vicina al popolo meno abbiente. Nei primi mesi si mostrò leale a Khamenei ma non cedette dinnanzi alle élite politiche. Nel suo governo scelse perlopiù individui senza esperienza e che già avevano lavorato con lui quando ottenne il ruolo di sindaco di Teheran. Fin dai primi mesi Ahmadinejad scelse una linea di governo diversa rispetto ai suoi predecessori in modo da delineare una rottura con il passato riformista. Tuttavia, se durante le elezioni la sua attenzione era rivolta soprattutto ai poveri e uno dei suoi progetti principali era la redistribuzione del denaro proveniente dal petrolio a favore delle classi meno abbienti, quando ottenne il potere delineò un nuovo programma per la politica estera

iraniana, soprattutto in ambito nucleare (Axworthy, 2018; Sabahi, 2020). Il tema del nucleare fu un nodo cruciale in Iran che influenzò anche le successive relazioni internazionali con gli stati esteri. In particolare, l'Iran firmò il trattato di non proliferazione nucleare nel 1968 in cui: gli stati dotati di armi nucleari si impegnavano a non trasferire tali armamenti ad altri stati; tutti gli stati si impegnavano a usare in modo pacifico e per scopi esclusivamente civili l'energia nucleare. Lo scià, infatti, si rese conto della necessità di individuare fonti di energia alternative, indipendentemente dalle riserve di combustibili fossili presenti nel territorio. Così, col pieno sostegno dei paesi Occidentali, negli anni '70 lo scià costruì una ventina di centrali nucleari con lo scopo di soddisfare il fabbisogno del Paese dal punto di vista energetico. Dopo la rivoluzione del '79, Khomeini si dichiarò contrario al proseguimento di tale programma, per poi ritrattare questa posizione. L'attività nucleare riprese nel 1984. Negli anni '90, con Rafsanjani e Khatami, l'Iran riprende il programma nucleare con l'aiuto della Russia, in particolare per completare la centrale di Bushehr. L'obiettivo di tale progetto era l'autosufficienza energetica e lo sviluppo scientifico. Oltre al programma nucleare per scopi civili si diffusero voci secondo cui l'Iran stava sviluppando un'arma nucleare. La situazione cambiò nel 2002 quando, un gruppo di opposizione iraniana (MKO), rese pubblica la costruzione di due nuovi impianti destinati all'arricchimento dell'uranio. Queste rivelazioni sollevarono dubbi sul rispetto del TNP: il trattato permetteva l'arricchimento dell'uranio per scopi civili ma tuttavia, vi è una sottile differenza tra l'arricchimento a scopi civili e quello destinato ad un'arma nucleare. Hasan Ruhani rappresentante della politica nucleare iraniana si occupò di trovare un accordo con Regno Unito, Francia e Germania nel 2003 e accettò anche il protocollo allegato dell'AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) con cui l'agenzia aveva il diritto di organizzare ispezioni sul territorio con breve preavviso. Nell'ottobre del 2004 l'Iran accettò una sospensione temporanea delle attività nucleari con lo scopo di negoziare un accordo duraturo con le potenze europee. Tuttavia, dietro tali colossi europei agivano gli Stati Uniti

che rifiutarono di stilare qualsiasi accordo con l'Iran e vietarono, allo stesso tempo, pure a queste potenze di negoziarne uno. Durante la presidenza di Ahmadinejad nel 2005, la posizione dell'Iran sul nucleare si fece più rigida e determinata. Il 5 agosto i paesi europei presentarono un accordo a lungo termine sul nucleare che però fu visto da Ahmadinejad come una presa in giro che rifiutò largamente. Ruhani fu sostituito da Ali Larijani come negoziatore sul tema del nucleare. Nel febbraio 2006 l'impianto di Natanz iniziò le procedure di arricchimento dell'uranio e l'ONU con la risoluzione 1737 impose nuove misure volte a sanzionare l'attività nucleare iraniana (Axworthy, 2018). Durante la presidenza di Ahmadinejad non mutò soltanto l'orientamento politico dello Stato, ma si registrò anche un significativo peggioramento della condizione delle donne, coerente con la visione patriarcale e conservatrice promossa dal presidente. Dal punto di vista giuridico, il codice civile impose importanti restrizioni ai diritti delle donne: esse non potevano diventare presidente o leader supremo. L'articolo 1105 del Codice civile ribadisce la struttura patriarcale della famiglia iraniana e vieta alla donna di uscire dalla propria casa senza il permesso scritto del marito. L'articolo 1133 prescrive che un uomo possa divorziare da sua moglie in qualsiasi momento senza presentare alcuna giustificazione. Anche il codice penale è strutturato secondo una logica patriarcale: secondo l'articolo 209 la vita di una donna vale la metà di quella di un uomo e nel caso in cui una donna si mostri in strada o in pubblico priva dell'hijab sarà condannata a settantaquattro frustate. Con riferimento al diritto di famiglia, da tempo in Iran è in vigore il principio di competenza per la custodia dei figli: ciò significa che in caso di separazione i figli sono affidati al genitore più competente a seguirli. Se apparentemente tale competenza in Europa potrebbe essere associata alla madre, in contesto iraniano il padre è ancora il principale genitore su cui si fa affidamento. Il decreto per la protezione della famiglia fu approvato dal parlamento nel luglio del 2007 ma successivamente respinto da parte della maggioranza dei deputati in quanto ritenuto discriminatorio nei confronti delle donne. Nacque, sulla base di questi

presupposti, un nuovo movimento chiamato “Un milione di firme” che si pose l’obiettivo di raggiungere un milione di firme così da sospendere qualsiasi discriminazione contro le donne presente nel sistema giudiziario iraniano. Le ripercussioni per gli attivisti e le attiviste furono importanti: alcuni furono incarcerati e altri perfino lapidati (Sabahi, 2020).

2.1: «Dov’è il mio voto?»: la sfida del Movimento Verde all’ordine costituito

Le elezioni presidenziali del 2009 costituiscono uno degli episodi più controversi e politicamente rilevanti della storia recente della Repubblica islamica dell’Iran. Convocate in un contesto segnato da crescente insoddisfazione economica, tensioni interne al regime e diffuse richieste di riforma, esse si conclusero con la riconferma del presidente uscente Mahmoud Ahmadinejad, supportato da una percentuale di consensi insolitamente elevata. I principali candidati furono Ahmadinejad e Mohsen Rezai per l’area conservatrice, e Mir-Hossein Mousavi e Mehdi Karrubi per il fronte riformista e moderato.

L’annuncio dei risultati innescò un’ondata di proteste senza precedenti, guidata dai sostenitori del cosiddetto Movimento Verde, guidato dai riformisti. Le manifestazioni furono represses con estrema durezza dalle autorità e sistematicamente oscurate dai media nazionali (Sabahi, 2020).

L’appellativo del movimento derivava dalla fascia verde donata in precedenza da Mohammad Khatami a Hossein Mousavi, divenuta simbolo visivo della campagna elettorale e della mobilitazione successiva. Il Movimento Verde raggiunse il proprio apice quando circa tre milioni di persone scesero in piazza a Teheran unendosi nello slogan «Dov’è il mio voto?», volto a denunciare i presunti brogli elettorali che avrebbero determinato la rielezione di Ahmadinejad. In breve tempo, la protesta elettorale si trasformò nell’espressione di una più ampia frustrazione sociale e politica, radicata nella richiesta di maggiore rappresentanza, libertà civili e apertura democratica. Il movimento fu interpretato da

numerosi osservatori come un nuovo modello di mobilitazione non violenta, non utopica e populista, che univa la tecnologia di Internet con il potere della gente nelle strade. Nei mesi successivi, esso si trasformò da un semplice aggregato di elettori arrabbiati in una forza politica nazionale che rivendicava quei diritti democratici promessi dalla Rivoluzione del 1979, ma successivamente sottratti dall'affermazione del potere dei clerici radicali. Il 18 giugno, nel sermone del venerdì, la Guida Suprema Ali Khamenei respinse le accuse di brogli avanzate dai manifestanti e ratificò l'esito delle elezioni. Tale intervento costituì il segnale ufficiale che il regime non avrebbe tollerato il Movimento Verde e che avrebbe fatto ricorso a tutti i mezzi necessari per reprimerlo. Una nuova fase dello scontro fu segnata, il 20 giugno, dalla morte della ventiseienne Neda Agha Soltan, aspirante musicista, colpita da un proiettile mentre si trovava ai margini di una manifestazione. Le immagini del suo volto insanguinato si diffusero rapidamente e divennero uno dei simboli più potenti del movimento. A ogni nuova ondata di proteste, la risposta governativa si fece più dura, mentre al contempo il regime appariva sempre più fragile sul piano della legittimità politica. Nel corso delle manifestazioni autunnali, le rivendicazioni dei dimostranti subirono una trasformazione significativa: dalla denuncia dei brogli elettorali si passò alla messa in discussione dell'intero sistema politico e, in particolare, dell'autorità della Guida Suprema. Slogan come «Morte al dittatore» o «Khamenei è un assassino, il suo dominio è illegittimo» divennero sempre più frequenti, soprattutto negli ambienti studenteschi.

L'espansione del consenso attorno al Movimento Verde fu accompagnata da un progressivo irrigidimento della risposta governativa. Nell'autunno del 2009 oltre cento attivisti furono sottoposti a processi-farsa e costretti a confessare in televisione crimini contro la nazione. L'obiettivo della Repubblica Islamica era delegittimare il Movimento Verde, presentandolo come un progetto orchestrato dagli Stati Uniti per destabilizzare il sistema politico iraniano. Parallelamente, le autorità chiusero giornali, riviste e siti web legati al movimento, trasformando l'Iran nel Paese con il maggior

numero di giornalisti incarcerati. Per contrastare l'uso dei social e della rete da parte dei riformisti, i Guardiani della Rivoluzione acquisirono la quota di maggioranza del più grande operatore di telecomunicazioni iraniano. Il movimento cercò di organizzare nuove proteste per l'11 di febbraio, anniversario della rivoluzione del 1979, ma la repressione fu così diffusa che i leader decisero di annullare la manifestazione. A un anno dalla nascita del movimento, Mir Hossein Mousavi pubblicò una dichiarazione in cui accusava il regime di corruzione sistemica e definiva il Movimento Verde come un attore centrale nella storia della lotta iraniana per la democrazia. Mousavi sottolineò inoltre come il regime violasse le stesse norme giuridiche a cui aveva formalmente aderito, ribadendo la necessità di affermare il primato dello Stato di diritto e di adeguare la legislazione iraniana agli standard internazionali in materia di diritti umani e democrazia (Milani, 2010). Secondo diverse interpretazioni, gli abusi di potere, tra cui la presunta falsificazione dei risultati elettorali, contribuirono a innescare una grave crisi di legittimità interna alla Repubblica Islamica. Personalità politiche di rilievo, come Rafsanjani e Khatami, denunciarono pubblicamente tali eventi. Anche la Guida Suprema Ali Khamenei fu costretta a schierarsi politicamente, abbandonando l'immagine di neutralità e superiorità istituzionale che possedeva in precedenza. Se i brogli elettorali miravano a consolidare il potere di Ahmadinejad, essi contribuirono al tempo stesso a indebolire l'autorità simbolica e politica di Khamenei, la cui figura apparve più vulnerabile di fronte all'ampiezza del dissenso popolare (Axworthy, 2018).

2.2. Il Movimento Verde nel contesto delle mobilitazioni regionali: il confronto con le Primavere Arabe

Nel 2011, in seguito alle proteste della Primavera Araba — che interessarono Tunisia, Egitto, Libia e, in parte, Marocco e Siria — il Movimento Verde tentò di organizzare una manifestazione in segno di solidarietà con le mobilitazioni popolari della regione. In risposta, Mousavi,

Karroubi e le rispettive mogli furono posti agli arresti domiciliari senza accuse formali a partire dal 14 febbraio 2011, condizione che perdura tutt'ora (Sabahi, 2020). Progressivamente, le forme di protesta divennero più sofisticate e meno facilmente reprimibili. Attraverso una mobilitazione coordinata sui social media, ogni sera alle ore 21 numerosi cittadini iraniani si affacciavano dai balconi delle proprie abitazioni gridando "Allah-u Akbar" ("Dio è grande"). Tale pratica consentiva di esprimere sostegno al movimento evitando, almeno formalmente, comportamenti perseguibili penalmente. Questa modalità di protesta richiamava una strategia già utilizzata da Ruhollah Khomeini nel 1976 durante l'opposizione allo Shah. Tuttavia, pur riprendendo forme e slogan del passato, il contesto del 2009 introdusse alcune differenze significative. Durante le proteste del 1978, quando Khomeini invitava la popolazione a manifestare pacificamente portando fiori mentre l'esercito dello Shah apriva il fuoco sui civili, lo slogan diffuso era "I militari uccidono, lo Shah li sostiene". Nel 2009, pur mantenendo una struttura simile, lo slogan divenne "I Basij uccidono, la Guida Suprema li sostiene", evidenziando il cambiamento degli attori percepiti come responsabili della repressione. Analogamente, nel 1978 i manifestanti scandivano lo slogan "Cannoni, carri armati, mitragliatrici non avranno effetto", mentre nel 2009 questo venne riformulato in "Cannoni, carri armati, Basij non avranno effetto". Anche sul piano politico-istituzionale si osservò una trasformazione simbolica: nel 1979, durante il referendum costituzionale contro la monarchia, lo slogan dominante era "Indipendenza, libertà, Repubblica islamica", mentre nel 2009 i manifestanti sostituirono l'ultimo termine con "Repubblica iraniana", sottolineando una richiesta di riforma del sistema politico piuttosto che di cambiamento del quadro statale nel suo complesso (Petrillo, 2025). Per indagare le differenze che intercorrono tra le Primavere arabe e il Movimento Verde risulta particolarmente utile l'analisi proposta dal sociologo Asef Bayat nel saggio "Why Did Iran's Green Wave Not Feel the Arab Spring?" (Bayat, 2012, citato in Sabahi, 2020, pp. 301 - 302). Attraverso questo confronto emerge come i due contesti, pur caratterizzati

da mobilitazioni popolari contro l'autorità statale, presentassero condizioni politiche, istituzionali e sociali profondamente diverse. Secondo Bayat, le proteste nei Paesi arabi si svilupparono in modo rapido e dirompente, cogliendo impreparati molti regimi al potere. Al contrario, nel caso iraniano le autorità risultarono maggiormente preparate a gestire il dissenso, anche in considerazione del fatto che le proteste si inserivano in un contesto elettorale già percepito come potenzialmente destabilizzante. A differenza di quanto avvenne in Egitto o in Tunisia, dove la repressione si manifestò in forme relativamente più contenute e non comportò una soppressione sistematica della libertà di stampa, in Iran il controllo dell'informazione fu immediato e capillare: giornali, siti web e mezzi di comunicazione legati all'area riformista furono rapidamente oscurati, riducendo drasticamente lo spazio pubblico di espressione del dissenso. Un ulteriore elemento distintivo riguarda il ruolo degli apparati di sicurezza. Mentre in alcuni contesti arabi l'esercito mantenne una posizione secondaria rispetto alle proteste, l'esperienza storica della rivoluzione del 1979 spinse le autorità iraniane a strutturare un sistema repressivo più articolato, fondato anche sull'impiego di milizie paramilitari come i Basij. Ciò rese possibile una repressione più sistematica del dissenso politico, che colpì in modo diretto attivisti, intellettuali e oppositori politici, determinando migliaia di arresti e numerose vittime. Bayat evidenzia inoltre come la posizione internazionale dei diversi regimi abbia influito sulla gestione delle proteste. Paesi come Tunisia ed Egitto, più integrati nel sistema diplomatico occidentale, risultavano maggiormente esposti alla pressione dell'opinione pubblica internazionale. L'Iran, al contrario, caratterizzato da una condizione di relativo isolamento politico, poteva esercitare forme più dure di repressione con minori costi reputazionali sul piano internazionale. A ciò si aggiungono fattori culturali e religiosi: l'Iran non appartiene al mondo arabo e la diffusione regionale delle proteste, spesso veicolata da media in lingua araba, ebbe un impatto più limitato. Infine, un elemento decisivo riguarda la natura stessa del Movimento Verde. La leadership del movimento, caratterizzata da un approccio riformista e non violento,

mirava a promuovere un cambiamento all'interno dell'ordine costituzionale esistente piuttosto che a produrre una rottura rivoluzionaria del sistema politico. Tale impostazione, unita a una struttura organizzativa meno capillare rispetto ad altri movimenti della regione, contribuì a limitare la capacità di trasformare la mobilitazione popolare in un processo rivoluzionario (Sabahi, 2020).

2.3: il ritorno al riformismo con Rohani

L'evoluzione della Repubblica Islamica dell'Iran presenta un paradosso sociopolitico: pur mantenendo una sostanziale continuità nel gruppo dirigente (l'élite politica) dal 1979 a oggi, il Paese ha attraversato trasformazioni profonde. La retorica ideologica del regime è tutt'altro che statica. Al contrario, essa appare in costante mutamento, innestando istanze eterogenee in una struttura istituzionale apparentemente monolitica. La traiettoria politica dell'Iran si muove dunque in una tensione perpetua tra due visioni polari: il riformismo, incarnato dalla figura di Khatami e il populismo autoritario, tipico della presidenza Ahmadinejad. In questo scenario, il clero agisce come un mediatore precario, nel tentativo di preservare un assetto tradizionale ormai in contrasto con la realtà contemporanea. Questa instabilità è riflessa nell'alternanza dei presidenti succedutisi dal 2013: dal moderatismo di Rohani (2013-2021), alla linea intransigente di Raisi (2021-2024), fino all'attuale presidenza di Pezeshkian.

L'elezione di Hassan Rohani nel 2013, avvenuta al primo turno contro candidati di area conservatrice, come Qalibaf sostenuto dalla Guida Suprema e Jalili sostenuto da Ahmadinejad, ha rappresentato una svolta moderata nel panorama politico iraniano. Sebbene meno radicale di Khatami, Rohani ne ha ripreso la visione di fondo, riuscendo a catalizzare il consenso non tanto tra le élite urbane della capitale, quanto tra le fasce più deboli e le minoranze etniche (come i Baluchi e i Curdi) delle aree rurali. Tale successo elettorale è riconducibile alla sua promessa di

maggiori tutele per le minoranze e per i ceti meno abbienti, una piattaforma che lo ha portato, paradossalmente, a ottenere risultati modesti proprio a Qom, cuore del potere religioso del Paese. Contrariamente alle analisi occidentali dell'epoca, che vedevano nella sua figura un rafforzamento del potere clericale, l'establishment religioso più ortodosso accolse con diffidenza la sua ascesa. La vittoria di Rohani è stata, in realtà, l'espressione di una volontà popolare orientata verso il superamento degli estremismi: l'elettorato ha scelto un leader capace di proporre una riforma intrasistemica, improntata all'equilibrio e alla riapertura internazionale (Petrillo, 2025). Il consenso popolare verso la figura di Rohani si consolidò rapidamente grazie alla sua aperta opposizione alle detenzioni arbitrarie e alla ferma critica verso l'assetto repressivo dello Stato di polizia. Egli si distinse come un convinto sostenitore della libertà di espressione e dei diritti di genere: in particolare sostenne che la legge islamica non doveva essere lo strumento utilizzato dal potere per emarginare le donne. Tuttavia, gran parte del suo programma riformista rimase inattuato. Sul piano dei diritti civili, le promesse di liberalizzazione rimasero disattese, specialmente per quanto concerne la scarcerazione dei leader dell'opposizione (come Musavi e Karrubi) e il miglioramento effettivo dello status giuridico e sociale femminile. Nonostante queste ombre sul fronte interno, la presidenza poté rivendicare un successo storico in politica estera: la sigla dell'accordo sul nucleare del 2015. Tale intesa rappresentò un punto di svolta fondamentale, volto a porre termine al lungo isolamento internazionale in cui l'Iran versava sin dalla Rivoluzione del 1979. L'apertura della Guida Suprema verso l'Occidente, mediata dal Presidente Rohani e dal Ministro degli Esteri Zarif, non fu una scelta ideologica ma una necessità pragmatica dettata dal malcontento popolare. La crisi economica iraniana era stata infatti esasperata dall'inasprimento del regime sanzionatorio europeo nel 2012. Se inizialmente le misure dell'UE (Regolamento 423/2007) miravano esclusivamente a beni a duplice uso (beni e tecnologie contenuti negli elenchi del gruppo dei fornitori nucleari e del

regime di non proliferazione nel settore missilistico) e tecnologie sensibili per il programma nucleare e missilistico (in linea con la Risoluzione UNSC 1737), la strategia mutò radicalmente tra il 2010 e il 2012. Con i Regolamenti 961/2010 e 267/2012, l'Europa passò da restrizioni mirate a una politica di "strangolamento" economico. Le sanzioni iniziarono a colpire il cuore del tessuto produttivo e finanziario iraniano, includendo metalli, software e, soprattutto, tecnologie chiave per il settore energetico (petrolio e gas), rendendo la risoluzione della disputa nucleare una priorità assoluta per la sopravvivenza del regime. Il 14 luglio 2015 i 5+1 (Stati Uniti, Cina, Russia, Francia, Regno Unito e Germania) firmarono un accordo sul nucleare con il governo iraniano chiamato Piano d'azione congiunto globale (JCPOA). Le potenze trovarono alcuni compromessi ma, nello specifico, l'intesa mirava a limitare il programma nucleare iraniano e ad attenuare le preoccupazioni occidentali rispetto allo sviluppo di un'eventuale arma atomica. Per Teheran l'accordo rappresentava l'opportunità di ottenere la revoca delle sanzioni passate e di avvicinarsi a Washington come potenziale partner strategico. A partire da gennaio 2016 l'Europa rimosse gradualmente le sanzioni nei confronti dell'Iran, al contrario degli Stati Uniti che decisero di agire molto lentamente rispetto tale questione. Più precisamente, l'Europa ha ripristinato l'esportazione di merci verso Teheran, ad eccezione di alcune stabilite dal Regolamento 267/2012 del Consiglio dell'Unione Europea. Tuttavia, rimangono bloccati i fondi economici di specifici individui o persone giuridiche listati. Possiamo quindi affermare che il JCPOA del 2015 permise ufficialmente all'Iran di inaugurare una nuova era e aprire la propria economia a investimenti stranieri, nello specifico occidentali. Oltre al contenimento del programma nucleare, l'accordo del 2015 rappresentava per l'Ayatollah Khamenei l'occasione per consolidare l'Iran come potenza regionale e per l'amministrazione Obama, era il preludio a una possibile cooperazione funzionale con Teheran in chiave anti-ISIS (in Iraq e Siria) e per la stabilizzazione dello Yemen. Tuttavia, questa prospettiva di riavvicinamento tra Washington e Teheran generò profonde

preoccupazioni tra gli storici alleati americani, specificatamente Israele e Arabia Saudita, timorosi di un mutamento negli equilibri di forza regionali (Sabahi, 2020).

2.4 Il paradosso del consenso: la rielezione di Rohani tra voto difensivo e crisi del riformismo

Le elezioni in Iran si confermano storicamente imprevedibili: se nel 2005 Ahmadinejad aveva ribaltato i pronostici a scapito di Rafsanjani, il voto del 20 maggio 2017 ha visto contrapporsi il presidente uscente Rohani e il conservatore Ebrahim Raisi. La figura di quest'ultimo appariva già allora come quella di un potenziale successore della Guida Suprema Khamenei, data la sua prestigiosa nomina a custode della fondazione Astan Qods Razavi e la sua appartenenza all'Assemblea degli Esperti. Nonostante le credenziali teologiche meno solide rispetto ad altri membri del clero, Raisi vantava un immenso potere economico e legami profondi con i Pasdaran. Tuttavia la riconferma di Rohani non era scontata, poiché i benefici economici del JCPOA tardavano a manifestarsi a causa della persistenza delle sanzioni finanziarie statunitensi e della retorica ostile dell'amministrazione Trump. Per vincere, Rohani dovette mobilitare un'ampia coalizione, ottenendo il sostegno di figure chiave del riformismo (Khatami e i leader del Movimento Verde) e cercando il consenso delle minoranze etniche e religiose (sunniti, curdi, baluchi). La campagna elettorale si giocò principalmente sul terreno dell'economia: Rohani difese la necessità di tempo per consolidare la crescita (salita al 6,6% dopo la fine dell'embargo petrolifero); Raisi adottò una strategia populista basata sulla promessa di sussidi massicci e creazione di posti di lavoro, richiamando le politiche di Ahmadinejad che in passato avevano portato l'inflazione al 40%. La riconferma di Rohani alle presidenziali del 2017 può essere interpretata più come una "non sconfitta" che come un pieno successo politico. Sebbene l'affluenza abbia raggiunto il 70%, la partecipazione popolare si è configurata come una forma di voto difensivo,

volta a contrastare l'ascesa politica di Ebrahim Raisi, il cui passato era segnato dal coinvolgimento nelle esecuzioni capitali degli oppositori politici alla fine degli anni Ottanta. La popolazione scelse dunque il "male minore", preferendo la continuità moderata al rischio di una deriva autoritaria ancora più marcata. Tuttavia, il reale beneficiario della consultazione fu il Leader Supremo Khamenei, il quale poté esibire l'ampia partecipazione come prova della resilienza e della legittimità della Repubblica Islamica, nonostante le sue ricorrenti crisi strutturali. Il secondo mandato di Hassan Rohani è stato segnato da una transizione traumatica: dalla speranza di integrazione globale seguita al JCPOA, a una fase di instabilità cronica innescata dal mutamento radicale della politica estera statunitense. L'uscita unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo nucleare nel maggio 2018 non ha rappresentato solo una crisi diplomatica, ma l'inizio di una guerra economica asimmetrica. Anche se la campagna elettorale di Rohani si basava interamente sul rilancio economico dell'Iran ad oggi la condizione delle persone comuni è fragile. Molti accusano il presidente di non riuscire ad arrivare a fine mese in quanto gli investimenti stranieri scarseggiano e il business fatica a decollare. Dopo aver demolito l'accordo sul nucleare del 2015 Trump elargì nuove sanzioni nei confronti di Teheran per colpire le transazioni in dollari, il settore delle auto e il commercio di oro. L'amministrazione americana sta utilizzando le sanzioni come caposaldo della sua politica estera con lo scopo di isolare l'Iran e indebolirlo strutturalmente. Nell'ottobre 2017, la scelta di Donald Trump di non certificare l'accordo nucleare (JCPOA) ha segnato un punto di rottura nella politica estera statunitense, mettendo in discussione la continuità degli impegni internazionali assunti dalle precedenti amministrazioni. Pur non determinando un'immediata uscita degli Stati Uniti, tale mossa ha delegittimato l'assetto multilaterale del trattato, coinvolgendo in una situazione di incertezza anche gli altri firmatari (Cina, Russia e Unione Europea). Questo approccio, unito al ritiro dagli accordi di Parigi sul clima e dall'UNESCO, ha gravemente compromesso la reputazione diplomatica

di Washington. In tal senso, la strategia di Trump può essere letta come un "autogol" geopolitico: lungi dal garantire maggiore sicurezza, ha finito per destabilizzare ulteriormente un Medio Oriente già segnato dalla minaccia jihadista (Al-Qaeda e ISIS), attori che la stessa Repubblica Islamica aveva interesse a contrastare. Le ripercussioni della retorica statunitense hanno colpito immediatamente il mondo economico. Nonostante l'Iran rispettasse i termini del JCPOA (come certificato ripetutamente dall'AIEA), la minaccia di nuove sanzioni ha paralizzato gli investimenti di giganti come Total, Airbus e Boeing. Il clima di incertezza ha colpito duramente anche le piccole e medie imprese, costringendo gli uffici legali a complessi processi di due diligence per evitare contatti con soggetti inseriti nelle blacklist statunitensi o legati ai Pasdaran. In questo scenario di disimpegno morale statunitense, l'Unione Europea è chiamata a una leadership di necessità. Da un lato, Bruxelles deve preservare l'accordo nucleare per evitare una corsa agli armamenti; dall'altro, deve farsi garante dei diritti umani nella scacchiera mediorientale in cui i vari scenari sono strettamente connessi (Sabahi, 2020)

2.5: La crisi del 2018: l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare e le nuove sanzioni

L'uscita unilaterale degli Stati Uniti dall'accordo nucleare del 2015 ha rappresentato una profonda crisi per la diplomazia internazionale. Nonostante il JCPOA fosse il risultato di anni di complessi negoziati, l'amministrazione Trump ha scelto di demolire l'intesa con l'obiettivo di costringere l'Iran a un nuovo tavolo negoziale, sperando di ottenere concessioni più ampie senza tuttavia offrire alcuna concessione reale. Questa politica si è concretizzata nell'agosto del 2018 con il ripristino di nuove sanzioni contro la Repubblica islamica, le quali hanno colpito vari settori economici, tra cui le transazioni in dollari, il commercio dell'oro, l'industria automobilistica, alcune materie prime e prodotti simbolici come pistacchi e tappeti. Specificatamente, tali misure presentano una forte

dimensione extraterritoriale, poiché si applicano anche a imprese non statunitensi, indipendentemente dall'esistenza di un collegamento diretto con gli Stati Uniti. L'impatto è stato immediato sul piano economico, con il rial in forte svalutazione e un aumento del costo della vita nella capitale iraniana. Tuttavia, nel corso degli anni, l'Iran ha sviluppato strategie per aggirare le restrizioni economiche, rafforzando i rapporti commerciali con i paesi orientali. L'Unione Europea, in netta contrapposizione con Washington, ha tentato di tutelare l'accordo nucleare e la propria sovranità commerciale attraverso l'aggiornamento del Regolamento di blocco (2271/96). Tale strumento normativo mira a neutralizzare gli effetti delle sanzioni extraterritoriali americane, vietando alle imprese UE di conformarsi a esse e prevedendo risarcimenti per i danni subiti. Tuttavia, l'efficacia reale di questo "scudo" appare limitata: per gli operatori economici, in particolare per il settore bancario, il rischio di essere esclusi dal mercato finanziario statunitense prevale sulle tutele offerte da Bruxelles. Si è venuto così a creare un paralizzante conflitto di norme che ha indotto molte imprese europee a disinvestire per pura cautela operativa. La risposta di Teheran si è articolata attorno al concetto di resilienza, un valore profondamente radicato nella memoria storica di tale Paese. Nello specifico, l'economia iraniana ha risposto all'isolamento occidentale attraverso la diversificazione verso i mercati orientali e il ricorso a circuiti di commercio informale o triangolazioni (via Emirati o Azerbaigian). Il secondo pacchetto di sanzioni è entrato in vigore il 5 novembre e ha avuto effetti rilevanti soprattutto nei settori energetico, bancario e della navigazione. La revoca di alcune licenze ha colpito in particolare le imprese europee con partecipazione o gestione statunitense. Le restrizioni sul petrolio iraniano hanno ridotto l'offerta globale di greggio, anche se gli Stati Uniti hanno consentito ad alcuni paesi, come Cina, India e Turchia, di continuare a importare petrolio iraniano in quantità limitate, evitando così un embargo totale. Nel complesso, le sanzioni hanno un forte impatto simbolico e politico, ma difficilmente sono sufficienti a destabilizzare in modo decisivo il sistema iraniano. Per essere realmente

efficaci, infatti, le sanzioni dovrebbero essere sostenute da una coalizione internazionale ampia, accompagnate da una chiara strategia politica e includere anche incentivi negoziali da offrire alla controparte. In assenza di questi elementi, il loro effetto risulta limitato.

In questo quadro si inserisce il secondo mandato presidenziale di Hassan Rohani, chiamato a gestire le conseguenze politiche ed economiche di tale contesto internazionale. Il 28 agosto 2018 ha segnato un momento di rottura senza precedenti nella politica iraniana: il Presidente è stato chiamato a rispondere direttamente di fronte ai deputati del Parlamento. L'interpellanza non è stata una formalità, ma un atto d'accusa contro il fallimento delle promesse economiche del 2015. I parlamentari hanno preteso risposte su una gestione definita fallimentare, citando l'allarmante tasso di disoccupazione, la crescita stagnante e, soprattutto, il tracollo del rial, che in soli quattro mesi aveva perso il 50% del suo valore. Nel Paese la crisi economica è evidente: le disuguaglianze sociali aumentano e i prezzi dei beni alimentari sono cresciuti sensibilmente, con forti rincari per latticini, carne di pollo e frutta fresca. Il Parlamento, dominato dai conservatori, ha rivolto cinque domande formali al presidente. Poiché quattro risposte sono state giudicate insufficienti, i deputati hanno coinvolto la magistratura, che ha richiesto ulteriori verifiche sull'operato del governo. Per analizzare questa crisi, occorre muovere da tre osservazioni fondamentali. In primo luogo, l'evento dimostra che il sistema politico iraniano non è un monolite: esiste una reale, seppur complessa, suddivisione dei poteri che permette al Parlamento di sfiduciare l'esecutivo, pur restando ferma l'ultima parola del Leader Supremo. In seconda istanza, Rohani ha cercato di difendere il proprio operato evidenziando l'impatto delle sanzioni esterne. È un dato di fatto che il Presidente non possa essere ritenuto l'unico responsabile dell'embargo bancario, una misura ereditata dall'amministrazione Obama e radicalizzata da Trump con l'uscita unilaterale dal JCPOA. Tuttavia, attribuire la crisi unicamente al governo Rohani o alle sanzioni esterne sarebbe una lettura parziale. La terza e più profonda osservazione riguarda l'eredità

economica del periodo Ahmadinejad: un sistema basato su sussidi populistici che ha dissanguato le casse dello Stato. Il problema principale resta però la struttura economica della Repubblica Islamica: gran parte della ricchezza nazionale è infatti controllata dalle fondazioni religiose (Bonyad) e dai Pasdaran. Questi enti costituiscono un sistema parallelo che non presenta bilanci, non è soggetto a controlli fiscali e non paga tasse. In Iran, è ormai una realtà evidente che il sistema creato dall'Imam Khomeini stia mostrando i propri limiti strutturali dopo oltre quarant'anni di vita: il settore privato è asfittico perché non può competere con colossi che godono di prerogative sovrane. La fuga di giganti stranieri, unita alla preferenza dei migliori laureati iraniani per il settore pubblico, dimostra l'inefficacia del mercato attuale. In assenza di una riforma che imponga il pari trattamento fiscale tra le imprese private e quelle legate alle gerarchie militari e religiose, ogni tentativo di rilancio economico è destinato al fallimento. Senza un ridimensionamento del settore pubblico a favore di quello privato e una reale trasparenza delle imprese che fanno capo alle fondazioni religiose e ai pasdaran, il dibattito tra Parlamento e Presidenza rischia di trasformarsi in uno scontro puramente simbolico. Per l'opinione pubblica, questi conflitti istituzionali non rappresentano più una reale ricerca di soluzioni, ma la conferma di una paralisi politica che impedisce qualsiasi effettivo miglioramento economico (Sabahi, 2020).

2.6. L'escalation sanzionatoria del 2018: l'embargo petrolifero, l'isolamento finanziario e il sistema INSTEX

L'inasprimento della pressione economica statunitense è culminato nel nuovo pacchetto di sanzioni entrato in vigore il 5 novembre 2018, una manovra volta a paralizzare i settori strategici della Repubblica Islamica attraverso tecniche estremamente precise e punitive. Nello specifico, l'amministrazione Trump ha imposto il divieto assoluto di fornire beni, servizi o qualsiasi forma di supporto tecnologico al settore petrolifero e del gas qualora il valore della singola fornitura raggiunga o superi il milione di

dollari. L'amministrazione statunitense ha inoltre ampliato significativamente il numero di individui e organizzazioni inseriti nella lista SDN (Specially Designated Nationals and Blocked Persons) gestita dall'OFAC, l'ufficio del Tesoro statunitense responsabile del controllo delle sanzioni economiche. Il 5 novembre sono state inserite circa 700 tra persone ed entità, di cui circa 300 non erano incluse nelle precedenti misure sanzionatorie. In base alla cosiddetta "50 percent rule", sono soggette a restrizioni anche le entità possedute per almeno il 50% da soggetti già inseriti nella lista. Tuttavia, lo strumento più aggressivo coniato da Washington sono le «secondary sanctions». Nello specifico, esse sono delle sanzioni che colpiscono attori terzi per ogni transazione significativa con l'Iran, indipendentemente dai loro interessi negli Stati Uniti, mettendo di fatto a rischio la continuità aziendale di qualunque impresa globale. Nonostante ciò, per evitare uno shock dei prezzi del petrolio, che avrebbe destabilizzato i mercati mondiali, Trump è stato costretto a concedere esenzioni semestrali a otto partner chiave, tra cui spicca l'Italia, principale acquirente europeo con una quota di importazioni che, pur in calo, copriva ancora il 12,5% del fabbisogno nazionale. Sebbene il Segretario di Stato Mike Pompeo abbia giustificato tali deroghe come un riconoscimento degli sforzi compiuti da questi paesi nel ridurre l'import di greggio, la realtà diplomatica suggerisce che l'esenzione del blocco di nazioni che acquista oltre l'80% del petrolio iraniano sia stata una necessità pragmatica per evitare il collasso delle forniture globali. Nonostante queste concessioni a livello macroeconomico, l'impatto sulla società civile iraniana è stato devastante e simbolicamente rappresentato dalla crisi di beni di prima necessità come i prodotti per l'igiene. La svalutazione del rial, che ha perso due terzi del suo valore, unita al blocco delle materie prime d'importazione, ha reso inaccessibili prodotti elementari come i pannolini, scatenando speculazioni al mercato nero e una profonda frustrazione sociale. Questo scenario ha evidenziato come le sanzioni abbiano finito per colpire non solo le ambizioni militari o nucleari del regime, ma la dignità e i bisogni fondamentali della

popolazione, trasformando la crisi economica in una vera e propria emergenza umanitaria. Attraverso l'introduzione di questo nuovo ciclo di sanzioni, l'amministrazione Trump sembra aver perseguito anche l'obiettivo politico di indebolire la componente moderata del sistema iraniano, rappresentata dal presidente Hassan Rohani e dal ministro degli Esteri Javad Zarif. Quest'ultimi si trovarono in una posizione di estrema debolezza: il sacrificio del programma nucleare non produsse i risultati sperati. Da un lato, è mancato l'ingresso dei capitali stranieri necessari a risollevare l'economia; dall'altro, è fallito il tentativo di reinserire l'Iran nella comunità internazionale, lasciando i cittadini ancora isolati. Reagendo a quella che ha definito una «guerra economica», Rohani ha sottolineato come l'aggressività di Washington finisca paradossalmente per rinvigorire le posizioni più estreme e intransigenti. Risulta politicamente significativo che gli Stati Uniti abbiano scelto di colpire proprio l'accordo del 2015, nonostante l'AIEA ne avesse certificato il pieno adempimento, ignorando altri potenziali pretesti sanzionatori quali il programma missilistico o le criticità relative ai diritti umani.

Di fronte alla pressione statunitense, l'establishment della Repubblica Islamica ha proiettato un'immagine di compattezza istituzionale. Mentre Rohani rivendicava con forza la capacità del Paese di continuare a esportare petrolio, l'esercito regolare e le Guardie della Rivoluzione hanno condotto esercitazioni militari congiunte, con l'obiettivo di dimostrare l'autosufficienza tecnologica dei sistemi di difesa iraniani. Anche parte della popolazione ha reagito sostenendo la posizione del governo, percependo le sanzioni come ingiuste. In tale contesto, in occasione dell'anniversario dell'occupazione dell'ambasciata statunitense a Teheran nel 1979, si sono svolte manifestazioni pubbliche caratterizzate da slogan anti-statunitensi e anti-israeliani, che riflettono elementi consolidati dell'identità ideologica della Repubblica islamica. Se da un lato la figura di Khamenei ha beneficiato di questo clima di coesione, dall'altro la tenuta del sistema rimane legata alla storica intesa tra il «bazar» e la «moschea». Tale equilibrio appare precario: la gravità della situazione

economica è infatti il risultato di una combinazione esplosiva tra la pressione delle sanzioni e l'inefficacia delle politiche interne. Nel contesto descritto, l'Unione Europea ha cercato di sviluppare strumenti finanziari alternativi per consentire la prosecuzione degli scambi commerciali con l'Iran, sottraendoli agli effetti delle sanzioni statunitensi. Il 31 gennaio 2019, i ministri degli Esteri di Francia, Germania e Regno Unito hanno annunciato la creazione di un meccanismo speciale denominato INSTEX (Instrument for Supporting Trade Exchanges), pensato per facilitare le transazioni commerciali tra Europa e Iran attraverso sistemi di compensazione simili al baratto. La sua istituzione ha richiesto diversi mesi, anche a causa della riluttanza degli Stati europei ad assumersi direttamente la responsabilità politica di un'iniziativa potenzialmente in contrasto con la linea statunitense. Tuttavia, nella fase iniziale, INSTEX non è stato concepito come uno strumento diretto di elusione delle sanzioni extraterritoriali statunitensi, poiché operava esclusivamente in settori non colpiti da tali restrizioni. Nonostante ciò, nel corso del 2019 l'Unione Europea non è riuscita né a proteggere efficacemente le proprie imprese dal rischio di sanzioni statunitensi né a sostenere concretamente l'economia iraniana. Numerose aziende europee hanno infatti rinunciato a contratti di grande valore economico per evitare il rischio di isolamento dai mercati americani. Sin dal suo esordio l'operatività di INSTEX è apparsa da subito circoscritta. Il sistema era stato strutturato per agevolare primariamente le piccole e medie imprese, teoricamente più protette rispetto alle grandi multinazionali grazie a una minore esposizione commerciale negli Stati Uniti. L'azione dello strumento rimaneva comunque circoscritta ai soli comparti umanitari — nello specifico farmaceutico, agricolo e medicale — dove le transazioni sarebbero dovute avvenire tramite i canali bancari ordinari, evitando il coinvolgimento di istituti finanziari inseriti nelle liste sanzionatorie statunitensi. Tra questi figurava, ad esempio, la Parsian Bank, precedentemente utilizzata per operazioni commerciali con l'Iran ma inserita nell'ottobre 2018 nella lista OFAC per presunti collegamenti con le

milizie Basij. I dettagli operativi del meccanismo e le modalità di adesione da parte di altri Stati membri avrebbero dovuto essere definiti progressivamente nei mesi successivi alla sua istituzione, attraverso incontri tecnici a cui avrebbe preso parte anche l'Italia, che tuttavia non ha mai formalizzato l'adesione al sistema. Permanevano tuttavia forti dubbi sull'effettiva capacità di INSTEX di proteggere le imprese europee qualora il meccanismo fosse stato utilizzato anche per transazioni soggette a sanzioni secondarie statunitensi. In tale scenario, l'Unione Europea avrebbe dovuto garantire strumenti giuridici in grado di neutralizzare concretamente gli effetti extraterritoriali della normativa statunitense. Nonostante le aspettative iniziali, INSTEX non è entrato in funzione operativa per oltre un anno dalla sua istituzione. Il 29 novembre 2019 il meccanismo è stato esteso alla partecipazione di altri cinque Stati europei (Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Finlandia e Svezia) ma solo il 31 marzo 2020 è stata realizzata la prima transazione concreta. In tale occasione, il sistema è stato utilizzato per facilitare l'esportazione di medicinali verso Teheran durante la fase iniziale della pandemia di Covid-19 (Sabahi, 2020).

2.7. Lo scontro ravvicinato tra Washington e Teheran: l'uccisione del generale Soleimani

Proprio mentre l'Europa tentava faticosamente di mantenere in vita i canali diplomatici attraverso strumenti come INSTEX, un evento imprevedibile ha alterato definitivamente il corso delle relazioni tra Washington e Teheran. Il 3 gennaio 2020, un attacco mirato condotto con droni presso l'aeroporto di Baghdad ha portato all'uccisione del generale Qasem Soleimani, comandante della Forza Quds e figura chiave della strategia geopolitica iraniana. Questo episodio non ha rappresentato soltanto un'escalation militare senza precedenti, ma ha inferto il colpo di grazia a qualsiasi residua speranza di dialogo nell'ambito del JCPOA. L'amministrazione statunitense ha giustificato la legittimità dell'operazione definendola un

atto di deterrenza necessario volto a neutralizzare la minaccia di Soleimani, il quale stava organizzando attacchi contro diplomatici americani e personale in servizio nella regione. Dal punto di vista giuridico, Washington ha giustificato tale azione sulla base dell'inserimento dei Pasdaran tra le organizzazioni terroristiche straniere (Foreign Terrorist Organizations) avvenuto l'anno precedente, classificando Soleimani non come un legittimo attore statale, ma come un bersaglio militare prioritario responsabile della morte di centinaia di cittadini americani. La figura di Soleimani è stata oggetto di interpretazioni profondamente divergenti. In alcune analisi occidentali è stato descritto come uno dei principali architetti della diffusione della Rivoluzione islamica in Medio Oriente e del coordinamento delle milizie sciite nella regione. In Iran e in parte del mondo sciita, invece, era percepito come una figura eroica, associata alla difesa del Paese e alla lotta contro gruppi jihadisti come ISIS e al-Qaeda. La sua influenza politica e militare era tale da considerarlo una delle figure più potenti della Repubblica islamica dopo la Guida Suprema. Sul piano interno, la morte di Soleimani ha generato una trasversale ondata di solidarietà che ha di fatto neutralizzato temporaneamente le ostilità tra le diverse fazioni politiche. Nonostante il suo passato di intransigente la sua morte ha spinto persino i critici del sistema a unirsi nel cordoglio nazionale. La popolarità di Soleimani ha permesso alla leadership di trasformare la sua scomparsa in un potente strumento di propaganda ideologica: il recupero dei pochi resti del generale (l'anello e un Corano) è diventato il fulcro di una narrazione del martirio che ha temporaneamente silenziato il malcontento sociale derivante dalla crisi economica.

L'uccisione del generale Qassem Soleimani ha rappresentato un ulteriore elemento di destabilizzazione per il JCPOA, già fortemente indebolito negli anni precedenti. Il 6 gennaio 2020 il governo iraniano ha annunciato la sospensione di tutti i limiti operativi previsti dall'accordo in materia di arricchimento dell'uranio, quantità di materiale arricchito e attività di ricerca e sviluppo nucleare. Questa decisione costituisce il quinto passaggio nel

progressivo allentamento degli impegni assunti da Teheran nell'ambito dell'intesa nucleare. Le autorità iraniane non hanno tuttavia dichiarato formalmente l'uscita dall'accordo. Al contrario, hanno ribadito la volontà di mantenere aperte le installazioni nucleari alle ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, sottolineando il carattere civile del programma nucleare nazionale. Teheran ha inoltre affermato che potrebbe tornare a rispettare pienamente l'accordo qualora venissero revocate le sanzioni economiche e l'embargo petrolifero, eventualità considerata improbabile nel contesto della presidenza Trump. L'attacco al generale iraniano ha provocato anche importanti ritorsioni nei confronti dei civili iraniani che vivevano il "sogno americano": centinaia di cittadini statunitensi di origine iraniana sono stati trattenuti per ore alle frontiere e negli aeroporti di Los Angeles e San Francisco, interrogati sulle proprie opinioni politiche e sui legami con la terra d'origine. Tale clima di sospetto è apparso come il culmine delle politiche discriminatorie inaugurate nel 2017 con il cosiddetto «Muslim Ban», che includeva paradossalmente l'Iran tra i paesi esportatori di terrorismo ma escludeva l'Arabia Saudita, nonostante le responsabilità storiche di quest'ultima negli attentati dell'11 settembre. La reazione iraniana non si è fatta attendere sul piano della retorica politica. Se da un lato il Presidente Rohani ha promesso una "vendetta" che avrebbe estromesso definitivamente gli Stati Uniti dal Medio Oriente, dall'altro la minaccia di Trump di colpire 52 siti culturali iraniani — un numero simbolico legato alla crisi degli ostaggi del 1979 — ha suscitato lo sdegno internazionale. In questo clima di estrema tensione, mentre la Camera dei Rappresentanti USA cercava di limitare i poteri bellici di Trump e l'Unione Europea convocava riunioni straordinarie, il rischio di un nuovo conflitto su vasta scala in Medio Oriente appariva quanto mai concreto (Sabahi, 2020).

2.8: La risposta di Teheran all'uccisione di Soleimani: escalation militare, crisi del Boeing 737 e stallo del JCPOA

Nelle prime ore di mercoledì 8 gennaio 2020, la Repubblica Islamica ha concretizzato la propria risposta militare nei confronti degli Stati Uniti: attraverso il lancio di missili balistici, le Guardie della Rivoluzione hanno colpito le basi di Ain al-Asad e Erbil, in Iraq, sedi del contingente statunitense e della coalizione internazionale. L'operazione è stata caratterizzata da una notevole carica simbolica: l'attacco è avvenuto all'1:20 di notte, lo stesso orario dell'uccisione di Soleimani, e pochi istanti prima della sua sepoltura a Kerman. Le Guardie rivoluzionarie hanno presentato l'operazione come un atto di vendetta e ne hanno rivendicato il successo. Teheran ha inoltre minacciato ulteriori azioni militari in caso di risposta statunitense, evocando possibili attacchi contro obiettivi regionali come Dubai, Haifa e Tel Aviv, oltre a minacce dirette verso il territorio statunitense. L'operazione ha rappresentato il più grave attacco diretto iraniano contro obiettivi statunitensi dai tempi della crisi degli ostaggi del 1979. Secondo diverse analisi, la risposta iraniana era funzionale a mantenere la legittimità interna del regime di fronte all'opinione pubblica nazionale. Il Ministro degli Esteri Zarif ha invocato l'Articolo 51 della Carta ONU, definendo il lancio dei missili come un atto di "autodifesa" e dichiarando l'intenzione di non cercare la guerra ma di difendersi solamente dalle aggressioni. L'elemento chiave è stato il preavviso: il governo di Baghdad era stato informato dell'imminente attacco, permettendo così il coordinamento che ha evitato vittime americane. Mentre la Guida Suprema Khamenei liquidava l'attacco come un semplice «schiaffo» volto a spingere gli Stati Uniti fuori dalla regione, il Presidente Trump minimizzava l'accaduto con il celebre tweet "All is well". Entrambe le parti, pur mantenendo una retorica aggressiva, hanno dunque scelto la via di una de-escalation controllata, preferendo il consolidamento del consenso interno al rischio di un conflitto aperto dalle conseguenze imprevedibili.

Mentre le compagnie aeree internazionali sospendevano i collegamenti con Baghdad e Teheran per ragioni di sicurezza, le autorità iraniane compirono la scelta, poi rivelatasi fatale, di non chiudere lo spazio aereo

nazionale ai voli civili. In questo clima di tensione si consumò, l'8 gennaio 2020, l'abbattimento del Boeing 737-800 della Ukraine International Airlines. Il volo, diretto a Kiev e regolarmente decollato dall'aeroporto "Imam Khomeini", fu colpito da un missile poco dopo la partenza, provocando la morte di tutte le persone a bordo. Le 147 vittime (su 176) erano di origine iraniana e molte possedevano la doppia cittadinanza (prevalentemente canadese) e stavano rientrando in Occidente dopo le festività. Nonostante l'aeromobile fosse di recente fabbricazione e avesse superato con successo tutte le verifiche tecniche, le autorità iraniane sostennero per quattro giorni la tesi del guasto meccanico, rifiutandosi inizialmente di consegnare le scatole nere alla Boeing o agli esperti statunitensi. L'iniziale diniego arrecò un danno d'immagine senza precedenti alla leadership dei Pasdaran. Solo di fronte all'evidenza delle prove raccolte dall'intelligence occidentale, il generale Amir 'Ali Hajizadeh ha ammesso la responsabilità della forza aerea, qualificandolo come un semplice errore umano. Sebbene il Presidente Rohani e il Ministro Zarif abbiano espresso profondo rammarico, definendo l'accaduto un "errore imperdonabile", il ritardo nell'ammissione della verità ha scosso profondamente l'opinione pubblica. La gestione della tragedia, culminata con l'offerta di un risarcimento e la promessa di indagini rigorose, non è bastata a cancellare l'evidente fragilità del sistema istituzionale iraniano. In seguito all'attacco iraniano contro le basi militari statunitensi in Iraq, il 10 gennaio 2020 il presidente Donald Trump ha firmato l'Executive Order 13902, ampliando ulteriormente l'elenco dei settori dell'economia iraniana soggetti a sanzioni secondarie statunitensi. Il provvedimento ha inciso in modo significativo sui residui rapporti commerciali tra l'Iran e gli operatori economici europei, già fortemente penalizzati dal ripristino delle sanzioni a partire dal 2018. L'Executive Order ha attribuito all'amministrazione statunitense la facoltà di inserire nella lista SDN qualsiasi soggetto operante a livello globale in determinati settori dell'economia iraniana, tra cui edilizia, estrattivo, manifatturiero e tessile, nonché soggetti coinvolti in transazioni significative relative alla fornitura o al trasferimento di beni e

servizi connessi a tali settori. Il periodo di “wind down”, ovvero un periodo di tempo concesso dalle autorità alle aziende per terminare in modo ordinato le attività commerciali esistenti prima che le sanzioni diventino pienamente operative, si è concluso il 9 aprile 2020.

Il 5 gennaio 2020 la televisione di Stato iraniana ha annunciato che il Paese non avrebbe più rispettato le limitazioni previste dal JCPOA relative al numero di centrifughe e ai livelli di arricchimento dell'uranio. Tale decisione non era direttamente collegata all'uccisione del generale Soleimani, poiché le autorità iraniane avevano già programmato per quel fine settimana una presa di posizione sull'accordo. In questo modo, la questione nucleare si è progressivamente inserita nella più ampia crisi tra Iran e Stati Uniti. Il 14 gennaio 2020 i tre paesi europei firmatari dell'accordo (Francia, Germania e Regno Unito) hanno avviato la procedura di risoluzione delle controversie prevista dai paragrafi 36 e seguenti del JCPOA. L'attivazione di questo meccanismo equivale, sul piano politico e giuridico, a una contestazione formale nei confronti dell'Iran per presunte violazioni dell'accordo e potrebbe, in ultima istanza, condurre alla reintroduzione delle sanzioni delle Nazioni Unite sospese dopo la firma dell'intesa. Parallelamente, le istituzioni europee hanno ribadito che l'obiettivo principale dell'attivazione del meccanismo non fosse la reintroduzione delle sanzioni, bensì la salvaguardia dell'accordo e il ritorno dell'Iran al pieno rispetto degli impegni nucleari. Nonostante ciò, la fiducia iraniana nei confronti dell'Europa risultava ormai fortemente compromessa, in quanto gli Stati europei non erano riusciti a compensare gli effetti delle sanzioni statunitensi attraverso investimenti o strumenti economici alternativi (Sabahi, 2020).

2.9: Dall'intransigenza di Raisi al pragmatismo di Pezeshkian: crisi interna, evoluzione nucleare e nuovi equilibri regionali

L'ascesa politica di Seyyed Ebrahim Raisi alla presidenza nel 2021 rappresenta la fine della linea politica moderata perseguita dal suo

predecessore. Egli si distingue dagli altri presidenti della Repubblica islamica in quanto non può essere considerato né un esponente clericale tradizionale né un politico nel senso classico, ma piuttosto una figura profondamente legata all'apparato giudiziario e repressivo del sistema. Negli anni Ottanta ha infatti ricoperto ruoli di primo piano nella magistratura iraniana, partecipando a procedimenti che hanno portato all'esecuzione di numerosi prigionieri politici. Sul piano ideologico, Raisi si colloca su posizioni fortemente conservatrici, distanti sia dall'approccio riformista di Khatami sia dal populismo politico di Ahmadinejad. Pur non sostenendo apertamente una militarizzazione dell'ordinamento, promuove una visione fortemente difensiva del sistema politico iraniano, basata sul contrasto all'influenza occidentale e sul rafforzamento dei precetti religiosi, in particolare in materia di norme sociali e morali. In questo quadro si inserisce il rafforzamento delle politiche relative al codice di abbigliamento femminile. Le tensioni sociali esplodono nel settembre 2022 con la morte di Mahsa Amini, arrestata dalla polizia morale e deceduta durante la custodia. L'evento genera proteste diffuse in tutto il Paese, coinvolgendo non solo le grandi città ma anche le aree periferiche e rurali. La morte improvvisa di Raisi nel maggio 2024, a seguito di un incidente aereo, riapre una fase di incertezza politica. Le elezioni presidenziali successive si svolgono in un contesto caratterizzato da una forte limitazione della competizione politica, con l'esclusione della maggior parte dei candidati riformisti. Tra i candidati ammessi figura Masoud Pezeshkian, ex ministro della Salute durante la presidenza Khatami. Nonostante le aspettative iniziali, l'affluenza al primo turno risulta estremamente bassa, riflettendo la sfiducia diffusa nella capacità del processo elettorale di produrre cambiamenti reali. Il risultato elettorale sorprende gli osservatori: Pezeshkian ottiene un significativo consenso e, al secondo turno, riesce a prevalere sul suo avversario politico anche grazie alla mobilitazione degli elettori più giovani e al sostegno di una parte dell'elettorato conservatore non allineato. Una volta eletto, Pezeshkian assume posizioni critiche nei confronti delle politiche più restrittive in materia sociale, opponendosi

all'inasprimento delle norme sul velo e mettendo in discussione il ruolo della polizia morale. Pur incontrando resistenze parlamentari, tenta di utilizzare strumenti istituzionali alternativi per rallentare l'adozione di nuove misure repressive. Parallelamente, promuove un approccio più aperto sul piano internazionale, mostrando disponibilità a riaprire il dialogo sul dossier nucleare attraverso canali diplomatici indiretti e mantenendo al contempo relazioni economiche e strategiche con Cina e Russia.

Ciononostante Masoud Pezeshkian non può essere assimilato alla tradizione riformista incarnata da Khatami. Pur sostenendo infatti la necessità di riforme, rimane un convinto sostenitore del principio fondativo della Repubblica islamica, ovvero la supremazia politica e religiosa del giurista islamico (*velayat-e faqih*). In passato ha criticato le posizioni di coloro che, nel 2022, avevano incoraggiato mobilitazioni contro il sistema politico e, pur condannando l'eccessiva violenza nelle operazioni repressive, non ha mai messo in discussione in modo esplicito il ricorso alla forza come strumento di difesa dell'ordine istituzionale. La sua posizione politica può essere definita pragmatica: evita etichette ideologiche rigide e afferma di voler coniugare i principi di giustizia e verità con l'esigenza di riforme gradualiste. Questa impostazione si riflette nella composizione del suo governo, che include esponenti provenienti da diverse correnti politiche, compresi alcuni membri dell'esecutivo precedente. Pezeshkian ha inoltre sottolineato pubblicamente il coordinamento costante con la Guida Suprema, presentandosi come figura esecutiva impegnata a garantire stabilità istituzionale. In tale prospettiva si inserisce la riapertura dei negoziati sul nucleare, promossi sin dall'inizio del mandato presidenziale. Tra gennaio e giugno 2025, il governo ha avviato negoziati con l'AIEA e gli Stati Uniti con l'obiettivo di ridimensionare significativamente il programma nucleare al fine di dimostrare la volontà di Teheran di servirsi di tale strumento solo ed esclusivamente per scopi civili. Tuttavia, gli attacchi israeliani del giugno 2025 sul territorio iraniano hanno obbligato il presidente ad un repentino e strutturale cambio di rotta. Tale aggressione ha stravolto gli equilibri su tre

fronti: ha reso politicamente impossibile la chiusura del dossier nucleare, alimentando una nuova ondata di nazionalismo difensivo; ha posto fine alla marginalizzazione dell'Iran nel mondo musulmano, inducendo Arabia Saudita, Oman ed Emirati a una solidarietà strategica con Teheran. Questo fronte comune, nato in opposizione a Israele, ha visto le potenze sunnite pronte a intervenire militarmente a difesa dello storico competitore sciita, segnando la fine di un'era di contrapposizione frontale nel Golfo; e, infine, ha soffocato le spinte riformiste interne di tutte quelle figure politiche e religiose che chiedevano alla Guida Suprema di aprirsi all'Occidente.

Di fronte alla minaccia esterna, la nazione si è stretta attorno a Khamenei, riportando il clima politico alle rigidità del passato soffocando chiunque chiedesse aperture democratiche. La guerra ha così prodotto il paradosso di un Iran più forte e meno isolato nella regione, ma internamente più arroccato e distante dalle riforme sociali richieste dalle piazze. Il futuro del Paese resta oggi affidato all'equilibrio di Pezeshkian, che dovrà navigare tra la necessità di cambiare il regime dall'interno per evitarne l'autodistruzione e l'orgogliosa difesa di una sovranità millenaria che non accetta ingerenze, in un equilibrio precario dove la pace appare ancora un obiettivo lontano (Petrillo, 2025).

2.10. Oltre il Dogma: l'andalusizzazione, la Rivoluzione di velluto e il volto dell'Iran di Domani

Khamenei si configura come l'ultimo grande rappresentante della prima generazione rivoluzionaria, erede di una visione – condivisa con Khomeini e Rafsanjani – che concepisce l'Iran non soltanto come uno Stato, ma come un modello morale e culturale destinato a essere proiettato oltre i propri confini. Nel discorso tenuto all'Assemblea degli Esperti il 7 novembre 2024, la Guida Suprema ha affrontato il tema cruciale della successione, delineando una strategia di continuità del sistema fondata su due pilastri principali. In primo luogo, Khamenei ha ribadito che il ruolo

della Guida non deve essere inteso in senso puramente amministrativo, ma soprattutto spirituale e ideologico. Il futuro successore, secondo questa impostazione, dovrà proseguire il processo di islamizzazione della società, con l'obiettivo di realizzare quello che viene definito come il "monoteismo nella vita della popolazione". A sostegno di questa posizione, Khamenei ha richiamato esempi storici di rivoluzioni che, a suo giudizio, avrebbero smarrito la propria direzione originaria dopo la scomparsa dei leader fondatori. Da qui deriva l'enfasi sulla necessità di una transizione del potere rapida e continua, considerata essenziale per preservare la stabilità dello Stato. Il secondo pilastro riguarda la resilienza del sistema rispetto alla dimensione individuale della leadership. Affermando che la Rivoluzione "non dipende da una o più persone", Khamenei sottolinea come la sopravvivenza della Repubblica islamica non sia legata a singole personalità – le cui missioni sono per natura temporanee – ma a un impianto istituzionale e ideologico in grado di perpetuarsi autonomamente. Queste dichiarazioni riflettono la consapevolezza della leadership iraniana rispetto alle principali sfide che il Paese si trova ad affrontare. In particolare, il futuro della Repubblica islamica appare influenzato da tre variabili strettamente interconnesse: l'evoluzione del contesto internazionale e degli equilibri geopolitici globali; il ruolo politico e militare delle Guardie rivoluzionarie; e le trasformazioni sociali legate alle nuove generazioni nate dopo la rivoluzione del 1979, portatrici di aspettative e orientamenti culturali differenti rispetto a quelli delle generazioni precedenti. È prioritario analizzare il profilo delle nuove generazioni iraniane, in quanto esse rappresentano il punto di rottura rispetto all'eredità politica e ideologica del 1979. Attualmente il Paese è caratterizzato dalla coesistenza di quattro generazioni con esperienze storiche, orientamenti culturali e aspettative politiche profondamente differenti. La prima è la cosiddetta "generazione della rivoluzione", composta da individui che oggi hanno tra i 60 e gli 80 anni e che hanno vissuto direttamente la caduta dello Shah e l'instaurazione della Repubblica islamica. Formatasi nel contesto ideologico della rivoluzione e

della leadership di Khomeini, molti di loro hanno ricoperto posizioni di rilievo nelle principali istituzioni politiche e religiose del sistema. Alcuni membri di questa generazione hanno inoltre partecipato alla guerra Iran-Iraq, esperienza che ha contribuito a rafforzare l'identità rivoluzionaria e nazionalista. Oggi questa fascia demografica rappresenta una minoranza numerica della popolazione complessiva. La seconda generazione è costituita da coloro che sono nati dopo la rivoluzione e che oggi hanno mediamente tra i 40 e i 50 anni. Questa fascia ha conosciuto la monarchia solo attraverso la narrazione scolastica post-rivoluzionaria e conserva una diffidenza radicata verso l'Occidente, anche in relazione alla storia delle interferenze straniere nelle risorse e nella politica iraniana. Allo stesso tempo, molti appartenenti a questa generazione avevano sostenuto i tentativi di riforma degli anni Novanta e Duemila, sviluppando aspettative di modernizzazione che sono state in parte disattese. La terza generazione è composta da giovani adulti, tra i 20 e i 30 anni, spesso identificati con la cosiddetta generazione Z. Cresciuti in un contesto segnato dalla diffusione delle tecnologie digitali e da forme informali di socializzazione e accesso all'informazione, questi individui mostrano un rapporto più pragmatico e meno ideologico con l'Occidente. Pur mantenendo una forte identità nazionale, tendono a diffidare degli strumenti formali della partecipazione politica, percepiti come incapaci di rappresentare efficacemente le loro esigenze sociali e culturali. La quarta generazione, composta dai giovanissimi quindicenni, si struttura come l'autentico volto dell'Iran di domani. Cresciuti in un mondo globalizzato, questi ragazzi possiedono una memoria storica quasi nulla del passato rivoluzionario e non percepiscono distanze culturali rispetto ai loro coetanei occidentali. Privi di rigide appartenenze ideologiche, rivendicano parità di opportunità e guardano con sconcerto alle motivazioni di certe scelte politiche, trovandole incomprensibili. Tuttavia, a differenza di molti giovani in Occidente, essi conservano una fiducia profonda nella politica concependola come uno strumento risolutivo: non sono ancora stati logorati dalla disillusione che ha colpito i loro fratelli maggiori e guardano

agli strumenti di partecipazione costituzionale con una speranza quasi puerile. Nonostante siano attualmente esclusi dai centri del potere decisionale, questi giovani hanno trasformato le scuole in laboratori di dibattito e non esitano a riversare il proprio dissenso nelle piazze o sulle piattaforme digitali. Si tratta di una forza sociale imponente, una valanga demografica e culturale che, nel lungo periodo, appare destinata a travolgere ogni argine, risultando impermeabile persino alla violenza repressiva dei pasdaran. Khamenei ne è perfettamente consapevole e riconosce che il cuore pulsante dell'Iran moderno risiede in quei 45 milioni di persone appartenenti alle ultime due generazioni. Sono proprio loro ad aver sviluppato una coscienza critica rifiutando di conformarsi ai dogmi rivoluzionari imposti dai padri. Al contrario, essi ad oggi rivendicano ad ampia voce una libertà di giudizio talmente ampia che si traduce spesso nella aperta contestazione delle massime autorità religiose. Tali dinamiche configurano la nascita di una nuova concezione di spazio pubblico nel mondo islamico: un luogo non più solo di obbedienza, ma di interpretazione e confronto.

Nello specifico la terza e la quarta generazione iraniana non sembrano più temere il carcere né le condanne morali del clero. Al contrario, manifestano apertamente il loro dissenso nelle università, trasformando le aule in spazi di dibattito e le piazze in luoghi dove dar voce al proprio dissenso. Questi giovani non mirano necessariamente a replicare modelli occidentali, ma rivendicano la possibilità di scegliere autonomamente il proprio percorso politico e culturale. In molti casi chiedono una riforma della Repubblica islamica attraverso un'applicazione più ampia dei diritti costituzionali e una reinterpretazione della legge islamica compatibile con le trasformazioni sociali contemporanee. I sondaggi di opinione condotti nel 2024 confermano questa tendenza: quasi i tre quarti degli iraniani desiderano uno Stato laico e solo il 10% approva l'obbligo del velo. Questo fenomeno ha generato preoccupazioni all'interno dell'establishment religioso, non solo in relazione alla stabilità politica del sistema, ma anche rispetto al ruolo storico del clero nella società iraniana.

Parte del clero teme infatti che la progressiva trasformazione culturale non riguardi solo il rifiuto dell'ideologia politica islamista, ma possa estendersi al ruolo stesso delle autorità religiose nella vita sociale e personale dei credenti. In questo contesto, alcuni osservatori ipotizzano una possibile evoluzione verso modelli di separazione tra religione e politica simili a quelli sviluppati in altri contesti sciiti, nei quali il clero mantiene un ruolo prevalentemente spirituale. Un esempio è l'approccio quietista adottato dalle istituzioni religiose irachene, contrario al coinvolgimento del clero nella politica.

In particolare, il tema della secolarizzazione delle nuove generazioni rappresenta oggi uno degli elementi centrali del dibattito interno iraniano. Mentre la leadership politica teme un indebolimento dell'identità religiosa della società, diversi osservatori considerano questo fenomeno inevitabile e graduale, destinato a rimodellare col tempo l'impalcatura ideologica del Paese.

Nello specifico, questo processo è definito da Khamenei come rischio di "*andalusizzazione*" della società: la scelta singolare del termine deriva dal processo di de-islamizzazione che si svolse in Andalusia, nella Spagna meridionale, tra il 711 e il 1492. Quando si parla di *andalusizzazione* non si intende la cancellazione o l'annientamento della religione ma, piuttosto, la sua trasformazione da potere politico a potere meramente spirituale. Questo processo sta gradualmente invadendo la cultura iraniana: per questo Khomeini parla di "rivoluzione di velluto", un cavallo di Troia culturale che penetra nella società attraverso i media, i consumi e persino i piccoli gesti quotidiani, erodendo lo Stato islamico dall'interno.

Il regime iraniano manifesta oggi una profonda cecità nei confronti delle trasformazioni sociali e un'incapacità strutturale di interpretare il ruolo dello Stato nel panorama internazionale, continuando a rifugiarsi nelle logiche del populismo e nel mero esercizio del dominio. Il coinvolgimento diretto del clero nella gestione del potere politico ha progressivamente modificato la natura stessa dell'istituzione religiosa. Tradizionalmente orientato alla guida spirituale della comunità, il clero si è trasformato in

attore politico, trovandosi a operare in un contesto sociale caratterizzato da trasformazioni rapide e difficili da governare. L'immersione totale del clero nella gestione del potere sta diventando la causa del suo stesso declino. Nel sistema iraniano, la secolarizzazione non ha colpito solo i cittadini, ma ha svuotato le istituzioni: la religione è ormai un paravento dietro cui si muovono logiche politiche comuni a tutto il mondo, usata principalmente per colpire, isolare o eliminare gli avversari. Dalla fine dell'era Khomeini, le dinamiche di potere più tradizionali hanno rimpiazzato il ruolo spirituale dei religiosi, privandoli della loro capacità di guidare le coscienze. Questo ha creato un solco profondo con il resto del mondo musulmano: mentre altrove la teocrazia è ancora un'aspirazione, gli iraniani, provati da anni di abusi compiuti in nome della fede, desiderano solo separarsene.

La stessa globalizzazione ha contribuito a modificare le istituzioni iraniane, agendo su due fronti. Il primo è quello tecnologico: si sta consolidando uno spazio pubblico globale che rende ormai inutili i tentativi di censura o isolamento. Il secondo è economico: le privatizzazioni avviate per arginare le sanzioni internazionali hanno favorito l'ingresso di multinazionali straniere e ridotto la presenza dello Stato nel mercato.

Oggi l'élite continua a fare leva soprattutto sulla memoria della rivoluzione, sulle sofferenze vissute sotto lo shah e durante la guerra Iran-Iraq, sulla retorica a sostegno della Palestina e, soprattutto, sulla narrazione del nemico esterno, presentato come costantemente pronto a intervenire contro il popolo iraniano, come dimostrerebbero anche gli attacchi israeliani e statunitensi del giugno 2025.

Per quanto riguarda la struttura del regime, essa è allo stesso tempo fattore di stabilità e causa di immobilismo istituzionale. La presenza di molteplici centri di potere porta spesso a un generale blocco decisionale: la paralisi diventa la norma, mentre innovazione e pianificazione strategica risultano più rare. In assenza della costante percezione di una minaccia esterna, questa generazione potrebbe essere in grado di promuovere trasformazioni istituzionali profonde. In questa prospettiva si inserisce

anche l'idea, espressa da Shirin Ebadi, secondo cui la democrazia in Iran non può essere importata né imposta dall'esterno, ma deve svilupparsi come processo interno e spontaneo.

L'Iran, quindi, non può essere descritto come una realtà statica o monolitica. Al contrario, è un contesto attraversato da tensioni, dibattiti e visioni diverse sul futuro del Paese. Comprendere questa complessità richiede di abbandonare stereotipi e pregiudizi, riconoscendo la pluralità di voci che caratterizza la società iraniana contemporanea (Petrillo, 2025).

Capitolo III — Mobilitazione femminile e trasformazioni del dissenso in Iran (1979–2025)

3.1. Senza occhi, senza voce: la decostruzione della donna e la rinascita dell'identità.

Fin dalla Rivoluzione islamica del 1979, l'Iran è stato attraversato da cicliche ondate di mobilitazione sociale che hanno espresso, in forme differenti, il dissenso nei confronti dell'assetto politico della Repubblica Islamica. Questo carattere ricorrente della protesta dimostra come la società civile iraniana non abbia mai cessato di contestare le derive autoritarie del sistema, nonostante un contesto di repressione strutturale e capillare. Sin dai primi mesi successivi alla caduta dello scià, le donne emersero come protagoniste nella rivendicazione dei diritti civili e politici. L'imposizione dell'hijab da parte di Khomeini nel marzo 1979 innescò manifestazioni di massa caratterizzate da slogan politici, tra cui «La libertà non è occidentale né orientale; è globale!» e «Abbasso i reazionari! Condanniamo la tirannia in ogni sua forma». Le proteste culminarono in un'assemblea davanti al Ministero della Giustizia e nella redazione di un manifesto in otto punti che rivendicava l'uguaglianza di genere, la tutela delle libertà fondamentali e il diritto all'autodeterminazione in materia di

abbigliamento. Alla mobilitazione fece però seguito una rapida escalation repressiva: alcune donne furono aggredite da vigilanti islamici armati di coltelli e sostanze corrosive, con l'intento di intimidirle e punirne la trasgressione. Il clima di paura contribuì a ridefinire progressivamente il ruolo pubblico femminile, inscrivendolo entro un sistema di controllo simbolico e normativo.

Emblematico fu il processo di trasformazione degli spazi commerciali e dei loro oggetti. Anche i manichini esposti nelle vetrine vennero progressivamente modificati per adeguarsi alla nuova estetica islamica: abiti più lunghi, colori scuri, assenza di trucco, lineamenti neutri e privi di espressività. Con il tempo, tali figure persero occhi, bocca e dita, ridotte a forme anonime e stilizzate. La rappresentazione ideale della donna risultava così privata di individualità e agency. In questo senso, il controllo non si esercitava soltanto attraverso norme giuridiche, ma anche mediante una ristrutturazione simbolica dell'immaginario femminile. Il velo, inizialmente presentato come precetto religioso, divenne progressivamente un dispositivo politico di omologazione sociale. La sua imposizione si estese ai luoghi di lavoro, agli spazi pubblici e alla vita quotidiana, mentre la cosiddetta «polizia morale» venne incaricata di vigilare sul rispetto delle norme. Parallelamente, il regime limitò le libertà civili attraverso la censura della stampa, la repressione culturale e il controllo dell'attività intellettuale. La presenza dello Stato divenne pervasiva, incidendo tanto sulla sfera pubblica quanto su quella privata. Come scrive Azar Nafisi, "La semplice azione di uscire di casa ogni giorno diventava una tormentosa e colpevole menzogna, perché eravamo obbligate a metterci il velo e ad assumere l'immagine fasulla che lo Stato aveva concepito per noi" (Nafisi, 2006, citato in Zanganeh, 2006, p. 10). Per lungo tempo, tuttavia, la comunità internazionale colse soltanto parzialmente questa dimensione. I media stranieri, concentrandosi sulle immagini di segregazione e austerità, contribuirono a diffondere una rappresentazione incompleta della società iraniana. Dietro le porte chiuse delle case, continuavano a sopravvivere pratiche di socialità, cultura e

desiderio di libertà che sfuggivano allo sguardo esterno. Nel corso degli anni Duemila, tale tensione tra spazio pubblico e privato divenne sempre più evidente. Anche sotto il chador, le donne sperimentarono strategie di riaffermazione identitaria: abiti più corti, colori più vivaci, nuove modalità espressive. In questo contesto, l'opera *Leggere Lolita a Teheran* non si limita a descrivere la repressione post-rivoluzionaria, ma restituisce le micro-dinamiche di libertà attraverso cui le nuove generazioni si sottraggono, seppur parzialmente, al controllo statale. Nelle sue pagine conclusive, Nafisi individua proprio nei giovani il possibile motore di trasformazione futura:

Manna e tutte le altre donne camminano a testa alta, o quasi; il velo è sempre più colorato, la veste sempre più corta; adesso si truccano e passeggiano liberamente con altri uomini che non siano i fratelli, i padri o i mariti. Le retate, gli arresti e le esecuzioni pubbliche continuano. Eppure c'è una richiesta sempre più forte di libertà (...). Leggo le parole dei giovani studenti e degli ex rivoluzionari, gli slogan e le richieste di democrazia, e mi convinco ora più che mai che sarà proprio questo testardo desiderio di vita, libertà e ricerca della felicità dei giovani iraniani di oggi, i figli della rivoluzione, insieme alla dolorosa autocritica degli ex rivoluzionari, a decidere del nostro futuro.
(Nafisi, 2007, p. 373)

Nonostante i cambiamenti culturali visibili, le discriminazioni strutturali persistono. Le donne continuano a subire repressione e violenze, mentre la diffusione del femminismo rimane limitata: nella lingua farsi non esiste un termine pienamente equivalente, e la circolazione di testi femministi è ridotta. Nel panorama contemporaneo, donne di diversa estrazione religiosa e ideologica condividono la volontà di riaffermare la propria autonomia. Alcune cercano di reinterpretare l'Islam in chiave egualitaria; altre sostengono la separazione tra religione e Stato. Ciò che le accomuna

è la difesa della sfera privata come spazio privato sottratto all'ingerenza statale (Zanganeh, 2006).

3.2. «Il tuo nome diventerà un simbolo»: l'eredità di Mahsa Amini

Se per decenni la resistenza delle donne iraniane si è consumata nel segreto delle abitazioni o nelle piccole fessure di libertà riconquistate tra le pieghe di un velo, il 16 settembre 2022 ha segnato il punto di rottura definitivo. Mahsa Amini fu fermata il 13 settembre 2022 dalla polizia morale di Teheran. Studiava microbiologia e si trovava nella capitale per una breve vacanza con la famiglia. Non proveniva dai quartieri borghesi di Teheran Nord ma da una piccola cittadina chiamata Saghez, nel Kurdistan iraniano. Ad oggi non è ancora chiaro quale fu la causa del suo arresto, se una ciocca fuori dall'hijab, dei pantaloni troppo stretti o un filo di pelle che scorgeva dalla caviglia. Ad ogni modo, venne presa in custodia dalla *Gasht-e Ershad*, la polizia morale iraniana che controlla la conformità dell'abbigliamento cittadino alle leggi della sharia. Le poliziotte la obbligarono a salire sul piccolo furgoncino con le strisce verdi, mezzo specifico della polizia morale, e la portarono in un centro di detenzione, struttura appositamente creata affinché le *chadori* (filogovernative) possano istruire le donne su come vestirsi correttamente. Era una struttura rieducativa in cui venivano accolte tutte le donne che non rispettavano il rigido codice di abbigliamento islamico. La ragazza subisce percosse sia in auto che durante gli interrogatori. Sviene alla centrale di polizia ed entra in coma. Già la sera del giorno stesso ne viene dichiarata la morte cerebrale. Morirà tre giorni dopo all'ospedale di Karsa a Teheran. Le motivazioni del decesso sono apparse, fin dal primo momento, insolite in quanto, secondo la polizia morale, il decesso di Mahsa fu dovuto inizialmente a un arresto cardiaco e poi ad un incidente come conseguenza di un tumore al cervello, già in possesso della ventenne. Ovviamente entrambe le motivazioni non convinsero né l'opinione pubblica né i genitori che fin dall'inizio negarono che la ragazza fosse

affetta da questo tipo di patologia. La polizia invitò i genitori a organizzare il funerale durante la notte, così da non scatenare proteste, tuttavia la voce degli eventi si era già diffusa abbondantemente. I genitori scelsero di seppellire Mahsa sabato 17 a Saghez. Il dolore privato e familiare si trasformò in un grido pubblico che invase le strade della città. Le voci della rivolta intonarono una cantilena irrefrenabile: “Zan, Zendeghi, Azadi” (Donna, vita, libertà). Mahsa non era arrivata a Teheran con l'intenzione di farsi eroina o di riscrivere il corso della storia. Mahsa era a Teheran per festeggiare il suo compleanno e per concludere l'iscrizione all'università di Urumiyah, dove era stata appena ammessa. Era, semplicemente, una giovane donna in cerca di un istante di svago. Jina — come la chiamavano affettuosamente in famiglia — non avrebbe mai potuto immaginare che il suo funerale a Saqqez, il sabato successivo, si sarebbe trasformato in un'insurrezione di migliaia di persone al grido di «Morte al dittatore». Né poteva sapere che le parole scelte da sua madre per l'epitaffio sulla lapide — «Il tuo nome diventerà un simbolo» — avrebbero agito da scintilla per una rivoluzione globale, portando il suo nome a diventare l'hashtag più condiviso nella storia digitale. Mahsa Amini non cercava il martirio: voleva soltanto vivere. Il suo omicidio ha colpito un nervo scoperto della nazione proprio per la sua sconvolgente "normalità". Mahsa non stava sfidando apertamente le regole dell'hijab: i video e le foto mostrano una ragazza iraniana come tante, vestita con tuniche scure e ampie, con i capelli che spuntavano appena sotto quel velo. Sotto quel grigio esteriore, però, Mahsa custodiva la sua vera identità: abiti colorati e ricamati, musica curda e balli persiani. La violenza gratuita a cui è stata sottoposta la giovane ha scosso l'Iran in ogni sua fibra sociale e nella sua morte ogni famiglia iraniana ha visto il volto della propria vulnerabilità. Ad oggi, ciò che successe a Mahsa è definito omicidio di Stato e, purtroppo, sarà solo una delle tante che ragazze che entrarono nel mirino della polizia morale. Possiamo ricordare, a tal proposito, Nika Shakarami e Sarina Esmailzadeh entrambe uccise durante le manifestazioni settembrine a favore della ragazza iraniana (Sabahi, 2023; Azizi, 2024).

Nonostante ciò, Mahsa Amini non fu la prima donna a venire arrestata né a morire sotto la custodia delle forze di polizia della Repubblica Islamica. Tuttavia la sua vicenda ha acquisito una risonanza internazionale in un arco temporale sorprendentemente breve, ma soprattutto è riuscita a fungere da catalizzatore di un malcontento profondo e sedimentato nella società iraniana. Nel mese successivo alla sua morte, oltre 300 milioni di tweet in lingua persiana hanno menzionato il suo nome, trasformando Jina in un emblema collettivo della mobilitazione. Il suo volto è divenuto il simbolo di quello che può essere definito il movimento di protesta popolare più esteso, radicale, duraturo e mediaticamente visibile nella storia della Repubblica Islamica. Nelle fasi iniziali, l'indignazione si è concentrata su obiettivi chiaramente individuabili: l'obbligo dell'hijab; la violenza sistematica esercitata dalle forze di sicurezza, in particolare nei confronti delle donne; e, più in generale, le pratiche coercitive che colpiscono categorie vulnerabili quali le minoranze etniche e le classi lavoratrici. Tuttavia, ben presto la protesta ha superato la dimensione della singola rivendicazione, assumendo il carattere di una contestazione strutturale dell'intero assetto politico e morale della Repubblica Islamica (Ghaffari, 2023). La rivolta incarnata dal movimento "Donna, Vita, Libertà" non si limita a contestare un simbolo religioso come il velo ma punta al cuore del sistema patriarcale su cui si fonda l'assetto attuale dell'Iran, un apparato che subordina l'identità femminile a una forma di controllo totale. La forza di questa mobilitazione risiede nella sua natura intergenerazionale: non è solo la rivolta delle giovani, ma anche quella dei loro padri, dei loro amici e, soprattutto, delle loro madri. Queste ultime lottano per offrire alle figlie quella sovranità sul proprio corpo che è stata sottratta a loro stesse. È proprio in questa trasversalità che si annida la potenza della rivolta: per la prima volta, un desiderio comune ha avuto la capacità di abbattere distanze geografiche e sociali. Essa non ha coinvolto esclusivamente studenti universitari, come in precedenti ondate, ma si è estesa a studentesse delle scuole superiori, lavoratori impegnati in scioperi di solidarietà e cittadini appartenenti a diversi ceti sociali. Fu così

che a settembre 2022. I diritti delle donne non erano più relegati ai margini della rivoluzione: erano diventati il suo nucleo vitale. Le donne non accompagnavano più la rivolta, la incarnavano (Azizi, 2024; Sbai, 2025).

3.3. Di' il loro nome: l'umanità oltre la statistica

«Oltre 500 persone sono morte durante le proteste in Iran del 2022»: appare sulle prime pagine dei quotidiani internazionali. Un titolo al tempo stesso realistico e sconvolgente. Eppure, nella sua apparente oggettività, esso riduce centinaia di vite a un unico dato numerico, trasformando esistenze individuali in una cifra sensazionale. Nessuno di queste persone è sceso in piazza con l'intento di morire, né con il desiderio di un martirio eroico: ciò che molti chiedevano era semplicemente la possibilità di vivere in un Paese più libero. Lo slogan «Di' il loro nome» è diventato così un tentativo di restituire identità a chi rischiava di essere inghiottito dall'anonimato delle statistiche. Ma cosa si cela davvero dietro un nome, una fotografia, poche righe in un servizio giornalistico? Chi erano, nella loro quotidianità, i manifestanti iraniani? Nell'ultima settimana di settembre 2022, i notiziari hanno registrato una morte dopo l'altra. L'opinione pubblica iraniana cercava di comprendere chi avesse pagato con la vita l'aver dato voce alle richieste di cambiamento. Chi era Foad Qadimi, padre di due figli di Divandareh, nel Kurdistan iraniano, colpito allo stomaco il 21 settembre e deceduto due giorni dopo a Sanandaj? Chi era Nika Shahkarami, diciassettenne scomparsa il 22 settembre e ritrovata senza vita in un obitorio una settimana più tardi? E chi era Hadis Najafi, ventitré anni, uccisa a Karaj il 23 settembre? Le informazioni disponibili erano frammentarie, insufficienti a ricostruire pienamente le loro vite, aspirazioni e personalità. Anche i media internazionali, pur attenti, si sono spesso concentrati sulle circostanze della morte più che sulle vite precedenti dei manifestanti. Rimane dunque una domanda di fondo: chi erano realmente questi giovani uomini e donne il cui coraggio ha attirato l'attenzione globale? Perché tanti adolescenti hanno accettato il rischio di sfidare un sistema percepito come repressivo? E soprattutto, quale idea di futuro e di Paese immaginavano? Se si vuole capire la nuova rivoluzione

che sta nascendo in Iran, è necessario individuare una chiave di lettura in grado di fare luce su questi interrogativi, andando oltre le interpretazioni accademiche per guardare alla realtà delle persone comuni. Sarina Esmailzadeh è il volto che rompe l'anonimato delle cifre: una ragazza qualunque, cresciuta tra i banchi di scuola e i social media, che ha trasformato la sua ordinaria voglia di vivere nel più potente manifesto rivoluzionario del nostro tempo. Aveva sedici anni quando, il 23 settembre 2022, le forze di sicurezza della Repubblica islamica la colpirono mortalmente durante le proteste scoppiate in seguito alla morte di Mahsa Amini. Come migliaia di persone mobilitatesi in tutto il Paese, anche lei aveva partecipato a una manifestazione nel quartiere Mehrshahr di Karaj. I notiziari riferirono la scuola che frequentava, la morte del padre nel 2013, la convivenza con il fratello e con una madre gravemente malata. Tuttavia, a differenza di molti altri, Sarina aveva lasciato una traccia più ampia e personale della propria esistenza. Come molti appartenenti alla Generazione Z iraniana, utilizzava con continuità i social media, trasformandoli in uno spazio di espressione quotidiana. Attraverso video, poesie, disegni e brevi riflessioni, documentava le emozioni dell'adolescenza, le speranze per il futuro e le frustrazioni legate alla realtà in cui viveva. I suoi profili costituivano una sorta di diario pubblico, capace di raccontare la vita di una giovane cresciuta in un contesto in cui anche gesti apparentemente ordinari potevano essere soggetti a restrizione. Sebbene molti dei suoi contenuti precedessero le proteste e non fossero esplicitamente politici, essi permettono di comprendere le motivazioni profonde che hanno spinto tanti giovani iraniani a esporsi al rischio estremo pur di rivendicare un cambiamento. Nel gennaio 2022, pochi mesi prima di compiere sedici anni, Sarina aveva aperto un canale YouTube, presentandosi con un tono ironico e impaziente. In primavera aveva avviato anche diversi canali Telegram, dedicati rispettivamente a citazioni, immagini, musica e scritti personali. Attraverso queste piattaforme, mostrava creatività e sensibilità, soffermandosi tanto sui piaceri quanto sulle difficoltà dell'adolescenza in Iran. Pur non avendo

alcuna intenzione di rappresentare una generazione, Sarina incarnava tratti comuni a molti coetanei: un linguaggio ibrido, in cui il persiano si intrecciava con espressioni inglesi; un interesse per il rap persiano e per il rock alternativo occidentale; una consapevolezza identitaria che mescolava riferimenti globali e radici culturali iraniane. Non proveniva da un'élite privilegiata, ma da un contesto familiare ordinario, segnato dalle stesse preoccupazioni economiche diffuse nel Paese: disoccupazione giovanile elevata, inflazione crescente, incertezza sul futuro. Come molte giovani donne iraniane, criticava l'obbligo dell'hijab e nei video mostrava i capelli con naturalezza. Sarina non era un'attivista nel senso tradizionale del termine. Come molti adolescenti, manifestava insofferenza verso l'autorità, la scuola e le convenzioni imposte dagli adulti. Tuttavia, proprio in questa tensione quotidiana tra desiderio di autonomia e limiti strutturali imposti dal contesto politico si può cogliere il nucleo della mobilitazione giovanile del 2022. La sua esperienza, documentata attraverso i social, offre uno sguardo diretto su una generazione che non si riconosce nelle categorie ideologiche del passato, ma che rivendica la possibilità di vivere pienamente, liberamente e senza paura il presente contemporaneo. Se la propaganda di Stato ha tentato di dipingere Sarina come una giovane vulnerabile dopo la sua morte, i suoi canali social raccontano una verità opposta: quella di una ragazza vibrante, ironica e profondamente affamata di vita. Nei suoi vlog, quasi senza accorgersene, infrangeva ogni dogma: appariva senza velo, cantava a squarciagola, ascoltava musica proibita e rivendicava spazi pubblici preclusi alle donne. Ciononostante, nell'Iran del 2022, la spensieratezza è un atto politico. Sarina non poteva ignorare che il suo desiderio di normalità si scontrava quotidianamente con le restrizioni del regime. Nel video intitolato "Divagazioni della gioventù iraniana", pubblicato il 22 maggio, Sarina articolava in modo esplicito le sue riflessioni. Osservava come, in molte famiglie iraniane, le figlie fossero sottoposte a controlli e limitazioni che non riguardavano i figli maschi. Il tema della libertà, affermava, non era solo una questione statale, ma anche domestica e culturale. La possibilità di confrontarsi, attraverso i

social media, con realtà globali accentuava il senso di disparità: la consapevolezza di stili di vita differenti alimentava interrogativi profondi sul proprio destino. Il 16 settembre, giorno della morte di Mahsa Amini, il tono dei suoi post cambiò radicalmente. Dalla frustrazione iniziale si passò a una forma di rabbia esplicita. Nei giorni successivi condivise immagini delle proteste e modificò simbolicamente la dicitura “Repubblica islamica dell’Iran” in “Repubblica islamica contro l’Iran”, segnando una presa di posizione netta attraverso i suoi post. Il giorno seguente, Sarina fu uccisa durante una manifestazione. Dopo la sua morte, i media di Stato sostennero che non avesse partecipato alle proteste e che si fosse suicidata. Per il popolo iraniano, i goffi tentativi di insabbiamento del regime non hanno fatto altro che consacrare Sarina come una martire della verità. Mentre la nazione piangeva i propri caduti, l'apparato repressivo si ostinava a fabbricare narrazioni inverosimili per ogni vittima: così come Mahsa era stata dichiarata morta per patologie pregresse, Sarina veniva liquidata come un caso di suicidio. Il regime ha sottovalutato però un fattore decisivo: la voce di Sarina era già fuori dal suo controllo. Quei video su YouTube e quei messaggi su Telegram, nati come frammenti di vita quotidiana, si sono trasformati in un testamento politico inattaccabile. Essi rappresentarono una testimonianza diretta delle aspirazioni e delle frustrazioni di una intera generazione. La speranza di un Iran libero, che Sarina aveva coltivato nei suoi "diari pubblici", ha attraversato il frastuono della repressione e della disinformazione, risuonando con una chiarezza cristallina nelle orecchie degli iraniani in patria e nella diaspora. Sarina non è rimasta intrappolata nel silenzio della morte. Al contrario, la sua voce ha continuato a narrare la possibilità di un futuro diverso, dimostrando che se un corpo può essere spezzato, un'idea di libertà, una volta condivisa, visualizzata e salvata in rete, diventa impossibile da sradicare (Azizi, 2024).

3.4. La Rivoluzione della Normalità: Baraye e il grido alla vita

Dal 2022 in poi, uno degli slogan più potenti e spiazzanti emersi dalle piazze iraniane è la richiesta di una «vita normale». Questa aspirazione, nucleo pulsante dell'inno Baraye e dello slogan Donna, Vita, Libertà, potrebbe apparire a un osservatore esterno come un obiettivo modesto, quasi ingenuo. Ma per Sarina e per i suoi coetanei, la "normalità" ha un significato preciso e radicale: è il diritto di cantare, ballare e mostrare i propri capelli senza il terrore di un furgoncino della Polizia Morale dietro l'angolo. È l'aspettativa di una carriera basata sul merito e non sull'obbedienza ideologica (Azizi, 2024). Se i video di Sarina erano il diario di una generazione, la canzone "Baraye" di Shervin Hajipour ne è diventata la sinfonia. Shervin non ha cercato parole auliche o slogan ideologici. Ha scelto di comporre un collage musicale partendo dai tweet pubblicati dagli iraniani sotto l'hashtag virale nato dopo la morte di Mahsa Amini. Ogni verso inizia con la parola "Baraye..." — "Per..." — e raccoglie, una dopo l'altra, le ragioni concrete e umane che hanno spinto milioni di persone a sfidare l'oppressione. Il brano è una litania di desideri semplici: si canta per il diritto di ballare in strada, per la paura di baciarsi in pubblico, per il desiderio di un'aria meno inquinata e per la fine di quella povertà che costringe i bambini a cercare cibo tra i rifiuti. È il manifesto in musica di quella «vita normale» che il regime dell'ayatollah Khamenei e la presidenza di Ebrahim Raisi hanno reso un crimine. Shervin ha dato voce a chi non l'aveva, trasformando i tweet in un inno capace di attraversare i confini del Kurdistan iraniano fino ad arrivare ai palchi dei Grammy Awards. I versi finali di Baraye sono una vera e propria operazione di sintesi politica che trasforma una moltitudine di sofferenze individuali in un manifesto collettivo e universale. Shervin Hajipour costruisce un crescendo emotivo che trova la sua chiave di volta nel verso «per la ragazza che desiderava essere un ragazzo», una denuncia straziante di quella disuguaglianza biologica e giuridica che caratterizza la società iraniana da quattro decenni. Da questa ferita profonda scaturisce l'invocazione finale del movimento «Donna, Vita, Libertà». Nelle sue parole, l'autore chiarisce che la mobilitazione non si limita alla questione

del velo, ma si configura come la proposta di un nuovo paradigma di vita, fondato su principi democratici, libertari ed ecologici. Le libertà rivendicate in Baraye sono semplici, quasi elementari, ma proprio per questo inaccettabili per il regime. Per le generazioni precedenti, la libertà di ballare, di vestire a proprio piacimento o di condividere un brindisi era un lusso da consumare nel segreto delle case, in una dimensione privata costantemente minacciata dal rischio di irruzioni e arresti. I padri e le madri si erano abituati a questa "doppia vita", un compromesso doloroso accettato per sfinito dopo decenni di sofferenze. Ma la Generazione Z ha spezzato questo patto silenzioso: i giovani e le liceali ribelli non tollerano più la clandestinità dei propri desideri. Il brano si spegne poi sulla ripetizione ossessiva della parola «Libertà» che incarna la speranza che ogni persona possa finalmente decidere del proprio destino. In questo finale il testo offre una direzione politica a quel grido che, partito dal velo di Mahsa, ha finito per scuotere le fondamenta stesse del potere. L'arresto di Shervin, avvenuto pochi giorni dopo la pubblicazione, è la conferma della paura che il regime nutre verso la creatività: in un sistema basato sul silenzio e sul grigio dell'obbedienza, una canzone che parla di "bellezza" e "libertà" diventa un'arma sovversiva più potente di qualsiasi discorso politico. "Baraye" non è solo un inno, è la prova documentale che la rivolta del 2022 è nata dal basso, da un bisogno viscerale di dignità che nessuna polizia morale potrà mai arrestare. (Il Foglio, 4 ottobre 2022; Borsati, 2023)

3.5. Le nuove forme di mobilitazione: alfabetizzazione digitale e hashtag movements

Nell'Iran contemporaneo, le piattaforme digitali rappresentano il principale canale di comunicazione e di espressione per le giovani generazioni. Come dimostrano figure quali Shervin Hajipour o Sarina Esmailzadeh, la Generazione Z utilizza lo spazio virtuale non soltanto per comunicare, ma per costruire narrazioni alternative, dare forma ai propri desideri e

ridefinire l'immaginario collettivo. Nello specifico, il Paese presenta uno dei più alti livelli di alfabetizzazione digitale nel mondo islamico: circa 30 milioni di cittadini hanno accesso a Internet e oltre la metà della popolazione utilizza regolarmente Instagram. L'uso generalizzato delle tecnologie digitali si inserisce tuttavia in un quadro normativo fortemente ambivalente. L'articolo 24 della Costituzione, infatti, garantisce formalmente la libertà di espressione, sia attraverso i media tradizionali sia tramite il web, subordinandola però al rispetto dei principi islamici e dei diritti della collettività. L'articolo 6 del medesimo testo, rafforza tali vincoli e amplia considerevolmente la capacità repressiva dello Stato: esso prevede la possibilità di chiusura di giornali o periodici che pubblichino contenuti ritenuti contrari ai fondamenti della Repubblica Islamica o offensivi nei confronti della religione. A partire dal 2025, inoltre, blog e siti di informazione sono soggetti a preventiva autorizzazione ministeriale. Ne consegue che il sistema mediatico iraniano opera entro confini fortemente controllati. Rapporti recenti documentano un'intensificazione delle pressioni sui giornalisti, con convocazioni arbitrarie, arresti e aggressioni, soprattutto nei confronti di chi si occupa di diritti delle donne o di questioni sociali sensibili. In questo contesto, la libertà sancita dall'articolo 24 appare sostanzialmente svuotata nella prassi applicativa (Sbai, 2025; Petrillo, 2025).

Proprio per tale ragione, la circolazione delle informazioni si è progressivamente spostata verso lo spazio digitale. Social network e applicazioni di messaggistica – come Telegram, WhatsApp, Instagram o X – costituiscono oggi infrastrutture centrali per l'organizzazione del dissenso. Le generazioni nate dopo il 1979 hanno sviluppato una particolare familiarità con questi strumenti, utilizzandoli sia per coordinare mobilitazioni sia per aggirare le restrizioni imposte dallo Stato. Un precedente significativo risale alle proteste del 2009, quando attivisti iraniani e utenti internazionali furono invitati, attraverso la piattaforma Twitter, a settare il proprio dispositivo sull'orario iraniano e a localizzarsi a Teheran,

per rendere più complessa l'identificazione dei manifestanti, modificando le impostazioni di localizzazione sui propri dispositivi. La speranza era proprio che, aumentando il numero di utenti virtualmente collocati in Iran, si rendesse più difficile per il regime individuare i singoli. In risposta, le autorità ricorsero al blocco temporaneo della rete, inaugurando una strategia che sarebbe stata riproposta in momenti successivi di crisi. Dal momento che l'interruzione totale di Internet costò miliardi di dollari alla Repubblica islamica, essa ha creato nel tempo nuove istituzioni di controllo, dotandole anche di funzioni di polizia. Accanto alla repressione, lo Stato ha sviluppato anche strategie di contro-narrazione online, sostenendo influencer filogovernativi e impiegando account fittizi per monitorare e individuare oppositori. Dopo la morte di Mahsa Amini nel 2022, sarebbero state attuate operazioni di spear phishing attraverso profili falsi sui social network, con l'obiettivo di ottenere informazioni sensibili da attivisti e manifestanti. In particolare, uno di questi era rappresentato dall'utente "Sara Shokouhi", che presentandosi come ricercatrice affiliata a un think tank statunitense, avrebbe cercato di instaurare rapporti di fiducia con le vittime per sottrarre credenziali di accesso o diffondere malware, al fine ultimo di identificarle e facilitarne l'arresto (Petrillo, 2025).

Tali pratiche testimoniano il progressivo spostamento del conflitto politico nello spazio virtuale. Nonostante il blocco di numerose piattaforme, aggirato tramite VPN (Virtual Private Network), Instagram rimane uno degli ambienti digitali più utilizzati. Proprio qui si sviluppano reti di solidarietà, campagne di denuncia e forme di attivismo femminista che sfruttano hashtag e linguaggi visivi per costruire comunità transnazionali. Lo spazio digitale si configura così come una nuova arena pubblica, capace di dare visibilità a soggettività marginalizzate e di connettere le rivendicazioni locali a dinamiche globali.

Dunque, le piattaforme digitali sono diventate nel tempo lo spazio d'azione per la creazione di reti di supporto basate su linguaggi e simboli tipici dei social network. Tra questi vi è *l'hashtag feminist* ossia un modo in cui le

attiviste si avvalgono degli hashtag sui social media per dialogare, creare connessioni e organizzare iniziative di contrasto agli abusi e alle discriminazioni di genere. Se già nel 2009 la diffusione del video della morte di Neda Agha-Soltan aveva mostrato la forza trasformativa delle immagini, nel 2022 tale dimensione si è ulteriormente consolidata. Un caso emblematico di quanto descritto è rappresentato dalla campagna “My Stealthy Freedom”, promossa dalla giornalista e attivista Masih Alinejad e diffusa attraverso l'emittente statunitense Voice of America. L'iniziativa si fonda su una forma di resistenza quotidiana e largamente condivisa: migliaia di donne iraniane vengono incoraggiate a manifestare il proprio dissenso nei confronti dell'obbligo del velo rimuovendolo negli spazi pubblici e documentando tale gesto mediante fotografie e video, successivamente diffusi sulle piattaforme digitali collegate alla campagna. Nel tempo, “My Stealthy Freedom” si è consolidata come una delle più rilevanti mobilitazioni digitali della società civile iraniana. Oggi comprende una pagina Facebook con milioni di seguaci, oltre a gruppi online e canali attivi su Instagram, Telegram e X (Twitter). Per ampiezza di partecipazione e impatto mediatico, essa può essere considerata una delle campagne online più significative sviluppatesi in Iran dall'emergere del cyberfemminismo nei primi anni Duemila.

Il successo della campagna ha favorito l'emergere di ulteriori iniziative parallele, tra cui quella promossa attraverso l'hashtag #MenInHijab. Numerosi uomini, sia all'interno dell'Iran sia nella diaspora, hanno aderito alla mobilitazione esprimendo pubblicamente la propria solidarietà: attraverso la condivisione di immagini in cui indossavano simbolicamente il velo accanto alle proprie compagne senza hijab, essi hanno contribuito a rovesciare il significato di un dispositivo imposto, trasformandolo in un atto performativo di denuncia collettiva. Nel 2017 ha poi riscosso ampia visibilità l'iniziativa dei cosiddetti “White Wednesdays” (Mercoledì Bianchi), che invitava le donne a indossare un velo bianco ogni mercoledì e a documentare il gesto sui social media. Il colore bianco, scelto come

emblema di protesta pacifica, divenne rapidamente un segno riconoscibile di dissenso diffuso e reiterato nel tempo.

Queste campagne dimostrano come la resistenza non si esaurisca nelle grandi manifestazioni di piazza, ma si articoli anche attraverso micro-pratiche quotidiane di disobbedienza civile. Nel tempo, uomini e donne iraniani hanno progressivamente imparato a ridefinire i confini del potere statale non solo mediante proteste pubbliche tradizionali, ma anche attraverso gesti simbolici, ripetuti e condivisi nello spazio digitale.

Parallelamente, si sono trasformati gli strumenti stessi della mobilitazione: i telefoni cellulari sono divenuti centrali diventando protagonisti nella campagna “My Camera Is My Weapon”, il cui scopo principale era riprendere episodi di abuso o discriminazione in luoghi pubblici come metropolitane, banche, uffici. La documentazione visiva della violenza strutturale alimenta così una rete capillare di denuncia e sensibilizzazione, consolidando il cyberspazio come arena privilegiata della resistenza contemporanea. Attraverso il proprio dispositivo mobile, ogni donna acquisiva la possibilità di trasformarsi in una potenziale attivista. Il telefono cellulare non era più soltanto uno strumento di comunicazione privata, ma diventava un mezzo di documentazione, denuncia e diffusione. Registrare un controllo arbitrario, un’aggressione verbale o un atto di intimidazione significava sottrarre l’evento all’invisibilità e inserirlo in una rete pubblica di condivisione, capace di superare i confini fisici imposti dallo Stato. In questo modo, il gesto individuale si convertiva in azione politica, e l’esperienza personale di discriminazione si trasformava in prova collettiva della violenza strutturale. Il dispositivo digitale assumeva così una funzione emancipatoria: non solo amplificava le voci marginalizzate, ma ridefiniva anche il rapporto tra spazio privato e spazio pubblico, rendendo ogni cittadina un nodo attivo di una più ampia infrastruttura di resistenza (Ghaffari, 2023).

3.6. Le ragazze di Via della Rivoluzione: genealogia di una nuova pratica del dissenso

Una figura simbolica delle mobilitazioni precedenti al 2022 è stata Vida Movahed, che il 27 dicembre 2017 compì un gesto destinato a lasciare un segno profondo nell'immaginario collettivo. In via Enghelab (Via della Rivoluzione), a Teheran, si tolse il velo bianco, lo legò a un bastone e, salita su una cassetta elettrica, lo sventolò in silenzio per diversi minuti davanti a una folla incredula. Il suo atto di disobbedienza civile venne filmato e diffuso sui social media, diventando in breve tempo un'icona della protesta contro l'obbligo dell'hijab e dando origine a quella che sarebbe stata definita il "Movimento delle ragazze di Via della Rivoluzione" (jombesh-e dokhtaran-e khiaban-e enghelab). Pur trattandosi di una modalità di azione altamente rischiosa e non riconducibile a organizzazioni formalmente strutturate, questa forma di protesta risulta particolarmente significativa. Essa rivela una trasformazione profonda nelle pratiche del dissenso: non più soltanto mobilitazioni collettive tradizionali, ma gesti individuali, performativi e simbolicamente potenti, capaci di propagarsi attraverso il cyberspazio. La contestazione pubblica dei codici di genere si configurava così come una sfida diretta al controllo morale esercitato della Repubblica Islamica. Le severe accuse rivolte ad alcune partecipanti – tra cui l'“incitazione all'immoralità” o alla “prostituzione”, con pene detentive superiori all'anno – testimoniano la percezione di tale gesto come minaccia concreta da parte delle autorità. Ciò che distingue questo fenomeno è il suo carattere generazionale. Le giovani coinvolte nel movimento rappresentano una generazione radicalmente diversa non solo dalle proprie madri, ma anche da quella che aveva animato le proteste del 2009. Spesso distanti da ONG o strutture organizzative tradizionali, queste attiviste agiscono in modo diretto, autonomo e immediato. Operano individualmente o in piccoli gruppi difficilmente identificabili, replicano gesti simbolici osservati online e ne diffondono la documentazione attraverso piattaforme come Telegram e Instagram. L'organizzazione non è più gerarchica o centralizzata, ma reticolare e digitale. Il conflitto assume così una forma differente: non si

articola prevalentemente in marce o campagne strutturate, ma attraverso una riappropriazione fisica e simbolica degli spazi pubblici. Incroci stradali, panchine o infrastrutture urbane diventano palcoscenici politici. Tali pratiche ricordano ciò che, nel contesto delle Primavere arabe, è stato definito “micro-ribellioni” o “rivoluzioni personali”: azioni individuali, diffuse e moltiplicabili, rese possibili dall’uso dei social media. L’attivismo per la giustizia di genere diviene così decentralizzato, frammentato ed eterogeneo, costruito attraverso reti digitali che superano i confini dello spazio fisico. Più che un movimento verticalmente organizzato, esso assume la forma di una costellazione di gesti, immagini e pratiche di resistenza. Se l’obbligo dell’hijab rimane formalmente in vigore, queste iniziative hanno tuttavia prodotto un effetto politico rilevante: hanno riportato la questione dell’autodeterminazione corporea femminile al centro del dibattito pubblico, preparando il terreno simbolico e generazionale su cui, nel 2022, sarebbe esplosa la mobilitazione “Donna, Vita, Libertà” (Ghaffari, 2023).

3.7: L’evoluzione del dissenso: un confronto tra il 2009 e il 2022

Comprendere la discontinuità tra l’Onda Verde del 2009 e il movimento ‘Donna, Vita, Libertà’ del 2022 è fondamentale poiché segna il passaggio definitivo da una stagione di speranza riformista interna alle istituzioni a una nuova era di lotta radicale incarnata dalle nuove generazioni. Innanzitutto le proteste del 2022 rappresentano una frattura generazionale netta rispetto alle mobilitazioni del 2009 e segnano un mutamento profondo nella percezione stessa del sistema politico da parte delle nuove generazioni. Il Movimento Verde, pur nella sua portata dirompente, si collocava ancora entro l’orizzonte riformista della Repubblica Islamica: la contestazione verteva sulla presunta manipolazione del voto e sulla richiesta di ripristinare la legalità costituzionale. In quel contesto, l’obiettivo non era la dissoluzione dell’assetto politico, bensì un ritorno allo “spirito” originario della Costituzione. Le testimonianze di coloro che presero parte

alle mobilitazioni del 2009 confermano questa impostazione. Sabina, oggi trentanovenne, ricorda come la sua generazione fosse convinta di poter “cambiare lo Stato piano piano”, attraverso riforme graduali e un dialogo, per quanto conflittuale, con le istituzioni. La donna, attraverso le sue parole, plasma anche la dicotomia che contraddistingue le nuove generazioni dalle passate. La testimonianza raccolta da Ghaffari (2023):

La mia generazione non sta partecipando molto... ci hanno bastonati troppo (nel 2009). Abbiamo troppa paura. Ma le nuove generazioni sembrano non avere paura di niente. Li ammiro, ma mi sento anche molto in colpa perché li incoraggiamo, diciamo loro ‘bravi, wow’, li spingiamo nelle strade, ma guarda quanti ne uccidono (Ghaffari, 2023, p. 187).

La repressione violenta che hanno subito, ha lasciato una cicatrice profonda, producendo paura e scoraggiamento in molti attivisti di allora. Una caratteristica fondamentale di questa generazione risiede nell’essere stata socializzata in un contesto segnato da profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali, nonché dall’introduzione di nuove tecnologie che hanno radicalmente ridefinito le modalità di interazione e comunicazione. I giovani nati negli anni Ottanta sono cresciuti in un clima dominato dall’ethos egemonico del lutto, del martirio e del sacrificio. La loro infanzia e prima adolescenza si sono svolte in un contesto segnato dalla guerra Iran-Iraq, da un’estetica della modestia imposta dal discorso rivoluzionario e da un’economia di sopravvivenza. Gli anni formativi di questa generazione si collocano tra la fase di ricostruzione post-bellica e il periodo riformista dei governi di Khatami, caratterizzato dall’introduzione di innovazioni tecnologiche quali la televisione satellitare e i telefoni cellulari. L’accesso, seppur parziale, a un panorama internazionale non pienamente controllato dallo Stato ha svolto un ruolo cruciale nella costruzione della loro identità. Durante l’adolescenza e la prima età adulta, hanno sperimentato una fase di relativa apertura politica e culturale, culminata nella partecipazione massiccia alle mobilitazioni del 2009, di cui

furono tra i protagonisti principali. Il fallimento del progetto riformista e la repressione del Movimento Verde, uniti alla crisi economica aggravata durante il governo di Mahmoud Ahmadinejad e al deterioramento dello scenario internazionale, hanno contribuito a generare un diffuso senso di frustrazione e disillusione a tal punto da definire tale generazione “gioventù bruciata” o “generazione spenta”.

Nel 2022, al contrario, la mobilitazione si sviluppa in un clima di radicale disillusione. La maggioranza dei manifestanti appartiene alle coorti nate dopo la rivoluzione del 1979, spesso sotto i venticinque. Questa generazione non appare più interessata a negoziare riforme interne al sistema, ma mette in discussione la legittimità stessa della Repubblica Islamica. L’obiettivo non è la correzione di una deviazione, bensì il superamento dell’intera struttura politica. La differenza non è soltanto programmatica, ma emotiva: alla speranza tradita del 2009 si sostituisce una rabbia disincantata, alimentata da anni di crisi economica, repressione e assenza di prospettive. I mutamenti che investono le pratiche quotidiane, i modelli di riferimento e le visioni del mondo delle giovani generazioni suggeriscono l’esistenza di un più ampio processo di ridefinizione delle relazioni sociali, che coinvolge in maniera significativa anche i ruoli e le rappresentazioni di genere. In questo scenario, le giovani iraniane appaiono in prima linea. Nonostante le tensioni che emergono dai loro racconti e le critiche spesso rivolte loro da settori più conservatori della società, esse si configurano come il gruppo sociale che più apertamente mette in discussione gerarchie consolidate, norme comportamentali e canoni identitari radicati. In questo spazio di tensione, emerge con forza l’esigenza di costruire un’identità autonoma, plurale e non eterodiretta, capace di sottrarsi ai dispositivi normativi imposti tanto dallo Stato quanto dalle strutture patriarcali. Gli ideali femminili promossi dalla Repubblica Islamica o perpetuati in contesti familiari tradizionali vengono percepiti come anacronistici e non più rispondenti alle aspirazioni contemporanee, poiché sono mutati in modo sostanziale i progetti di vita, le ambizioni professionali e le aspettative relazionali delle giovani

generazioni. Pur nella diversità delle convinzioni religiose e politiche espresse dalle intervistate, un elemento appare trasversale: la volontà condivisa di prendere le distanze dai modelli di femminilità prescritti, ritenuti antiquati, limitanti o incoerenti con la propria esperienza esistenziale. La contestazione non riguarda soltanto specifiche norme, ma investe l'intero impianto simbolico che definisce ciò che una donna "deve essere" nella Repubblica Islamica.

Ghaffari (2023), richiamando l'analisi di Bayat, interpreta il coinvolgimento delle giovani generazioni attraverso il concetto di "*affordance giovanile*" ossia un insieme di vigore fisico, proiezione verso il futuro e una sorta di irresponsabilità strutturale che rende le nuove generazioni naturalmente inclini alla street politics e all'attivismo radicale. La posizione subordinata che i giovani occupano nella gerarchia politico-sociale iraniana, dominata da élite maschili anziane, limita il loro accesso ai processi decisionali, giustificandone l'esclusione attraverso argomentazioni fondate sulla presunta inesperienza o immaturità emotiva, retoriche analoghe a quelle storicamente utilizzate per marginalizzare la partecipazione femminile. Questo modello patriarcale, invece di stabilizzare il sistema, ha prodotto un profondo distacco dei giovani dalla gestione ufficiale della realtà pubblica, spingendoli a cercare spazi alternativi di auto-espressione e auto-emancipazione. Di fronte ad uno Stato percepito sempre più come apparato disciplinare e repressivo, la protesta assume così un carattere meno negoziale e più conflittuale. La generazione scesa in piazza dopo la morte di Mahsa Amini non chiede di essere reintegrata nel sistema, ma ne denuncia la sua inadeguatezza strutturale.

Se le generazioni precedenti hanno cercato di difendere diritti e libertà confinandoli alla sfera privata, nel timore costante della repressione, la cosiddetta Generazione Z manifesta invece un'aspirazione esplicita alla libertà e alla felicità come condizioni da vivere nello spazio pubblico. Questa trasformazione si riflette nella stessa retorica della protesta: mentre nel 2009 i manifestanti si rivolgevano alle forze dell'ordine con l'esortazione «Non abbiate paura, siamo tutti insieme», nel 2022 il

messaggio si è rovesciato in un'affermazione di forza collettiva, sintetizzata nello slogan «Abbiate paura, siamo tutti insieme» (Borsati, 2023; Ghaffari, 2023).

3.8. La Giornata Internazionale della Donna in Iran: un breve accenno alla CEDAW

L'8 marzo 2023, Giornata internazionale della donna, è stato celebrato in tutto il mondo, ma in Iran la ricorrenza ha assunto un significato profondamente diverso. A Teheran, alcune tra le più note attiviste per i diritti delle donne hanno scelto di far sentire la propria voce non in sale conferenze o teatri gremiti, bensì all'interno delle carceri. Se in molti Paesi occidentali l'8 marzo è divenuto un appuntamento istituzionalizzato, scandito da dichiarazioni ufficiali e ritualità pubbliche, nella Repubblica Islamica esso continua a consumarsi sotto il segno della repressione. Molte donne lo commemorano dietro le sbarre o attraverso raduni spontanei, spesso immediatamente dispersi dalle autorità. Eppure, nonostante arresti e intimidazioni, la mobilitazione femminile ha dimostrato una continuità e una coesione che attraversano le generazioni. La celebrazione pubblica dell'8 marzo in Iran affonda le proprie radici nel 1999, quando per la prima volta dalla fondazione della Repubblica Islamica la Giornata internazionale della donna venne commemorata ufficialmente. L'iniziativa, promossa da editrici e attiviste, segnò un passaggio cruciale: accanto alle attiviste islamiche, già attive nei due decenni precedenti, le femministe laiche assunsero un ruolo centrale. In quell'occasione fu annunciata la creazione del Women's Cultural Center (WCC), la prima organizzazione non religiosa dedicata esplicitamente alla condizione femminile dopo anni di silenzio istituzionale. La scelta di definirsi "culturale" rispondeva a un'esigenza strategica: attenuare l'attenzione repressiva dello Stato. In realtà, il WCC si configurava come uno spazio politico di rivendicazione dei diritti. Il movimento femminista adottò allora una strategia definita come "pressione dal basso e

contrattazione al livello più alto”: mobilitazione sociale e, parallelamente, dialogo con le donne presenti nell’amministrazione riformista di Mohammad Khatami. Il fulcro della principale battaglia politica di quegli anni fu la richiesta di adesione dell’Iran alla CEDAW (Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women), adottata dall’ONU nel 1979 e ratificata dalla maggioranza degli Stati, inclusa l’Arabia Saudita nel 2000. La CEDAW si rivelò uno strumento politico particolarmente efficace per riunire femministe di diversa estrazione, poiché definiva i diritti delle donne in un’ampia gamma di ambiti e, al contempo, non poteva essere facilmente liquidata come un testo radicale, dato il suo ampio riconoscimento a livello internazionale. Qualora fosse stata pienamente adottata, avrebbe rappresentato una vera e propria rivoluzione giuridica per l’Iran: avrebbe posto le basi normative per l’uguaglianza di genere e obbligato lo Stato ad adottare misure concrete per eliminare le discriminazioni. La Convenzione, inoltre, riconosceva il diritto delle donne al lavoro, definito come «un diritto inalienabile di tutti gli esseri umani», e sanciva il principio della parità salariale a parità di mansioni. La battaglia per la CEDAW si svolse simultaneamente nelle piazze e nelle sedi istituzionali, coinvolgendo sia femministe laiche sia femministe islamiche. Nelle numerose riunioni organizzate nei centri culturali e nelle università di tutto il Paese, ampie parti del testo della Convenzione venivano lette e discusse pubblicamente. Parallelamente, avvocate e giuriste femministe elaborarono strategie legali per contrastare le norme discriminatorie vigenti, nella speranza che l’adesione alla CEDAW potesse fornire uno strumento decisivo per la loro abolizione. Nel 2003 il Parlamento approvò l’adesione con alcune riserve, ma il Consiglio dei Guardiani annullò il provvedimento, trasferendolo al Consiglio per il Discernimento dell’Interesse Superiore, che evitò di pronunciarsi su una questione ormai politicamente sensibile. L’adesione alla CEDAW venne così progressivamente accantonata. Nel frattempo, le celebrazioni dell’8 marzo si trasformarono in momenti di crescente visibilità pubblica. Nel 2003 il movimento ottenne il permesso di organizzare una manifestazione

nel parco Laleh di Teheran, con la partecipazione di centinaia di persone sotto stretta sorveglianza. Interventi come quello di Firouzeh Mohajer, che invocò la pace per le donne della regione, e di Shirin Ebadi, che dichiarò con fermezza: «Noi donne otterremo i nostri diritti sociali», segnarono un momento di forte slancio politico. Tuttavia, le divisioni interne e le delusioni verso le riforme incompiute di Khatami si fecero sempre più evidenti. Il Premio Nobel per la Pace assegnato a Shirin Ebadi nel 2003 — «per i suoi sforzi a favore della democrazia e dei diritti umani, in particolare per la difesa dei diritti delle donne e dei bambini» — rappresentò un riconoscimento internazionale di enorme portata. Ma già nel 2004 le autorità revocarono i permessi per le manifestazioni dell'8 marzo, inaugurando una nuova fase di restrizione. Con l'elezione di Mahmoud Ahmadinejad nel 2005 e il rafforzamento del ruolo dei Pasdaran, la repressione nei confronti della società civile si intensificò. Nonostante ciò, l'attivismo femminile non si arrestò. Nel 2006 nacque la Campaign for One Million Signatures, ispirata all'esperienza marocchina del 1992, con l'obiettivo di riformare le leggi discriminatorie in materia di famiglia e diritto civile. Le attiviste percorsero il Paese per sensibilizzare le donne sui propri diritti, spesso subendo arresti e perquisizioni. Sebbene la campagna non abbia raggiunto pienamente i suoi obiettivi legislativi e l'Iran non abbia mai aderito alla CEDAW, essa contribuì a formare una generazione di donne politicamente consapevoli. Il periodo compreso tra il 1997 e il 2009 si concluse con profonde delusioni: il Movimento Verde, nato dopo le contestate elezioni del 2009, rappresentò un'ulteriore sfida al regime ma si tradusse in una nuova stagione di repressione. L'attivismo femminista lasciò però un'impronta duratura nella società iraniana, diffondendo consapevolezza e competenze organizzative che avrebbero alimentato le mobilitazioni successive. Oggi l'8 marzo continua a essere un momento simbolico centrale, anche quando viene celebrato nelle carceri anziché nelle piazze (Azizi, 2024). La conquista di nuovi diritti rimane un percorso complesso e accidentato, ma l'educazione e l'autonomia economica rappresentano strumenti decisivi di trasformazione. Come afferma Shirin

Ebadi: «E sii certa che la donna, consapevole dei suoi diritti ed economicamente indipendente, non dimenticherà di lottare per i propri diritti» (cit. in Sabahi, 2023, p. 138). È in questa consapevolezza che si radica la possibilità di una rivoluzione delle menti, lenta ma irreversibile (Sabahi, 2023).

Capitolo IV. Afghanistan e Iran: due modelli di subordinazione di genere a confronto.

4.1. L'intervento internazionale in Afghanistan: evoluzione, risultati e limiti (2001-2021)

A vent'anni dall'inizio dell'intervento militare contro l'Emirato islamico dei talebani, l'Afghanistan si trovava alla vigilia di una nuova fase storica. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e il rifiuto del mullah Omar di consegnare Osama bin Laden, gli Stati Uniti avviarono il 7 ottobre 2001 l'operazione Enduring Freedom, dando inizio al conflitto più lungo della storia militare statunitense contemporanea. Con l'istituzione, nel dicembre 2001, della missione NATO International Security Assistance Force (ISAF), autorizzata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il coinvolgimento internazionale si ampliò significativamente, inserendo stabilmente la guerra afghana nell'agenda politica internazionale. L'impegno della comunità internazionale si sviluppò lungo due direttrici principali. In una prima fase, gli sforzi si concentrarono verso la costruzione di un nuovo assetto istituzionale a Kabul, capace di fungere da struttura portante per uno Stato riconoscibile dalla popolazione e in grado di generare un rinnovato senso di appartenenza nazionale. Ciò implicò un vasto processo di state building, accompagnato da un ingente supporto economico destinato alla ricostruzione e all'avvio dei servizi essenziali. Dal 2002 furono stanziati oltre 76 miliardi di dollari in aiuti con lo scopo di sostenere l'economia afgana. In un secondo momento, l'attenzione si concentrò sulla creazione di un apparato di sicurezza

nazionale capace di garantire la stabilità territoriale. Attraverso l'evoluzione della missione ISAF e, successivamente, con l'avvio della missione Resolute Support, la NATO affiancò le Afghan National Security Forces (ANSF) sia nelle operazioni militari contro l'insorgenza talebana sia nelle attività di formazione, consulenza e supporto delle Forze Armate afgane, con l'obiettivo di renderle autosufficienti nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella protezione delle istituzioni e della società civile. Rispetto al 2001, alcuni indicatori registrarono miglioramenti significativi. Il PIL aumentò in modo consistente, l'aspettativa di vita si innalzò e il numero delle strutture sanitarie crebbe sensibilmente. Parallelamente, si sviluppò una maggiore consapevolezza dei diritti fondamentali, inclusi quelli delle donne. Con il completamento del processo *Inteqal*⁶, le ANSF assunsero formalmente la responsabilità della sicurezza nazionale, collocandosi in prima linea nel contrasto alle minacce interne. Ciononostante, tali progressi convivevano con profonde fragilità strutturali. Il processo di costruzione statale fu fortemente condizionato dalle diversità etniche e dalla frammentazione del potere. La società afgana è caratterizzata dalla presenza di quattro principali gruppi etnici – pashtun (che costituiscono la maggioranza della popolazione), tagiki, uzbeki e hazara – i cui equilibri interni hanno storicamente influenzato la distribuzione del potere politico. La rappresentanza degli interessi di ciascun gruppo è da sempre l'elemento fondamentale per garantire, almeno formalmente, un solido equilibrio istituzionale. È proprio su tali interessi che si strutturano le rivendicazioni avanzate, di volta in volta, dai capi delle singole realtà locali che, legittimati dal carisma personale, dal patrimonio economico o dalle strutture tribali, vengono individuati come leader all'interno delle rispettive comunità e si configurano, concretamente, come autentici centri di potere territoriale. Emersa durante

⁶ Inteqal è il processo approvato durante il Summit di Lisbona del 2010 tra il governo afgano e la NATO per procedere al passaggio di consegne tra Forze ANTO e ANSF per la gestione della sicurezza interna. La transizione della responsabilità nelle varie province e distretti è avvenuta gradualmente, secondo 5 tranches progressive, e si è concluso il 28 dicembre 2014.

la guerra del 1979, grazie al ruolo decisivo adottato nella resistenza contro i sovietici, la figura del "signore della guerra" si è radicata nel tessuto politico afgano. Superata la primordiale funzione militare, queste figure territoriali hanno assunto una veste prettamente politica, con lo scopo di influenzare e mobilitare le singole realtà locali. Tale evoluzione li ha trasformati in attori imprescindibili per determinare gli equilibri politici del Paese, rendendoli presenze costanti in tutte le dinamiche che hanno segnato l'Afghanistan nell'ultimo trentennio. Questa evidente frammentazione ha inevitabilmente ostacolato la coesione politica, impedendo la formazione di una coscienza nazionale che andasse oltre la mera somma degli interessi dei singoli gruppi. L'introduzione di logiche clientelari e di corruzione nelle istituzioni della Repubblica ha compromesso non solo l'operato del governo centrale, ma anche l'impiego efficace degli aiuti esteri. Questa disfunzione strutturale ha consolidato fragilità persistenti, tra cui l'assenza di servizi essenziali, uno sviluppo economico insufficiente a fronte dell'incremento demografico — che condanna gran parte dei cittadini alla povertà — una cronica insicurezza alimentare e gravi mancanze nella salvaguardia dei diritti umani. A ciò si aggiungevano rivalità etniche, criminalità organizzata e l'insorgenza talebana delineando un contesto particolarmente instabile. Le ANSF, pur formalmente responsabili della sicurezza nazionale, evidenziavano criticità operative e strutturali: problemi logistici, vulnerabilità alla corruzione, difficoltà nel condurre operazioni complesse e perdite crescenti tra il personale. Nel frattempo, i talebani avevano progressivamente modificato la propria strategia, riducendo gli attacchi indiscriminati contro civili e concentrando le azioni contro obiettivi istituzionali e militari, nel tentativo di delegittimare il governo centrale e preparare un eventuale ritorno sulla scena politica. Questo quadro complesso si intrecciò con due sviluppi decisivi: l'avvio di un dialogo diretto tra rappresentanti del governo afgano e leadership talebana e la decisione di Stati Uniti e NATO di procedere al ritiro dei propri contingenti. La fine della presenza internazionale trasferiva dunque interamente sulle istituzioni di Kabul la

responsabilità di due elementi cruciali: la riconciliazione inter-afghana e la gestione della sicurezza interna. L'esito di tali processi avrebbe determinato il futuro stesso della Repubblica islamica afghana (Manenti & Barberini 2021).

4.1.2: L'istituzionalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Talebani: l'accordo di Doha

Nel febbraio 2020 l'amministrazione Trump ha firmato a Doha un accordo storico con la leadership talebana, con l'obiettivo dichiarato di porre fine a quasi vent'anni di operazioni militari in Afghanistan. L'intesa mirava a definire il quadro politico entro cui avviare un processo di progressiva normalizzazione dei rapporti tra l'insorgenza talebana, la comunità internazionale e il governo di Kabul. La condizione centrale stabilita nei negoziati di Doha prevedeva il ritiro completo delle truppe statunitensi entro la primavera del 2021, in cambio dell'impegno talebano a interrompere i legami con gruppi jihadisti internazionali e a garantire che il territorio afghano non fosse più utilizzato come base per attacchi contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Parallelamente, l'accordo sanciva formalmente la disponibilità del movimento talebano ad avviare un dialogo diretto con gli attori politici afghani, considerato il primo passo verso un più ampio e complesso processo di riconciliazione nazionale. L'accordo di Doha si articolava, di fatto, su un doppio binario. Il primo riguardava l'intesa bilaterale tra Washington e i talebani, finalizzata a regolare il ritiro delle forze internazionali e la cessazione delle ostilità tra l'insorgenza e la comunità internazionale. Il secondo binario concerneva invece il dialogo inter-afghano, che avrebbe dovuto coinvolgere i talebani e le principali forze politiche di Kabul sotto l'egida della mediazione internazionale. L'intesa rappresentava il risultato di un processo negoziale avviato dall'amministrazione Trump nel luglio 2018 e concretizzatosi in nove incontri ufficiali tra le parti, volti a individuare un equilibrio tra interessi divergenti e a definire i principi fondamentali su cui costruire la transizione.

Ciononostante, l'accordo del 2020 non costituiva un'iniziativa del tutto inedita: già nel 2010 l'amministrazione Obama aveva autorizzato un tentativo di apertura di un canale di dialogo con i talebani. Tale iniziativa, tuttavia, si era progressivamente arenata tra il 2012 e il 2014 a causa della complessità delle dinamiche interne afgane, delle divisioni regionali e delle difficoltà nel conciliare le esigenze di sicurezza con le istanze politiche dell'insorgenza.

L'intesa siglata a Doha si è limitata a tracciare, in termini generali, le modalità con cui le parti avrebbero dovuto procedere nei mesi successivi in vista del ritiro delle forze internazionali dall'Afghanistan, senza tuttavia prevedere un meccanismo vincolante di verifica capace di garantire l'effettivo rispetto degli impegni assunti. Tale assenza di strumenti di monitoraggio ha alimentato dubbi significativi circa la concreta applicabilità dell'accordo e le sue possibili ripercussioni sull'evoluzione dello scenario interno. Uno degli elementi più controversi riguarda l'esclusione del governo di Kabul dal negoziato. Nonostante l'esecutivo di Unità Nazionale guidato da Ashraf Ghani e Abdullah Abdullah avesse ripetutamente richiesto di essere coinvolto nelle trattative riavviate nel 2018, l'Amministrazione Trump optò per una negoziazione diretta con i talebani, giungendo alla firma dell'accordo senza la partecipazione delle autorità afgane. Questa scelta generò una duplice criticità: da un lato, il governo di Kabul si trovò vincolato al rispetto di clausole – come la liberazione di circa 5.000 prigionieri talebani – pur non essendo formalmente parte contraente; dall'altro, l'esclusione istituzionale implicò un riconoscimento implicito della posizione talebana, che da sempre negava legittimità politica al governo sostenuto dalla comunità internazionale. In tal modo, Washington segnalò chiaramente la propria volontà di accelerare il disimpegno, anche a costo di ridimensionare il ruolo dell'alleato afgano. La determinazione statunitense a chiudere rapidamente il capitolo afgano rafforzò la posizione negoziale dei talebani nel successivo dialogo intra-afghano. Consapevoli dell'urgenza americana di ritirarsi, i negoziatori dell'insorgenza poterono mantenere ferme le condizioni concordate a

Doha, esercitando una pressione indiretta sulla controparte governativa, chiamata ad accettare compromessi per evitare di essere ritenuta responsabile di un eventuale fallimento del processo di riconciliazione. In questo quadro, l'accordo di Doha rappresentò un punto di svolta negli equilibri interni, tanto sul piano politico quanto su quello securitario. La prospettiva di un progressivo ritiro delle truppe statunitensi aprì una fase di ridefinizione dei rapporti di forza: per la prima volta dopo quasi due decenni, i talebani cessavano di essere considerati esclusivamente un attore insurrezionale esterno e venivano riconosciuti come interlocutori imprescindibili nella definizione del futuro assetto politico dell'Afghanistan. Nel 2021 l'Afghanistan entrava in una fase cruciale per i suoi futuri equilibri politici e istituzionali. Dopo quasi vent'anni dall'inizio dell'intervento militare internazionale, il Presidente Joe Biden annunciò il ritiro completo delle truppe statunitensi entro l'11 settembre 2021, data altamente simbolica che segnava il ventesimo anniversario degli attentati alle Torri Gemelle. Sebbene il disimpegno dei contingenti alleati fosse già in corso da tempo, la decisione rappresentava un passaggio decisivo: per la prima volta dal 2001, le forze internazionali avrebbero lasciato definitivamente il Paese. In attuazione anche dell'accordo firmato a Doha nel febbraio 2020 tra l'amministrazione Trump e la leadership talebana, Stati Uniti e NATO sancivano così la conclusione della loro missione, trasferendo integralmente la responsabilità della sicurezza alle Afghan National Security Forces (ANSF). Tale scelta apriva una stagione di profonda incertezza sulla sostenibilità dell'assetto statale costruito a Kabul e sui nuovi equilibri destinati a emergere tra governo centrale, leader locali e talebani. Se la classe dirigente afghana era chiamata a guidare un complesso processo di riconciliazione interna, le fragilità strutturali delle istituzioni e la frammentazione politica ne indebolivano la posizione. Parallelamente, i talebani si affacciavano a una possibile ri-legittimazione politica, non più soltanto come forza insurrezionale, ma come interlocutori centrali nella definizione del futuro dell'Afghanistan (Manenti & Barberini 2021).

4.1.3. Il collasso della Repubblica e il ritorno dell’Emirato Islamico

L’ingresso dei talebani a Kabul il 15 agosto 2021 ha segnato l’avvio di una nuova fase nella storia dell’Afghanistan. A poche settimane dal completamento del ritiro delle truppe internazionali, il movimento guidato da Hibatullah Akhundzada ha issato la propria bandiera sul palazzo presidenziale, annunciando il ripristino dell’Emirato Islamico dell’Afghanistan. La presa della capitale è stata il culmine di una rapida offensiva militare condotta nell’arco di circa dieci giorni, durante i quali i talebani sono riusciti a porre sotto il proprio controllo circa il 70% del territorio nazionale. A partire dall’inizio di agosto, il gruppo ha conquistato progressivamente numerosi capoluoghi provinciali nel nord (tra cui Kunduz, Takhar e Balkh), nell’ovest (Herat, Farah), nel sud (Helmand, Kandahar) e nell’est (Ghazni, Nangarhar), fino ad accerchiare Kabul. Parallelamente, i militanti hanno occupato snodi strategici fondamentali, come l’aeroporto internazionale di Herat e diversi valichi di frontiera. La rapidità dell’avanzata non è stata improvvisata, ma il risultato di una strategia elaborata nel corso degli anni precedenti. I talebani hanno saputo sfruttare le debolezze strutturali dello Stato afgano, compensando la disparità di mezzi attraverso una penetrazione capillare nelle aree rurali. Mentre il governo e le Afghan National Security Forces (ANSF) si concentravano prevalentemente sulla difesa dei centri urbani, il movimento consolidava il proprio radicamento nelle campagne, intensificando attività di reclutamento e costruendo reti di consenso locale. Questo retroterra logistico e sociale ha facilitato la successiva conquista delle città. È stata determinante, inoltre, la capacità del gruppo di negoziare accordi con leader locali e centri di potere, anche in territori storicamente ostili all’insorgenza. In un contesto segnato dall’imminente disimpegno internazionale e dall’incertezza sulla tenuta del governo centrale, diversi attori locali hanno scelto di non opporsi all’avanzata talebana, talvolta in cambio di garanzie politiche o economiche. I successi

talebani hanno messo in luce la fragilità delle ANSF. Nonostante due decenni di addestramento e supporto da parte della NATO, le forze di sicurezza nazionali non sono riuscite a contrastare un'offensiva coordinata su più fronti. Oltre alla dimensione militare, la riconquista del Paese ha assunto un forte significato politico. La leadership talebana ha cercato di presentare l'avanzata come una transizione ordinata piuttosto che come una conquista violenta. L'attesa alle porte di Kabul in vista della resa del presidente Ashraf Ghani e gli inviti rivolti ai combattenti a evitare ritorsioni contro la popolazione urbana hanno rappresentato tentativi di costruire un'immagine di legittimità e maturità politica. Diversamente dagli anni Novanta, quando l'Emirato Islamico fu imposto con la forza, nel 2021 il movimento ha mostrato l'intenzione di accreditarsi come interlocutore istituzionale presso la comunità internazionale, presentandosi non più soltanto come attore dell'insorgenza, ma come nuovo soggetto politico dominante nel panorama afghano. Indipendentemente dalla composizione dell'esecutivo, il ritorno all'Emirato ha segnato la fine dell'esperienza repubblicana e costituzionale avviata dopo il 2001, inaugurando una nuova fase di fondamentalismo istituzionale. Le prime misure adottate nelle aree riconquistate hanno lasciato intravedere un arretramento nella tutela dei diritti civili, con ripercussioni particolarmente gravi per le donne e per le minoranze religiose (Manenti, 2021).

4.1.4. Profilo del movimento talebano: un breve accenno a storia e ideologia.

I talebani costituiscono un movimento fondamentalista islamico emerso negli anni Novanta tra l'Afghanistan e il Pakistan. Il termine *ṭālib*, dal *pashtō*, significa "studente" e richiama la formazione religiosa dei primi membri del gruppo nelle madrase (scuole coraniche) attive soprattutto nelle aree di confine pakistane. Impiegati in un primo momento nella guerra contro l'Unione Sovietica in Afghanistan, acquistarono poi potere dopo il ritiro dell'URSS dal territorio. Questi gruppi di guerriglia chiamati

“mujaheddin”⁷, costruirono un regime teocratico che trovava la propria legittimazione sulla sharia, la legge coranica. Dal punto di vista ideologico, il movimento talebano si ispira principalmente a due correnti dell’Islam sunnita: la scuola Deobandi, sviluppatasi nel subcontinente indiano nel XIX secolo, e l’influenza Wahhabita di matrice saudita. Entrambe promuovono un’interpretazione letterale e rigorista del Corano, orientata al recupero di una presunta “purezza” originaria dell’Islam. Tale visione si traduce in una concezione fortemente gerarchica e patriarcale della società, nella subordinazione delle donne e in un controllo capillare della vita pubblica e privata. Sul piano operativo, i talebani hanno storicamente adottato una strategia di radicamento graduale nelle comunità locali. Prima di consolidare la propria presenza in un’area, cercano spesso l’approvazione degli anziani o delle figure di riferimento della comunità, sfruttando legami tribali, reti di parentela e codici tradizionali di ospitalità. L’infiltrazione iniziale avviene attraverso la predicazione nelle moschee e la distribuzione di materiale propagandistico. Successivamente, il controllo viene rafforzato mediante intimidazioni, minacce e violenze mirate, presentate come strumenti di protezione dell’ordine sociale. (Ragusa, 2021, pp. 17-18).

4.2 Il silenzio delle donne afgane: condizione femminile nell'Emirato Islamico

Se il ritorno dei talebani al potere nel 2021 ha ridefinito gli equilibri politici e istituzionali dell’Afghanistan, è soprattutto nella sfera dei diritti fondamentali — e in particolare nella condizione delle donne — che tale trasformazione ha prodotto gli effetti più immediati e profondi. Dall’agosto 2021, con la presa di Kabul e la restaurazione dell’Emirato Islamico, l’Afghanistan ha conosciuto non soltanto un cambio di governo, ma una trasformazione radicale dell’assetto normativo e sociale del Paese. I

⁷ Il termine mujaheddin (o mujahedin) deriva dall’arabo e significa letteralmente "combattenti impegnati nel jihad"

talebani hanno progressivamente svuotato di significato la precedente architettura costituzionale, sospendendo o annullando molte delle leggi vigenti e sostituendole con decreti fondati su una propria interpretazione della sharia. In questo quadro, la questione femminile è divenuta il terreno privilegiato attraverso cui ridefinire l'ordine pubblico, morale e politico: le restrizioni imposte a donne e ragazze non rappresentano misure isolate, bensì elementi coerenti di un progetto di riorganizzazione complessiva della società.

Il primo ambito colpito è stato quello dell'istruzione. Dopo iniziali sospensioni "temporanee", l'accesso alla scuola secondaria per le ragazze è stato di fatto interrotto, e il divieto è stato poi esteso all'università e ad altri percorsi formativi, compresi corsi professionali e, secondo diverse segnalazioni, anche programmi di formazione medica. In tal modo, una generazione intera di giovani donne è stata esclusa dall'istruzione superiore, con effetti strutturali sul futuro capitale umano del Paese. Parallelamente, le opportunità lavorative femminili sono state drasticamente ridotte: alle donne è stato vietato di lavorare nel settore pubblico, salvo poche eccezioni (come l'istruzione primaria o alcuni ambiti sanitari), e ne è stato impedito l'impiego presso molte organizzazioni internazionali e ONG. La conseguenza è stata una contrazione dell'indipendenza economica femminile e un aumento della vulnerabilità delle famiglie guidate da donne, in un contesto già segnato da grave crisi economica. La situazione delle bambine afghane desta profonda preoccupazione: dopo i 12 anni, viene loro negato l'accesso a qualsiasi forma di istruzione formale. Come le loro madri, sono confinate entro le mura domestiche, poiché uscire sole le espone al rischio di rapimento da parte dei talebani per essere date in sposa ai loro combattenti. In Afghanistan, i matrimoni precoci e forzati – noti come unione con "spose bambine" – sono una pratica tollerata e diffusa, spesso imposta a famiglie indigenti che cedono una figlia in cambio di sostentamento per gli altri membri. A rendere ancora più grave la condizione delle donne e delle ragazze afghane contribuisce la violenza domestica, frequentemente

perpetrata dai mariti imposti nei matrimoni forzati: in una società misogina, conservatrice e patriarcale, tale abuso è non solo giustificato, ma ampiamente tollerato. La situazione muta poco se una donna sposata subisce molestie o aggressioni sessuali da estranei, poiché la responsabilità ricade sempre su di lei, custode esclusiva dell'"onore familiare". In quest'ottica, l'unica normativa vigente – la sharia nella sua interpretazione talebana più intransigente – rafforza tale logica oppressiva. Le limitazioni non si sono fermate alla sfera educativa e professionale. Attraverso la cosiddetta legge sulla "promozione della virtù e prevenzione del vizio", le autorità talebane hanno ampliato il controllo sulla presenza femminile nello spazio pubblico introducendo l'obbligo di un accompagnatore maschile (*mahram*) per spostamenti oltre determinate distanze, restrizioni all'uso dei trasporti, divieti di accesso a parchi, palestre e bagni pubblici, imposizione di codici di abbigliamento rigidissimi e, secondo alcune disposizioni, persino il divieto che la voce femminile venga udita in pubblico. Gli "ispettori della moralità" (agenti di polizia) hanno ottenuto poteri estesi di fermo e detenzione nei confronti di chi sia ritenuto in violazione delle norme morali, con un'applicazione spesso arbitraria e accompagnata da intimidazioni e violenze. Contestualmente, lo smantellamento delle istituzioni e dei meccanismi giuridici precedentemente dedicati alla prevenzione e alla repressione della violenza di genere ha prodotto un vuoto di tutela, favorendo un clima di impunità. Si registrano aumenti di matrimoni forzati e precoci, mentre le possibilità di ricorso alla giustizia per le vittime risultano estremamente limitate. In questo senso, diverse analisi hanno parlato apertamente di persecuzione di genere come possibile crimine contro l'umanità, evidenziando il carattere sistematico e generalizzato delle misure adottate. La repressione, tuttavia, non riguarda esclusivamente le donne. Ex funzionari del precedente governo, attivisti della società civile, difensori dei diritti umani e giornalisti sono stati oggetto di arresti arbitrari, sparizioni forzate, torture ed esecuzioni extragiudiziali. Le punizioni corporali pubbliche – comprese fustigazioni – sono tornate a essere praticate con

regolarità, e la pena di morte è stata applicata attraverso esecuzioni pubbliche, sollevando gravi dubbi sul rispetto delle garanzie di un equo processo. La libertà di espressione è stata drasticamente compressa: media indipendenti sospesi, giornalisti arrestati o intimiditi, limitazioni ai programmi politici e ai contenuti trasmessi. Nel frattempo, la crisi economica e umanitaria si è intensificata: una percentuale altissima della popolazione vive sotto la soglia di povertà, milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria e il sistema sanitario è prossimo al collasso. Le limitazioni all'accesso alla contraccezione e alla salute sessuale e riproduttiva incidono in modo sproporzionato su donne e ragazze, ampliando il divario già esistente.

Nel loro insieme, questi elementi delineano un modello di governance in cui il controllo sociale e morale, esercitato attraverso la regolamentazione del corpo femminile e la marginalizzazione delle donne dalla vita pubblica, costituisce uno dei pilastri centrali del nuovo ordine politico. La progressiva esclusione delle donne dall'istruzione, dal lavoro, dalla rappresentanza e dalla sfera pubblica non appare come un effetto secondario del ritorno talebano, bensì come una scelta strutturale funzionale alla ridefinizione dell'identità stessa dello Stato. In tal modo, la condizione femminile diviene il principale indicatore del carattere del regime e della direzione intrapresa dall'Afghanistan post-2021 (Amnesty International, 2024-2025; Cegalin, 2025).

4.3. L'apartheid di genere: verso il riconoscimento giuridico internazionale

Frozan Nawabi, Direttrice Generale per i Diritti Umani e gli Affari Internazionali delle Donne presso il Ministero degli Affari Esteri dell'Afghanistan scrive:

La situazione dei diritti umani in Afghanistan, in particolare la situazione delle donne e delle ragazze, è una questione complessa e profondamente

preoccupante.

Le donne e le ragazze hanno affrontato sfide e abusi significativi sotto il regime talebano in Afghanistan. Le donne e le ragazze sono state sottoposte a gravi restrizioni della loro libertà, tra cui limitazioni all'istruzione, all'occupazione e agli spostamenti fuori casa. Questo ha portato a una situazione in cui alle donne e alle ragazze vengono negati i diritti e le opportunità di base. Quello che sta accadendo oggi in Afghanistan è decisamente un'apartheid di genere.

L'apartheid di genere in Afghanistan deve essere riconosciuta, codificata nel sistema legale internazionale e affrontata perché è una violazione dei diritti umani e dell'uguaglianza. Le donne e le ragazze in Afghanistan devono affrontare discriminazioni e restrizioni significative alla loro libertà, istruzione e opportunità semplicemente a causa del loro sesso. Riconoscendo l'apartheid di genere e impegnandosi per porvi fine, possiamo creare una società più giusta e uguale per tutti, non solo in Afghanistan ma anche nel resto del mondo (Senato della Repubblica, 2024, pp. 11-13).

Le parole di Nawabi offrono una chiave interpretativa precisa per comprendere la natura del sistema imposto dai talebani. È proprio a partire da questa prospettiva che diventa necessario approfondire il concetto di apartheid di genere e valutarne la portata giuridica e politica nel contesto afghano. L'apartheid di genere si verifica quando un sistema di governo è deliberatamente progettato per opprimere, discriminare e subordinare in modo sistematico uno specifico gruppo o più gruppi sulla

base del genere, consentendo al gruppo dominante di mantenere la propria posizione di potere e di trarre beneficio dalla subordinazione altrui. Esso si realizza attraverso un complesso di leggi, regolamenti, politiche e pratiche che mirano a istituzionalizzare una forma stabile di dominio fondato sul genere. In contesti come quello afghano, tale assetto normativo e politico appare orientato a consolidare la supremazia maschile e il controllo statale sulle donne, rendendo l'oppressione parte integrante dell'architettura di governo. Per comprendere pienamente questa nozione è necessario richiamare il concetto originario di apartheid. Il termine, radicato nella storia sudafricana, designa il regime di segregazione e discriminazione razziale istituzionalizzato dallo Stato tra il 1948 e i primi anni Novanta. Il crimine di apartheid fu progressivamente riconosciuto dalla comunità internazionale: dapprima dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1966, poi dal Consiglio di Sicurezza nel 1984, e infine codificato nella Convenzione internazionale sulla repressione e la punizione del crimine di apartheid del 1973, che impone agli Stati l'obbligo di contrastare tale pratica e di esercitare la giurisdizione universale nei confronti dei responsabili. Successivamente, lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale del 1998 ha qualificato l'apartheid come insieme di atti inumani commessi nel quadro di un regime istituzionalizzato di oppressione e dominazione sistematica di un gruppo su un altro, con l'intento di perpetuarne il mantenimento. Questo riconoscimento giuridico internazionale fu determinante nel mobilitare strumenti normativi e pressioni politiche che contribuirono allo smantellamento del sistema sudafricano.

Alla luce di tale evoluzione, le donne afghane e i loro sostenitori internazionali rivendicano da anni il riconoscimento dell'istituto giuridico dell'apartheid di genere, già a partire dal primo periodo di governo talebano tra il 1996 e il 2001. La sua eventuale codificazione come crimine internazionale potrebbe consentire l'attivazione del principio di giurisdizione universale, che autorizza gli Stati a perseguire determinati crimini indipendentemente dal luogo di commissione e dalla nazionalità

degli autori o delle vittime, in quanto lesivi dell'intera comunità internazionale, come nel caso del genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra. Dopo la presa di potere dei talebani nell'agosto 2021, i diritti fondamentali delle donne sono stati progressivamente svuotati di contenuto attraverso una serie di provvedimenti normativi che ne hanno sancito l'esclusione dalla vita pubblica e civile. Il sistema di governo instaurato si fonda su meccanismi di controllo che non solo subordinano, ma tendono a disumanizzare le donne, collocando la loro marginalizzazione al centro della strategia politica e ideologica del regime. Questa subordinazione non è un effetto collaterale del sistema, bensì un elemento centrale per la sua sopravvivenza, poiché alimenta la base ideologica del regime e consolida una struttura di potere costruita su un approccio verticistico e coercitivo.

Dalla loro riconquista del potere, i talebani hanno adottato un'imponente produzione normativa che ha inciso in modo sproporzionato sulla condizione femminile: su circa 140 decreti emanati, ben 85 sono stati specificamente destinati a restringere i diritti delle donne, un numero superiore a quello dei provvedimenti rivolti a qualsiasi altro ambito della vita sociale. L'Afghanistan si configura così come l'unico Paese in cui la soppressione dei diritti umani fondamentali delle donne è stata formalizzata attraverso atti legislativi sistematici. Parallelamente, il regime ha proceduto allo smantellamento sistematico dell'apparato normativo e istituzionale precedentemente predisposto per contrastare la violenza contro le donne. È stata abolita la Legge del 2009 sull'eliminazione della violenza contro le donne, che offriva strumenti di tutela contro abusi come il matrimonio forzato.

In tale contesto, il riconoscimento giuridico dell'apartheid di genere assumerebbe una portata significativa. Esso consentirebbe di qualificare la situazione non come una somma di violazioni isolate, bensì come l'espressione di un regime istituzionalizzato di oppressione, con conseguenti responsabilità internazionali per le autorità de facto e un

riconoscimento ufficiale delle sofferenze subite dalle donne afghane. La codificazione imporrebbe agli Stati l'obbligo di prevenire e punire tale crimine, favorendo una risposta internazionale coordinata attraverso strumenti diplomatici, politici e giuridici, incluse eventuali sanzioni, e rafforzando il controllo sulle relazioni con il regime talebano. Inoltre, essa contribuirebbe ad accrescere la consapevolezza globale, a intensificare la pressione internazionale e a promuovere l'adozione di misure legislative idonee a perseguire i responsabili, anche attraverso l'attivazione dei meccanismi previsti dalla Carta delle Nazioni Unite per la prevenzione e la repressione del crimine di apartheid (Afghanistan Justice Project, n.d).

4.4. RAWA: Storia e missione dell'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane

Le drammatiche condizioni di vita delle donne afghane sotto il regime talebano sono state portate all'attenzione internazionale soprattutto grazie all'attività instancabile di RAWA (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan), l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane. Fondata nel 1977 dall'attivista Meena Keshwar Kamal – assassinata nel 1987 a Quetta, in Pakistan – RAWA nacque come movimento per la promozione dei diritti delle donne e si trasformò ben presto in un'organizzazione di resistenza all'occupazione sovietica, iniziata nel 1979. Nel corso degli anni, l'associazione organizzò manifestazioni pubbliche, aprì scuole, un ospedale e centri di artigianato destinati alle rifugiate, offrendo sostegno economico e formativo alle donne afghane. Anche dopo il ritiro dell'Unione Sovietica nel 1989, durante la guerra civile che precedette l'ascesa dei talebani nel 1996, molte attiviste di RAWA furono uccise dai gruppi fondamentalisti islamici del Paese, responsabili di diffuse violenze contro civili, minoranze e donne. Dopo l'intervento militare statunitense del 2001, quest'ultima mantenne una posizione critica non solo nei confronti dei talebani, ma anche verso l'occupazione americana e il sostegno occidentale a governi e gruppi che, pur opponendosi ai

talebani, continuavano a violare gravemente i diritti femminili.

L'associazione ha sempre rivendicato una "terza via", alternativa sia ai governi fondamentalisti sia alle potenze occupanti straniere, sostenendo la necessità di uno Stato afgano laico, democratico e garante delle libertà fondamentali. In ambito religioso, RAWA afferma con chiarezza che la fede deve rimanere nella sfera privata e non trasformarsi in strumento politico. Solo un governo laico, secondo l'organizzazione, può impedire che l'Islam venga utilizzato come mezzo di repressione nelle mani di movimenti fondamentalisti.

Nel tempo, l'organizzazione ha ampliato le proprie attività, istituendo orfanotrofi, circoli femminili di discussione, corsi di alfabetizzazione e programmi di sostegno per le numerose vedove di guerra. Nei circoli femminili creati da RAWA, si affrontano temi specifici come i diritti delle donne, la resistenza, l'istruzione e la partecipazione sociale. Dal 1981 RAWA pubblica la rivista bilingue *Payam-e-Zan* (Il messaggio delle donne), in persiano, con l'obiettivo di diffondere consapevolezza sociale e politica tra le donne afgane. Tra il 1996 e il 2001, durante il primo Emirato islamico, RAWA contribuì a documentare e denunciare i crimini talebani anche a livello internazionale, filmando esecuzioni e violenze attraverso le proprie attiviste, che documentavano gli eventi con telecamere nascoste sotto il burqa.

RAWA ha inoltre operato nei campi profughi in Afghanistan e Pakistan, affiancando interventi concreti a un'intensa attività politica e di denuncia. Nei campi rifugiati, l'associazione ha promosso gruppi mobili di medici, in particolare per assistere donne prive di risorse economiche, e ha organizzato corsi di pronto soccorso destinati a ragazze e donne alfabetizzate, consentendo ad alcune di esse di proseguire gli studi o di emanciparsi da situazioni di violenza e povertà.

Specificatamente, il metodo dell'associazione si fonda su un approccio "dal basso", centrato sull'autodeterminazione femminile: secondo RAWA, nessuna liberazione può essere imposta dall'esterno, né i diritti delle donne né la democrazia possono essere esportati. Sono le donne stesse

a dover lottare per la propria emancipazione. Questa impostazione emerge anche nel dibattito sul velo islamico. L'associazione considera il rifiuto del velo una forma simbolica di resistenza ai fondamentalismi, ma difende al contempo la libertà individuale di scegliere se indossarlo o meno, ritenendo che si tratti di una questione culturale e personale su cui nessuno – né per imporlo né per vietarlo – dovrebbe intervenire.

Dopo il ritorno dei talebani al potere il 15 agosto 2021, RAWA ha criticato le dichiarazioni del portavoce talebano sulla presunta tutela dei diritti delle donne, osservando che la retorica attuale non differisce da quella del 1996 e che il richiamo alla sharia, interpretata in modo discrezionale, continua a essere impiegato per giustificare scelte politiche restrittive. Secondo l'associazione, il tentativo dei talebani di presentarsi come interlocutori moderati sulla scena internazionale rappresenta una strategia comunicativa priva di reale trasformazione sostanziale. La natura ideologica del movimento – fondata su un impianto politico e religioso fortemente regressivo – non risulterebbe, a loro avviso, mutata rispetto al passato. (Siviero, 2021).

4.5. Voci di resistenza: testimonianze femminili sotto il regime talebano

Sebbene la documentazione prodotta da organizzazioni internazionali e organismi per i diritti umani sulla condizione femminile in Afghanistan sia ampia e dettagliata, essa non esaurisce la comprensione della realtà vissuta. La dimensione più profonda dell'oppressione emerge infatti dalle testimonianze dirette delle donne che quotidianamente ne subiscono le conseguenze. Le loro parole restituiscono non solo la violenza materiale del regime, ma anche l'umiliazione, la resistenza e la consapevolezza politica che attraversano questa esperienza. In tal senso risultano particolarmente significative le testimonianze raccolte da Entezar e Soltanzadeh (2025).

Come afferma Nayera Khohestani :

(...) Ma i talebani non erano cambiati, e lo vedemmo bene quando li incontrammo, quando a Kapisa ci arrestarono. Ci condussero in una sorta di tribunale dove il loro pubblico ministero trattò noi donne con una totale mancanza di rispetto: ci accusò di volerci esporre allo sguardo degli uomini per appagare la nostra lussuria, causata dall'essere nubili e senza marito; dunque ci chiese di sposare i combattenti talebani. (...) Definirono come "prostituzione" l'opposizione delle donne alle loro norme estreme sul hijab; a volte ci accusavano di essere agenti dei paesi occidentali, mentre altre ci descrivevano come delle apostate. Non ci risparmiarono alcuna accusa.

Qualche tempo dopo, ci liberarono a condizione che firmassimo dei documenti nei quali dichiaravamo che non avremmo più protestato o fatto manifestazioni. Sia noi che loro sapevamo che non avremmo rispettato quell'accordo: come si poteva non protestare di fronte alle azioni illegittime dei talebani? Come era possibile perdonarli dopo gli attentati suicidi negli ospedali, nelle scuole, nelle università, durante i matrimoni, nei santuari e nelle moschee? (...).

Continuammo le nostre proteste. (...) Quando sono ricercata dai talebani e costretta a cambiare residenza, a volte mi nascondo dai miei genitori e dico a mia madre: "Se le nostre madri e le madri delle madri avessero avuto coscienza dei loro diritti e avessero combattuto per ottenerli, credimi, ora non esisterebbero i talebani e la società afghana non sarebbe così prevaricatrice nei confronti delle donne." Le ho spiegato che questa generazione di donne afghane si è fatta carico con l'anima di tante difficoltà affinché le donne delle generazioni future non siano più prigioniere della mentalità dei talebani e non ne subiscano la violenza. Quando pensiamo alla libertà e al benessere delle generazioni future, credetemi, le minacce e le persecuzioni che i talebani mettono in atto quando manifestiamo perdono del tutto il loro potere.

La nostra lotta è buona e giusta perché con questa lotta otterremo la libertà, il bene più prezioso (Entezar & Soltanzadeh, 2025, pp. 140-142).

In modo analogo, Aziza Shafi'i sottolinea la radice culturale e ideologica del fondamentalismo talebano e la necessità di una resistenza di lungo periodo:

I talebani erano un gruppo che rappresentava tutti i punti deboli della cultura afghana che avevano preso la forma del fanatismo. Credevano nella superiorità del maschio, nella superiorità della loro religione, e avanti di questo passo.

Le donne per prime iniziarono a opporsi ai talebani (...). I talebani si erano presi tutto ciò che avevo conquistato con il sangue e combattendo contro tutte le avversità. Non mi riconoscevano nessun diritto, perché non avrei dovuto ribellarmi? Questo dicevo negli slogan e nei discorsi. Quando i talebani arrestarono alcune compagne, sapevo perfettamente (...) quanto stavano soffrendo sotto le torture. Piangevo per loro, come se in quel momento torturassero me. Capivo perfettamente la loro umiliazione, e sentivo gli insulti che sentivano loro.

La lotta continua e nella lotta passeremo molti anni, forse decenni.

L'attivismo delle donne non finirà con l'annientamento dei talebani. Il loro pensiero ha radici profonde nella nostra terra, radici che vanno fatte seccare, o nessuna donna nella sua vita vedrà mai giorni felici, qui.

Affinché ci si convinca che le donne hanno lo stesso valore degli uomini, è necessario che tutti, e soprattutto le donne, vivano responsabilmente la propria umanità.

Precisamente per questo, nonostante la repressione dei talebani, non siamo rimaste immobili e in silenzio: se ci proibiscono di uscire, noi ci diamo il permesso di farlo; se è proibito ascoltare la voce femminile, noi urliamo più forte (Entezar & Soltanzadeh, 2025, p. 192).

Queste testimonianze non restituiscono soltanto il quadro di una repressione sistematica, ma rivelano con forza il fervore e la determinazione di una generazione di donne che rifiuta di accettare

la subordinazione come destino storico. Nelle parole di Khohestani e Shafi'i emerge una coscienza politica profonda, che trasforma la sofferenza individuale in responsabilità collettiva e proietta la lotta oltre il presente, verso le generazioni future. La ribellione non è descritta come gesto episodico, ma come scelta consapevole e necessaria, radicata nella convinzione che solo attraverso la resistenza sia possibile spezzare la continuità della mentalità patriarcale e fondamentalista. In questo senso, il desiderio di libertà si intreccia con una visione intergenerazionale dell'emancipazione: le donne afghane non lottano soltanto per sé, ma affinché le figlie e le nipoti non siano più costrette a vivere sotto il peso della stessa oppressione. La loro voce testimonia dunque non solo la brutalità del regime, ma anche l'irriducibile volontà di autodeterminazione che ne mette in discussione le fondamenta.

4.6. Sistemi di subordinazione a confronto: i casi di Iran e Afghanistan

Negli ultimi anni si è diffusa l'idea di una crescente vicinanza tra le donne afghane e iraniane, entrambe impegnate contro sistemi politici che legittimano la subordinazione femminile attraverso interpretazioni restrittive dell'Islam. Da una prospettiva esterna le loro lotte possono apparire analoghe. Tuttavia, un'analisi più attenta mostra differenze sostanziali che non possono essere ignorate.

Nel caso iraniano, la lettura della Costituzione restituisce un quadro apparentemente garantista. Il testo costituzionale contiene un ampio catalogo di diritti e libertà fondamentali e afferma in più disposizioni il principio di uguaglianza e di non discriminazione. L'articolo 19 stabilisce che tutti i cittadini, indipendentemente dall'origine etnica godono degli stessi diritti e non possono essere discriminati o privilegiati per il colore della loro pelle, la razza, la lingua o per altre caratteristiche individuali; l'articolo 20 ribadisce che uomini e donne sono uguali davanti alla legge e

titolari dei diritti umani, politici, economici, sociali e culturali, imponendo allo Stato l'obbligo di rimuovere gli ostacoli al loro esercizio. Accanto al diritto alla vita e alla proprietà, sono formalmente riconosciute la libertà di stampa, di pensiero e di associazione. Tuttavia, tali garanzie sono sistematicamente condizionate da clausole che ne limitano la portata. Le libertà sono riconosciute solo nella misura in cui non contravvengano ai principi dell'Islam, ai fondamenti della Repubblica o all'interesse pubblico, demandando a leggi ordinarie la definizione di ulteriori restrizioni. Questa struttura normativa produce una tensione interna tra proclamazione dei diritti e loro effettiva fruizione, configurando una distinzione sostanziale tra uomini e donne (Petrillo, 2025). Sul piano della legislazione ordinaria, le disparità di genere sono evidenti. Il Codice civile e il Codice penale islamico attribuiscono agli uomini un'autorità preminente in ambito familiare: nel matrimonio e nel divorzio il marito gode di prerogative unilaterali, mentre la donna che intenda sciogliere il vincolo coniugale deve soddisfare onerosi requisiti probatori e può incontrare il rifiuto del giudice anche in presenza di violenza domestica. La testimonianza femminile vale la metà di quella maschile e le norme successorie prevedono quote inferiori per figlie e mogli rispetto a figli e mariti. Anche la libertà di movimento è limitata, poiché la Legge sui passaporti del 1973 richiede il consenso scritto del marito per il rilascio del passaporto alla moglie. È estremamente difficile ottenere il divorzio in un sistema giudiziario in cui i giudici tendono a screditare le dichiarazioni delle donne o a normalizzare e legittimare la violenza. A ciò si aggiunge un contesto giudiziario in cui pregiudizi istituzionali e scarsa rappresentanza femminile nei ruoli decisionali ostacolano l'accesso alla giustizia. Parallelamente anche la libertà di espressione, riunione e associazione risultano fortemente compresse: attivisti sindacali, difensori dei diritti umani e giornalisti sono oggetto di arresti, detenzioni e condanne con accuse quali "propaganda contro lo Stato" o "attività contro la sicurezza nazionale". Le condizioni carcerarie, inclusa la negazione di cure mediche adeguate, hanno spesso aggravato lo stato di salute dei detenuti.

Particolare rilievo assume la normativa sull'hijab. Oltre alle sanzioni già previste dal Codice penale islamico per la mancata osservanza dell'obbligo di velo, la recente Legge sulla protezione della famiglia attraverso la promozione della cultura della castità e dell'hijab (la cui entrata in vigore era prevista per dicembre 2024) amplia significativamente il controllo statale sull'abbigliamento personale. La legislazione criminalizza la non conformità all'hijab per chiunque abbia più di 12 anni, sia negli spazi fisici sia online, introducendo pene severe, tra cui fino a 15 anni di reclusione e in casi estremi la possibile condanna a morte con l'accusa di "corruzione sulla terra". Il provvedimento combina un inasprimento delle sanzioni con programmi educativi statali e meccanismi diffusi di sorveglianza, inclusi obblighi di segnalazione per cittadini e imprese, trasformando di fatto la società in una rete di controllo reciproco. Emerge quindi un sistema che, pur fondato formalmente su un impianto costituzionale ricco di garanzie, utilizza clausole restrittive, legislazione ordinaria e meccanismi di controllo sociale per limitare in modo sostanziale l'autonomia e la partecipazione delle donne alla vita pubblica (United Nations Human Rights Council, 2025, paras. 4, 6). Nonostante ciò, in ambito educativo, l'Iran registra uno dei più alti tassi di alfabetizzazione femminile. Negli ultimi decenni le donne iraniane hanno consolidato una presenza rilevante nei settori della ricerca scientifica, della produzione artistica e letteraria e nella più recente stagione del cinema nazionale. Secondo i dati del Ministero della Ricerca, esse costituiscono circa il 10% dei professori ordinari, il 18% dei professori associati e il 24% dei ricercatori universitari, con un incremento medio annuo stimato intorno al 20%. Sul piano della formazione accademica, le studentesse rappresentano il 49,8% della popolazione universitaria complessiva, raggiungendo percentuali pari al 60% nelle discipline matematiche e nelle scienze naturali (Petrillo, 2025).

Al contrario, il sistema istituzionale afgano, non rappresenta semplicemente un arretramento rispetto ai progressi precedenti, ma l'instaurazione di un sistema organico e coerente di esclusione. Non si

tratta di restrizioni isolate o di singole politiche discriminatorie, bensì di un progetto politico che ridefinisce in modo strutturale il ruolo femminile nella società, relegandolo alla sfera privata e subordinandolo a un controllo istituzionalizzato e pervasivo. Donne e ragazze restano gravemente private dei diritti fondamentali: libertà di movimento, accesso all'istruzione, diritto alla salute, al lavoro, alla libertà di espressione e di associazione, nonché alla partecipazione alla vita pubblica. Particolarmente allarmante è la prosecuzione del divieto di istruzione oltre la sesta classe, che esclude ragazze e donne dall'accesso alla scuola secondaria, all'università e alla formazione professionale. In risposta a tale esclusione, sono sorte reti di istruzione clandestina e piattaforme online sotterranee, che rappresentano tuttavia soluzioni fragili, costantemente minacciate dalla repressione e dalla riduzione dei finanziamenti internazionali. Anche sul piano lavorativo le restrizioni rimangono estreme. Nei rari ambiti in cui sono concesse deroghe, le lavoratrici sono sottoposte a rigide norme di segregazione di genere e a controlli sempre più stringenti sulla loro mobilità. In alcune province è stato introdotto l'obbligo di possedere un documento ufficiale che attesti l'esistenza di un *mahram* approvato. In assenza di tale certificazione, alle donne può essere impedito l'accesso al luogo di lavoro. Parallelamente, si è intensificata l'applicazione della cosiddetta "legge sulla promozione della virtù e la prevenzione del vizio", adottata nell'agosto 2024. Essa prevede controlli severi sull'abbigliamento femminile e sull'obbligo di accompagnamento maschile, nonché la separazione forzata tra uomini e donne negli spazi pubblici, attraverso ispezioni in mercati, negozi, cliniche e mezzi di trasporto. Le sanzioni per presunte violazioni includono ammonimenti, umiliazioni pubbliche, sanzioni pecuniarie e, talvolta, violenza fisica. In alcuni casi, donne ritenute non conformi al codice di abbigliamento sono state escluse da uffici pubblici e perfino da strutture sanitarie. Un elemento particolarmente significativo è il progressivo coinvolgimento dei familiari – uomini ma anche donne – nell'imporre il rispetto delle norme alle proprie parenti. Questo fenomeno non riflette soltanto un clima diffuso di intimidazione, ma

segnala anche l'interiorizzazione delle logiche repressive all'interno delle dinamiche familiari e comunitarie. La repressione, dunque, non opera esclusivamente attraverso l'apparato statale, ma si radica nel tessuto sociale, consolidando un sistema di controllo diffuso e pervasivo. Sul piano giudiziario, le donne e le ragazze incontrano ostacoli pressoché insormontabili nell'accesso alla giustizia. Ciò ha drasticamente ridotto i canali sicuri per denunciare abusi o richiedere tutela.

La partecipazione femminile alla vita pubblica è oggi praticamente azzerata. Le donne sono escluse dagli incarichi governativi a livello nazionale e locale e non prendono parte ai processi decisionali in materia di pace, sicurezza e governance. Le restrizioni al lavoro e ai ruoli di leadership, anche all'interno delle organizzazioni non governative, contribuiscono a espellerle dallo spazio pubblico e a silenziarne la voce nei principali dibattiti politici. Anche la libertà di stampa è sottoposta a crescenti limitazioni. La censura è divenuta strutturale e giornalisti e operatori dei media sono esposti a minacce e intimidazioni. Il progetto di dominio ideologico del regime investe inoltre in modo diretto bambini e giovani, che rappresentano la maggioranza della popolazione afghana. Le politiche adottate incidono profondamente sui diritti dell'infanzia, compromettendo lo sviluppo della personalità, delle capacità e delle aspirazioni delle nuove generazioni. Emergono anche criticità relative alla qualità dell'insegnamento. Sono stati nominati insegnanti privi di adeguata formazione, spesso religiosi, e si è ampliato l'insegnamento confessionale a discapito delle materie laiche, determinando un abbassamento del livello complessivo dell'istruzione. Le madrase, ormai più numerose delle scuole, sono state privilegiate come canale formativo principale, contribuendo a orientare l'educazione verso un modello fortemente ideologizzato (United Nations General Assembly, 2025)

In conclusione, sebbene le donne iraniane e afgane condividano l'esperienza di confrontarsi con sistemi politici che richiamano l'Islam per legittimare la subordinazione femminile, le loro traiettorie divergono in modo sostanziale sul piano strutturale. In Iran, una Costituzione

formalmente improntata alla tutela dei diritti convive con clausole limitative, normative ordinarie discriminatorie e un contesto repressivo che restringe le libertà fondamentali e l'accesso alla giustizia, malgrado i significativi progressi registrati in ambito educativo e professionale. In questo scenario, le giovani generazioni continuano tuttavia a rivendicare spazi di autodeterminazione, dando voce ai propri bisogni e alle proprie aspirazioni. In Afghanistan, al contrario, il regime talebano ha costruito un sistema di esclusione radicale e pervasivo: la donna viene privata di riconoscimento come soggetto sociale autonomo e ricondotta quasi esclusivamente alla funzione riproduttiva. Le politiche imposte mirano a cancellarne la presenza nello spazio pubblico e a limitarne drasticamente l'autonomia privata, configurando un modello che pretende obbedienza e conformità, piuttosto che partecipazione attiva e cittadinanza piena.

Conclusione

Durante la stesura della mia tesi l'unico desiderio che mi ha accompagnato era quello di restituire voce alle donne e agli uomini che hanno perso la vita o la libertà per aver rivendicato ciò Repubblica islamica gli nega da tempo: i diritti fondamentali. Molti di loro, come Sarina, erano persone comuni, con aspirazioni e progetti di vita simili a quelli di chiunque altro. Frequentavano la scuola o l'università, lavoravano, uscivano con gli amici, immaginavano un futuro che non aveva nulla di straordinario, se non il desiderio di vivere liberamente. È stata proprio la loro voce a renderli unici: sui social media o nelle piazze queste giovani generazioni non ha mai smesso di farsi sentire. Passo dopo passo, hanno continuato a gridare 'Donna, Vita, Libertà'. Non hanno mai smesso di lottare nemmeno davanti al carcere o alla polizia morale. Al contrario, qualsiasi tentativo di repressione o ostacolo da parte del potere istituzionale, ne ha rafforzato la determinazione.

Ciò che rende singolare la storia di questo Paese non è soltanto la compenetrazione tra religione e potere, ma la continuità nel dissenso. Generazione dopo generazione, la protesta cambia linguaggio, strumenti e strategie, ma non si spegne. Ogni nuova mobilitazione raccoglie una memoria, un'eredità, un bagaglio di esperienze che si trasmette nel tempo. È questo filo invisibile che unisce madri, figlie e giovani donne e che, ancora ad oggi, le spinge a lottare.

La vita nella Repubblica islamica assomiglia ad una scacchiera: ogni mossa comporta un rischio, ogni scelta può avere conseguenze imprevedibili. L'ayatollah è una figura autorevole, che nel tempo è apparsa invincibile agli occhi di molti. Tuttavia, gli equilibri della scacchiera possono mutare a tal punto da spezzarsi. È proprio questo l'obiettivo delle giovani menti irrefrenabili che lottano, passo dopo passo, per ritagliarsi piccoli spazi di libertà, come tenersi per mano privatamente o indossare abiti colorati sotto il velo, in modo da vivere con più leggerezza la quotidianità. I giovani che scendono in piazza, le donne che sfidano

l'obbligo del velo, chi pubblica un'immagine sui social o rifiuta il silenzio compie una mossa. Forse piccola. Ma capace di incrinare degli equilibri che per decenni sono apparsi immutabili.

La sfida più grande per gli iraniani di oggi e, probabilmente anche per quelli di domani, è raggiungere la "normalità" ovvero vivere in un Paese libero e democratico. Come scrive Azizi " Mentre la stella dell'autoritarismo è in ascesa in tutto il mondo, gli iraniani bussano alla porta della storia, con l'obiettivo di riprendersi il proprio Paese (...)" (Azizi, 2024, p. 206). La speranza che attraversa milioni di iraniani è proprio questa: vivere senza paura, scegliere senza essere puniti, costruire il proprio futuro senza dover negoziare la propria libertà. In questo contesto, le donne non sono soltanto in prima linea: sono il vero motore della cambiamento.

Bibliografia

- Abrahamian E. (2016). Storia dell'Iran. Dai primi del novecento ad oggi. Milano: Feltrinelli
- Axworthy M. (2018). Iran Rivoluzionario: una storia della Repubblica islamica. Roma: LEG Edizioni.
- Azizi A. (2024). L'Iran in fiamme. Donna, Vita, Libertà. Milano: Solferino
- Borsati L. (2023). Iran. Il tempo delle donne. Roma: Castelvecchi
- Entezar Z., Soltanzadeh A. (2025). Fuorché il silenzio. Trentasei voci di donne Afghane. Milano: Jouvence
- Fallaci O. (2009). Intervista con il potere. Milano: Rizzoli
- Ghaffari R. (2023). Strade di donne in Iran. Generi, generazioni, proteste. Pisa: Astarte Edizioni
- Nafisi, A. (2007). Leggere Lolita a Teheran. Milano: Adelphi
- Petrillo P. (2025). L'Iran degli ayatollah. Bologna: il Mulino
- Sabahi F. (2005). Storia dell'Iran. Milano: Mondadori
- Sabahi F. (2020). Storia dell'Iran 1890-2020. Milano: il Saggiatore
- Sabahi, F. (2023). Noi donne di Teheran. Milano: Jouvence
- Sbai, S. (2024). L'Iran dei mullah. Roma: Armando Curcio Editore
- Zanganeh L. (2006). Chi ha paura dell'Iran?. Milano: Sperling & Kupfer

Sitografia

Afghanistan Justice Project. (n.d.). CEP GA toolkit v2.0.

https://afghanistanjustice.org/media/2025/08/CEP_GA_Toolkit_v2.0_ENG.pdf consultato in data 17/02/2026

Amnesty International. (2025). Repubblica islamica dell'Afghanistan: Rapporto 2024-2025.

<https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2024-2025/asia-e-pacifico/afghanistan/> consultato in data 17/02/2026

Cegalin, S. (2025, February). In Afghanistan: è apartheid di genere contro le donne. Osservatorio Afghanistan.

<https://www.osservatorioafghanistan.org/2025/in-afghanistan-e-apartheid-di-genere-contro-le-donne/> consultato in data 17/02/2026

Il Foglio. (2022, October). "Baraye..." è l'inno del cantante iraniano per Mahsa Amini. <https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/10/04/news/-baraye-e-l-inno-del-cantante-iraniano-per-mahsa-amini-4509338/>

consultato in data 16/02/2026

Manenti, F. (2021, August). *Il ritorno dei Talebani a Kabul*. CeSI – Centro Studi Internazionali.

file:///C:/Users/bonif/OneDrive/Desktop/TESI/Afghanistan%20storia%20talebani/ilritornodeitalebaniakabul_1.pdf consultato in data 17/02/2026

Manenti, F., & Barberini, P. (2021). Afghanistan 2001–2021: Il futuro del Paese tra disimpegno internazionale e processo di riconciliazione inter-afghano. CeSI – Centro Studi Internazionali.

<file:///C:/Users/bonif/OneDrive/Desktop/TESI/Afghanistan%20storia%20talebani/afghanistan%20pdf.pdf> consultato in data 17/02/2026

Milani A. (2010). The Green Movement

<https://iranprimer.usip.org/sites/default/files/The%20Green%20Movement.pdf> consultato il 10/12/25

Ragusa, N. (2021, October). I Talebani: origini e struttura. In Speciale Afghanistan (pp. 17–18). Mondo Internazionale.

<https://mondointernazionale.org/documentiAssociazione/test/1%C2%B0-Quaderno-Speciale-Afghanistan.pdf> consultato in data 17/02/2026

Senato della Repubblica. (2024, March 8). Giornata internazionale della Donna 2024: Quattro voci sui diritti delle donne in Afghanistan.

https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg19/file/repository/commissioni/dirittiumani19/03_Donne_Leader_Afghane_-_8_marzo_2024_DEF.pdf consultato in data 17/02/2026

Siviero, G. (2021, August). Il gruppo afghano più importante per la difesa dei diritti delle donne. Il Post. <https://www.ilpost.it/2021/08/31/rawa-diritti-donne-afghanistan/> consultato in data 18/02/26

United Nations General Assembly. (2025) Situation of human rights in Afghanistan (Document A/80/43). United Nations.

<https://docs.un.org/en/A/80/432> consultato in data 18/02/2026

United Nations Human Rights Council. (2025, March). Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Islamic Republic of Iran (A/HRC/58/62).

<https://www.ohchr.org/sites/default/files/documents/hrbodies/hrcouncil/sessions-regular/session58/advance-version/a-hrc-58-62-aev-1.pdf>

consultato in data 18/02/2026

Ringraziamenti

Questo lavoro rappresenta la conclusione di un percorso che non sarebbe stato possibile senza il sostegno e la presenza di molte persone che desidero qui ringraziare.

Un grazie speciale va ai miei genitori, Michela e Andrea, per avermi sostenuto nelle mie scelte e aver creduto in me fin dall'inizio, permettendomi opportunità che non tutti i genitori hanno la possibilità di offrire ai propri figli. Ringrazio molto anche mia sorella Sara per essermi stata vicino in questi anni. La distanza è pericolosa a volte ma so che riusciremo a comunicare sempre nel modo giusto, affinché nulla ci separi. Voi tre avete saputo combattere al mio fianco in ogni momento e supportarmi quando era necessario.

Un ringraziamento particolare va alle mie zie: Maria Teresa, Pia e Anna. Grazie MT per avermi preparato sempre un luogo caldo in cui studiare e avermi 'stritolato' dopo ogni esame. Per Anna invece ci tengo a ricordare le nostre gite in macchina, il succo al melograno, la fantastica collaborazione nella distruzione del materasso e quella volta che siamo andate all'ecocentro insieme. Ora posso dirtelo: sì l'ho buttata io la tua borsa in plastica dura nel container. La mia gratitudine più profonda va però a Pia che in questi tre anni ha saputo consolarmi nei momenti di debolezza e starmi accanto durante le vittorie. Grazie per essere stata la mia figura di riferimento nonostante il futuro fosse incerto. Grazie per essere stata una zia, un'amica e una confidente per tutto il mio percorso di vita. Mi hai affiancato a livello educativo e personale non lasciandomi mai sola, qualunque fossero le mie decisioni. Spero un giorno di riuscire a restituirti il sostegno ricevuto. Un pensiero speciale va anche a Mattia che è stato uno dei miei più grandi alleati in questi tre anni. Mi ha insegnato che non è sempre necessario correre per raggiungere i propri obiettivi: passo dopo passo, si può arrivare ovunque. Grazie per avermi fatto credere in me stessa dopo tanto tempo.

Questa tesi la dedico alla mia famiglia tutta, a chi c'è e a chi non c'è più.
Sono grata che mi abbiate insegnato che cosa significa essere davvero
una 'famiglia': un luogo sicuro in cui tornare quando tutto va a rotoli e ogni
certezza sembra sgretolarsi.